

Promotio Iustitiae



REVISIONE DEL DECRETO 3 SULLA GIUSTIZIA CONGREGAZIONE GENERALE 34

Antoine Bérilengar SJ

Frank Brennan SJ

Jacques Haers SJ

Roberto Jaramillo SJ

A. Joseph Xavier SJ

Paul Locatelli SJ

Lluís Magriñà SJ

DIBATTITO

Standard in ribasso? *Joseph Marianus Kujur SJ*

DOCUMENTO *Mario Serrano SJ*

ESPERIENZE *Demetrio Morato SJ* *Mauricio Burbano SJ*



Promotio Iustitiae



Segretariato per la Giustizia Sociale

Numero 93, 2006/4

| | |
|------------------------------------|---------------------------|
| Redattore: | Fernando Franco SJ |
| Redattrice Associata: | Suguna Ramanathan |
| Coordinatrice di Redazione: | Liliana Carvajal |

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF).

Per ricevere *PJ* basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

Promotio Iustitiae è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo: **www.sjweb.info/sjs**

È gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a *PJ* perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato nella copertina.

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

INDICE

| | |
|--|-----------|
| EDITORIALE | 5 |
| <i>Fernando Franco SJ</i> | |
| REVISIONE DEL DECRETO 3 SULLA GIUSTIZIA CONGREGAZIONE GENERALE 34 | |
| Gravi situazioni di ingiustizia | 9 |
| <i>Antoine Bérilengar SJ</i> | |
| Una riflessione personale sulla nostra rivisitazione del decreto 3: <i>La nostra missione e la giustizia</i> “Nuove dimensioni della Giustizia” | 18 |
| <i>Frank Brennan SJ</i> | |
| Fondamenti teologici del nostro impegno per la Giustizia | 25 |
| <i>Jacques Haers SJ</i> | |
| Una missione per il corpo della Compagnia | 36 |
| <i>Roberto Jaramillo SJ</i> | |
| Se i nostri cuore non possono sentire, fermiamoci un attimo ... | 41 |
| <i>A. Joseph Xavier SJ</i> | |
| La giustizia in un mondo che si globalizza | 46 |
| <i>Paul Locatelli SJ</i> | |
| Gente in movimento: situazioni urgenti | 53 |
| <i>Lluís Magriñà SJ</i> | |

| | |
|---|-----------|
| DIBATTITO | 61 |
| Standard dei gesuiti in ribasso? | |
| Le vocazioni di dalit e indigeni | |
| <i>Joseph Marianus Kujur SJ</i> | |
| | |
| DOCUMENTO | 71 |
| La mistica del lavoro sociale: appunti | |
| <i>Mario Serrano SJ</i> | |
| | |
| ESPERIENZE | 75 |
| Il mio impegno sociale | |
| <i>Demetrio Morato SJ</i> | |
| | |
| Esperienze a partire dalla diversità | |
| <i>Mauricio Burbano SJ</i> | |
| | |
| IN MEMORIAM | 81 |
| Padre Stan D'Souza SJ | |

EDITORIALE

Nel predisporre una commissione sulla giustizia sociale (CSJ) per valorizzare il decreto 3 della Congregazione Generale 34 sulla giustizia, il Padre Generale non cessa di sottolineare il proprio interesse per la giustizia sociale e per la 'salute' dell'Apostolato Sociale in particolare. La commissione ha fatto una sorta di 'brainstorming' nella sessione di maggio 2006, e terrà un incontro finale nella seconda settimana di dicembre 2006. Alla fine di quest'anno sarà redatta una relazione finale sull'argomento.

Nel periodo intercorrente tra maggio e dicembre, ai membri della commissione è stato chiesto di scrivere un articolo su qualche sezione del decreto 3 indicata in precedenza, tenendo presente il contesto specifico della propria regione o assistenza. Il risultato costituisce l'insieme dei contributi che abbiamo raccolto in questo numero di *Promotio*.

Non è stato facile evitare ripetizioni. Alcuni articoli usano un linguaggio talvolta astratto, e possono dare l'impressione di essere 'variazioni' su un tema che sembra ormai aver perso mordente sulla generalità dei Gesuiti. Eppure la riflessione e la condivisione continuano ad avere un'importanza cruciale nel porre in evidenza la sfiducia di alcuni Gesuiti e le speranze di molti altri impegnati nell'Apostolato Sociale. Questi articoli danno anche uno spaccato del comune sentire, di ciò che possiamo ragionevolmente aspettarci dalla CG 35, e forniscono una sintesi delle principali problematiche sociali che la Compagnia di Gesù si trova oggi a dover affrontare.

Come si diceva, le aspettative circa la CG 35 coprono una gamma di ambiti molto ampia: dalla mancanza di interesse a una convinzione appassionata nel fatto che "questo è il tempo e il *chairos* per la Compagnia". Personalmente non sono d'accordo con quanti ritengono che la verità può stare nel mezzo. Sono un ottimista e credo che Dio stia scrivendo la nostra storia e che lo Spirito stia delicatamente gonfiando le vele della nostra umile (*minima Societas*) nave. È un fatto che il vento sta soffiando. Nessuno può dire comunque in quale direzione esso spingerà la nave, né quando le vele ammainate risponderanno a quella brezza leggera che spingerà avanti la nave.

Il primo tema delle nostre deliberazioni riguardava le questioni teologiche coinvolte nel rapporto fede-giustizia nel mondo di oggi. Esso si richiama ai numeri 3-4 del Decreto 3 e prende anche in considerazione il decreto 2 che costituisce il fondamento teologico dei tre decreti sulla giustizia, la cultura e il dialogo interreligioso. L'articolo di Jacques Haers SJ è un tentativo serio di trovare una base teologica al nostro impegno apostolico in un mondo globalizzato. Il saggio pone le basi di una teologia cristiana che si costruisce sulla comunità, la convivenza e l'accoglienza delle differenze. Molti troveranno l'argomentazione difficile ma, al tempo stesso, le riflessioni sulla relazione tra fede, giustizia e amore sono provocatorie e fonte di ispirazione.

Il secondo tema viene trattato nella sezione su “Nuove dimensioni della giustizia” e riguarda i numeri da 5 a 10 del decreto 3. Frank Brennan SJ inquadra in modo meraviglioso il contesto della sua risposta. Egli scrive dall’Australia, “un paese molto prospero e isolato del primo mondo”, in mezzo a molte e svariate realtà asiatiche. Egli nota che “sulla carta, io sono uno di quei Gesuiti che si sono uniti all’esodo dall’Apostolato Sociale”. Con grande onestà e semplicità egli presenta il programma per i Gesuiti: essi dovrebbero partecipare attivamente alla formulazione di una politica pubblica che riguardi gli emarginati e sia a contatto con la santità della vita umana. Se entriamo in questi due campi, dobbiamo essere pronti a fronteggiare l’ostilità e gli attacchi di coloro che definiremmo di estrema destra e di estrema sinistra.

Paul Locatelli SJ descrive la nuova sfida per la Compagnia e per il mondo in generale affrontando con decisione il problema della povertà in un mondo sempre più globalizzato. Egli invoca con forza un ripensamento a questo proposito, sia a livello individuale che istituzionale. Sulla base della sua personale esperienza in America Latina, egli propone ai Gesuiti e ai nostri collaboratori un contatto sempre maggiore con la realtà dei poveri. Più che di documenti e di direttive, abbiamo bisogno di sviluppare una pedagogia dell’attuazione concreta che poggi su un’esperienza diretta della povertà e dell’emarginazione, favorita ma al contempo seguita da vicino.

Il terzo tema prende in considerazione la sezione che tratta delle “Situazioni urgenti”, cioè i numeri da 11 a 16 del Decreto 3. In modo molto esaustivo, Antoine Berlinger SJ esamina l’effettiva portata delle situazioni urgenti discusse nel decreto e tenta di aggiungerne delle altre che sono diventate ‘urgenti’ oggi. L’articolo è scritto ovviamente da una prospettiva africana e tocca due questioni in qualche modo paradossali: innanzitutto la pesante oppressione ‘neo-coloniale’ subita da molti paesi africani che attualmente si trovano a dover fronteggiare un tentativo comune e concertato delle varie società multinazionali di accedere alle loro risorse naturali, senza che vi sia alcuna legge o convenzione che lo vieti; in secondo luogo l’incapacità dei Gesuiti – perfino dei Gesuiti africani – di comprendere il vero significato del fatto che il continente è stato scelto come una priorità apostolica della Compagnia.

Lluís Magriñá SJ, direttore internazionale del Jesuit Refugee Service (JRS), tratta ampiamente degli effetti a lungo raggio che tutti i paesi più o meno sviluppati devono affrontare in conseguenza dei massicci fenomeni di migrazione forzata in atto in tutto il mondo. Egli non solo tenta di definire il fenomeno delle ‘persone in movimento’, ma ne analizza anche le cause complesse e interconnesse. Alla fine fa alcune proposte operative che possono incidere in maniera cruciale sul ruolo del JRS nell’affrontare la questione dello spostamento forzoso e della migrazione in tutto il mondo.

Il quarto tema tratta la questione dell'attuazione concreta e copre i numeri dal 17 al 24 del decreto 3. Joe Xavier SJ con coraggio svela i nostri peccati di omissione e di commissione laddove si tratta dell'attuazione concreta di ciò che noi decidiamo collettivamente. Egli prende in considerazione vari aspetti delle strutture di governo della Compagnia che necessitano di essere rivedute. Solleva inoltre la questione del numero dei nuovi Gesuiti che si trovano nel Sud piuttosto che nel Nord (o in Oriente piuttosto che in Occidente) e dei possibili effetti di questa sempre più asimmetrica distribuzione sulle relazioni tra Gesuiti di questi continenti. Sebbene affrontata in termini piuttosto forti, la questione merita in sé una certa riflessione e discernimento. Si potrebbe ricordare a questo proposito che la questione del "potere" è ben presente in questo tipo di discussione - un aspetto che Ignazio non ignorava.

L'articolo di Roberto Jaramillo SJ chiude la presentazione dei membri della commissione. Nel contesto della nostra attuazione del decreto, egli solleva alcune questioni fondamentali relative alla nostra comprensione dell'opzione preferenziale per i poveri oggi. Egli ritiene che la visione di Ignazio a La Storta sia uno dei simboli più potenti e una metafora ispiratrice che muove i Gesuiti al coinvolgimento nel servizio della fede che fa giustizia. Egli sostiene che la visione ha un senso non solo trinitario, ma anche, in modo forse ancor più forte, un senso cristologico. Ad Ignazio, e quindi a tutti noi, viene chiesto di seguire Gesù che porta la croce. Egli è certamente il Signore risorto, ma raffigurato nell'atto di portare la croce, e quindi la croce di coloro che oggi sono crocifissi.

Mentre cerco di tessere insieme tutti i temi trattati in questi contributi, mi viene in mente il recente discorso tenuto dal Primo Ministro indiano, Manmohan Singh, in occasione del conferimento da parte dell'Università di Cambridge della laurea *honoris causa* in giurisprudenza. Egli ha toccato due temi cruciali per il futuro dell'umanità. Ha invocato una "globalizzazione inclusiva", risultato di una decisione politica consapevole che assicurino che i benefici ottenuti dall'apertura economica siano più ampiamente condivisi da ricchi e da poveri. Egli ha anche parlato della necessità di introdurre riforme nella "governance globale", dal momento che le attuali prassi di governance fondate sugli accordi di Bretton Woods e sul Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite "rispecchiano la realtà del mondo com'era più di mezzo secolo fa".

Mi sembra che uno dei temi sviluppati da tutti gli scrittori abbia a che vedere con uno sforzo serio per rendere la globalizzazione più inclusiva. Questo sarà possibile se consapevolmente opteremo per una strategia apostolica inclusiva e globale. Bisogna che portiamo il peso e nel contempo facciamo proprio un processo globale così caro alla vecchia Compagnia. Ma a questo approccio apostolico inclusivo, come ci ha ricordato il Primo Ministro indiano, deve accompagnarsi un serio impegno di riforma della nostra "governance globale", imbrigliata in strutture che rispecchiano le realtà di un mondo ormai superato.

Questo numero di *Promotio* introduce i nostri lettori a un tema controverso per il futuro dell'Apostolato Sociale e della Compagnia. Da parecchio tempo ormai si parla di un certo calo nel livello qualitativo che si riscontrerebbe nelle nuove leve della Compagnia di Gesù. Una delle manifestazioni di questo supposto deterioramento è il calo numerico degli scolastici che operano nel settore sociale e il numero ancora minore di quanti si specializzano in scienze sociali.

Ci sono ovviamente molti modi di spiegare questo fatto. Uno potrebbe essere riferito al background sociale dei nuovi candidati. In molte regioni essi vengono da realtà familiari sfasciate e da contesti urbani poveri. In altre regioni provengono da gruppi socialmente discriminati, come ad esempio le comunità dalit e adivasi in India. Si stabilisce spesso una relazione tra la provenienza sociale di coloro che entrano nella Compagnia e il fatto presunto di standard scadenti: si ritiene infatti che una causa importante dell'abbassamento di livello nell'Apostolato Sociale e nella Compagnia sia proprio l'ammissione di Gesuiti provenienti da questi background.

Questa opinione si basa su molti assunti infondati e generici. Innanzitutto è difficile provare che ci sia un abbassamento del livello. In primo luogo è difficile stabilire se effettivamente i livelli qualitativi sono in discesa. È inoltre azzardato dare una dimensione generale a quella che è la condizione di pochi, applicandola a tutti i membri di un gruppo sociale. Le identità sociali (e altre identità determinate su un piano territoriale) non sono omogenee. Ci sono, ad esempio, marcate differenze tra i membri di una comunità dalit in termini di livello educativo e nel tipo di occupazione svolta.

Comunque sia, il fatto stesso che di questo argomento si parli seppure sottovoce, e che lo si faccia con una certa insistenza, merita una certa riflessione e di essere proposto al dibattito. La questione in sé è importante, perché tratta della leadership futura della Compagnia e dell'Apostolato Sociale in particolare. Allo scopo di avviare un dibattito, ho chiesto a un Gesuita dell'Indian Social Institute di New Delhi di riflettere sul tema in un contesto indiano. Spero sinceramente che questo articolo possa sollecitare una risposta da altre regioni della Compagnia. Potrebbe essere una tragedia liquidare l'argomento come irrilevante perché per nostro comodo decidiamo che è confinato nei limiti di una sola regione del mondo.

Nel volgere al termine di quest'anno, lo staff del Segretariato per la Giustizia Sociale e io desideriamo esprimere la nostra gratitudine a tutti voi per il generoso sostegno ricevuto. Ringraziamo il Signore per la sua promessa di essere con noi sino alla fine e auguriamo a tutti voi un sereno Natale e un felice anno nuovo.

Originale in inglese
Traduzione di Gaetano Piccolo SJ
Fernando Franco SJ

CG 34 - REVISIONE DECRETO 3

GRAVI SITUAZIONI DI INGIUSTIZIA

Antoine Bérilengar SJ

In questo articolo si cerca di individuare gli argomenti cruciali da proporre al dibattito in occasione della 35ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù che si terrà nel gennaio 2008. Si tratta di situazioni che esigono un'immediata considerazione e che toccano da vicino la Compagnia in quanto organismo apostolico internazionale (CG34, d. 3, nn 11-16). Molte di esse sono già state descritte nella CG34, altre vi si sono aggiunte nel tempo. Pur suddivise in ampie sezioni rappresentanti problematiche distinte, tutte le situazioni sono caratterizzate da forme di ingiustizia e di oppressione, e richiedono un accurato esame ed approfondimento.

1. Regioni in difficoltà

1.1 L'Africa emarginata

L'emarginazione dell'Africa è tuttora tema di grande attualità che permane irrisolto. Lacerato da guerre, schiacciato da povertà, terrorismo, corruzione, sconvolto dalla pandemia di HIV/AIDS e segnato dall'assenza di democrazia, il continente africano si trova oggi ai margini dell'attenzione mondiale. Come segno della propria preoccupazione per questo stato di cose, il Padre Generale ha deciso che l'Africa sia posta in cima alle priorità di natura apostolica della Compagnia di Gesù. Personalmente ho dei dubbi che i Gesuiti, nel mondo e in particolare in Africa, riconoscano e comprendano appieno quanto pressante sia la questione sotto il profilo apostolico. Solo in tempi recenti i Gesuiti africani hanno presentato alcune proposte alla conferenza dei Provinciali di Loyola. In risposta all'impegno e alla disponibilità di cui hanno dato dimostrazione, la prossima Congregazione Generale dovrebbe ribadire questa priorità e istituire meccanismi specifici che consentano l'attuazione di quelle stesse proposte.

Personalmente ho dei dubbi che i Gesuiti, nel mondo e in particolare in Africa, riconoscano e comprendano appieno questa priorità apostolica

1.2 L'Europa orientale

Se è vero che la situazione nell'Europa orientale è cambiata radicalmente, altrettanto vero è che la regione ora si trova di fronte a nuove sfide, come quella di gestire i postumi dei conflitti dei Balcani e le trasformazioni in atto dal 2004, legate all'ingresso nell'Unione Europea di dieci nuovi stati. Regioni come il Montenegro-Kosovo nel cuore della Serbia si stanno battendo per l'indipendenza. Un altro problema è quello rappresentato da un crescente nazionalismo che a volte rasenta la xenofobia. Qualche anno fa, i Balcani erano simbolo di caos: come possiamo ora impedire che ricadano in quella stessa situazione? Come affrontare il problema del nazionalismo che si contrappone all'integrazione? La CG35 non può non tenere conto di queste nuove sfide.

2. Guerra e riconciliazione

Nei bacini di tensione che punteggiano l'Asia, il Medio Oriente, l'America Latina e l'Africa sono in corso sanguinosi conflitti. Le regioni più lacerate sono l'Iraq, l'Afghanistan, il Sudan meridionale (ora Darfur), la Colombia e la Repubblica Democratica del Congo. Si tratta di conflitti determinati da una serie di cause diverse. Se in alcuni paesi sono le differenze di natura etnica ad alimentare i conflitti interni, molto spesso le cause prime degli scontri armati di natura settaria all'interno dei singoli stati sono le misere condizioni socio-economiche in cui versa il paese, l'inadeguatezza della politica, i sistemi di governo repressivi. Possono inoltre contribuire all'instaurarsi di violenti conflitti questioni come quella dell'accesso alle risorse e dell'impovertimento delle risorse rinnovabili. Risorse come il petrolio, i diamanti e altri minerali preziosi sono tutte possibili cause scatenanti di conflitti.

L'unico modo per arrivare a una soluzione dei conflitti è quella di stabilire quali ne siano le cause di fondo, che vanno innanzitutto individuate. Per fare ciò è necessario elaborare nuove strategie che siano imprescindibilmente legate alla ricerca della verità dei fatti e alla concreta attuazione della giustizia nel suo significato più pieno. Le cause vanno identificate non tanto per stabilirne una graduatoria, quanto per determinarne la reciproca interazione e quindi affrontarle in maniera efficace e costruttiva.

Dopo una guerra, oltre al problema della ricostruzione e del rientro dei rifugiati, bisogna affrontare quello cruciale di una riconciliazione vera e duratura tra le diverse popolazioni. La Compagnia di Gesù è chiamata a rifarsi alle sue fonti d'ispirazione e quindi a porsi al fianco dei rifugiati operando per una reale riconciliazione.

L'adoperarsi per una pace fondata sulla giustizia e su una riconciliazione duratura deve essere oggi elemento costitutivo della missione della Compagnia. Essa dovrebbe prestare attenzione alle situazioni a lungo termine di ordine sociale, economico, culturale e politico che in genere sottendono a un conflitto armato. Dovremmo inoltre tenere presenti quelli che sono i nuovi soggetti sulla scena, in particolare le realtà multinazionali, ed essere consapevoli non soltanto del ruolo svolto dalla religione e dall'identità etnica, bensì anche del fatto che alla base della belligeranza vi è la pretesa di avere il controllo sulle risorse naturali.

3. Gli afflitti: popolazioni indigene, sfollati, popolazioni urbane

3.1 Popolazioni indigene

Va nuovamente sollevata la questione delle popolazioni indigene, in particolare laddove si tratta di America Latina, India, Nordamerica e Africa. In America Latina, per esempio in Bolivia ed Ecuador, la popolazione indigena sta conquistando un sempre maggiore potere politico; c'è chi è diventato membro del Parlamento, chi addirittura Capo di Stato. In India, gli indigeni sono cento milioni, e i Gesuiti operano presso di loro attraverso la pastorale e i centri di azione sociale. Ce ne sono anche in Birmania e Thailandia, e con essi la

Compagnia di Gesù ha rapporti che possono definirsi storici. Quello delle popolazioni indigene è un vasto gruppo tenuto ai margini della società, nel cui contesto i Gesuiti hanno operato per lunghi anni, e chiaramente la CG non può infrangere questo antico legame. La Compagnia di Gesù dovrebbe quindi proseguire nella sua opera pastorale presso di esso, essergli solidale, dargli voce e favorirne il conferimento di poteri e responsabilità. Attraverso i suoi molti e diversi network dovrà inoltre fare opera di sensibilizzazione su quelli che sono i diritti delle popolazioni indigene, tra cui il diritto alla propria terra.

3.2 Sfollati

Questo tema è stato trattato nei dettagli da Lluís Magriñà in un suo articolo. Mi si consenta di evidenziare alcuni passaggi che descrivono la situazione presente.

Bisogna riconoscere che la risoluzione dei conflitti rispettivamente in Angola, Liberia, Sudafrica, Burundi e Sierra Leone ha comportato una significativa contrazione del numero di rifugiati. Oltre ai rifugiati di guerra e gli sfollati interni per cause di guerra o di calamità naturali, va tenuto conto anche di quanti migrano verso l'Europa o il Nordamerica, perlopiù soggetti giovani, richiamati dalle migliori opportunità economiche che qui trovano rispetto ai propri paesi di origine. Oltre ai fattori come la guerra e i cataclismi naturali, vanno quindi considerati i fattori sociali ed economici che spingono le persone a migrare.

I rifugiati divengono spesso facile obiettivo di chi recluta forze fresche da immettere sul mercato della guerra (come è successo nel Ciad e in Congo). Si sono moltiplicate a dismisura le bande armate che operano intorno ai campi profughi, dove per ingrossare le proprie fila attuano il reclutamento forzoso. Va da sé che vengono quotidianamente disattese le più elementari norme di tutela di questa fetta di popolazione.

Altra sfida tutt'altro che trascurabile in Africa è quella posta dalla gestione dei profughi interni (IDP). Solo in Sudan, Costa d'Avorio e Repubblica Democratica del Congo se ne contano oltre 7,5 milioni. La loro situazione (non hanno lo status di rifugiati, in quanto non sono usciti dai rispettivi paesi) si è fatta via via più precaria. Spesso sono dimenticati, subiscono l'intolleranza da parte delle popolazioni locali o divengono vittime di fatti di terrorismo legati a un conflitto bellico in atto. Bisogna approfondire le cause originarie della migrazione e le problematiche conseguenti, come quelle della violazione dei diritti umani, della piena integrazione, del conferimento di poteri e responsabilità. Come fermare l'emorragia di cervelli che tanto nuoce al processo di sviluppo di un paese? Come fare per creare un valido network che si faccia carico del problema dei migranti?

3.3 I nuovi oppressi delle città

Sono aumentate le disparità reddituali tra i vari paesi e all'interno degli stessi. A molti è ancora impedito l'accesso alle risorse indispensabili inteso non per

***I rifugiati divengono
spesso facile obiettivo
di chi recluta forze
fresche da immettere
sul mercato della
guerra***

accumulare ricchezze, bensì per soddisfare i bisogni più elementari. Di fronte a queste disparità, peraltro comuni a tutto il mondo, e alle tensioni sociali che ne derivano, rischiamo un vero e proprio 'tsunami sociale'. Per fare un esempio, in Francia si sono avuti di recente gravi disordini nelle periferie cittadine. Chi non possiede nulla sente il bisogno di esprimere la propria rabbia di emarginato senza futuro. Chi non possiede nulla, ha poco da perdere. I diseredati sono in costante aumento e costituiscono l'ambiente ideale in cui reclutare terroristi o in cui far scoppiare moti di ribellione. Ci sono città letteralmente sedute su questa sorta di bombe a orologeria. La Compagnia di Gesù, di concerto con altre organizzazioni, dovrà darsi da fare per ridurre il divario esistente e assicurare un futuro alle generazioni più giovani; in caso contrario saremo testimoni di nuove dimostrazioni di violenza come quelle verificatesi in Francia o negli Stati Uniti¹.

***Di fronte a queste
disparità, peraltro
comuni a tutto il
mondo, e alle tensioni
sociali che ne
derivano, rischiamo
un vero e proprio
'tsunami sociale'***

4. Fondamentalismo religioso e identità etniche

4.1 Fondamentalismo religioso

Quella religiosa è una questione centrale di portata cruciale, che nell'odierna società moderna l'uomo ignora a proprio rischio e pericolo. L'insorgere del fondamentalismo religioso e la nascita di nuovi movimenti religiosi sono due aspetti di importanza non trascurabile che esigono una riflessione approfondita. L'Islam, prevalentemente quello politico, sta sollevando il capo, aspira a governare la società secondo i canoni islamici. In alcuni casi, la religione svolge un ruolo ambivalente, ponendosi al tempo stesso come fattore di guerra e di pace. Purtroppo il fondamentalismo religioso spesso assume un ruolo del tutto negativo, se non addirittura distruttivo, con manifestazioni di violenza di ogni tipo. A ciò si aggiunga che alle questioni religiose dà un'interpretazione assolutamente di parte. Proprio per questo la Compagnia di Gesù è chiamata a focalizzare la propria attenzione sul ruolo e la missione della religione nel mondo moderno, e a studiare modi per trasformarla in fattore di pace.

4.2 Identità etnica

Per fare un esempio, in alcuni paesi africani l'identità si riduce all'appartenenza etnica, e come tale viene espressa verbalmente e nei comportamenti; ciò è vero soprattutto in Costa d'Avorio, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Camerun, Nigeria, Guinea Equatoriale, Ruanda, Burundi e Sudan. Alcune identità sono concepite in termini di esclusione, e sono note con l'appellativo di 'identità assassine' o fondamentaliste.

Etnocentrismo e nazionalismo fungono da sfondo a divisioni sociali nascoste. L'etnocentrismo spesso è componente centrale e potente del comune pregiudizio, e la diversità etnica può portare facilmente all'instaurarsi di conflitti.

Per la sua stessa natura, esso viene facilmente manipolato da quei leader politici che mirano a mobilitare un determinato segmento della popolazione. Il nazionalismo, ideologia politica che propugna l'esatta corrispondenza territoriale tra stato e nazione, è una reazione di carattere sociale, culturale, intellettuale ed emozionale ad una situazione di destabilizzazione economica e politica.

La creazione di un mercato unico, volano del processo noto con il nome di globalizzazione, minaccia di destabilizzare l'identità etnica e al contempo di radicarla. La globalizzazione ha sull'etnocentrismo e sul nazionalismo un duplice effetto. Da un lato, è una forza che omogeneizza culture e stili di vita, e stimola una maggiore consapevolezza cosmopolita. Dall'altro, il rapido trasferimento di capitali di investimento e l'integrazione dei mercati di tutto il mondo creano nuovi vincitori e nuovi perdenti, inducendo talvolta la frammentazione ed emarginazione di determinati gruppi etnici e nazionali, generando per contro una reazione avversa all'omogeneizzazione culturale. Sotto il profilo culturale, il pluralismo e la globalizzazione portano alla progressiva scomparsa di gruppi culturali minori, inducendo problemi di identità vera e propria. L'eccessivo attaccamento all'identità o la formazione di una nuova identità sono esiti del fallimento della missione sociale da parte dello stato. In sostanza, lo stato non è riuscito a soddisfare i bisogni fondamentali dei propri cittadini, né ha assicurato a tutti un'equanime tutela. A ciò si aggiunga l'esistenza di enormi tensioni tra identità nazionali e transnazionali, cui si accompagna una prioritaria ricerca di alleanze e di appoggi all'estero. Ne sono esempio i rapporti tra gli USA e Israele. Una tensione di questo tipo tra identità diverse la troviamo presente nella regione africana dei Grandi Laghi, oltre che nel Ciad e nel Sudan. Il Darfur costituisce un tragico esempio di quello che può derivare da tensioni del genere. Qualsiasi documento che tratti di globalizzazione deve necessariamente insistere sull'imprescindibilità di un forte legame tra cultura e giustizia.

Non dobbiamo lasciarci confondere dall'aspetto esteriore dell'appartenenza etnica. In effetti, quelli che noi comunemente definiamo conflitti etnici, altro non sono in sostanza che scontri di potere o lotte per l'accesso alle risorse economiche e ambientali. Differenze etniche, risentimenti, antiche ruggini meritano una particolare attenzione, in quanto hanno un'importanza di tutto rilievo non soltanto come causa determinante di conflitti, ma anche come strumenti di mobilitazione da parte dei leader politici. Vale la pena insistere su questo punto - la dimensione etnica è indubbiamente importante, ma non può ritenersi l'unica sorgente di conflitto.

5. La guerra al terrore

Oggi nel mondo sono in atto molte guerre di natura diversa: si combatte per la libertà e per la democrazia, ma la guerra più attuale e difficile è quella contro il terrorismo. L'ansia diffusa provocata dal terrorismo, la crisi indotta dalla

***Etnocentrismo e
nazionalismo
fungono da
sfondo a divisioni
sociali nascoste***

minaccia delle armi di distruzione di massa, e la paura per la proliferazione degli armamenti nucleari sono tutti terreni di coltura per nuove conflittualità, per situazioni di instabilità e insicurezza nel mondo. L'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, le diatribe tra Iran e gli USA, i rapporti tesi tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti, per citare alcuni fatti, obbediscono tutti a questa logica. La duplice

Questa "guerra al terrorismo" dà l'idea di voler lavare il sangue con altro sangue

chiave di lettura di questa problematica è motivo di scontro tra la comunità internazionale e alcuni paesi che aspirano a possedere questo tipo di armi e brigano per riuscirci. Un'istituzione come l'ONU non è libera di decidere chi debba essere autorizzato a produrre questo tipo di armamenti. Oggi, paesi africani come il Kenya, la Tanzania, l'Algeria, l'Egitto e il Mali ospitano gruppi terroristici, o comunque gruppi che offrono sostegno a governi antidemocratici con il pretesto di essere contrari all'uso del terrore o prendono parte attiva nella lotta contro il terrorismo. In taluni casi, questa "guerra al terrorismo" dà l'idea di una strategia distruttiva fondata sul principio dell'occhio-per-occhio, quasi a voler lavare il sangue con altro sangue. Purtroppo, l'abuso della violenza nella lotta al terrorismo per motivi ideologici viene giustificato con il principio secondo cui il sangue non va lavato con l'acqua. La scelta unilaterale di ricorrere alla violenza neutralizza in parte lo sforzo esperito dai singoli Gesuiti o dalle istituzioni gesuitiche nel perseguire la soluzione dei conflitti attraverso la non-violenza. Dunque, cos'è che possiamo fare noi con qualche costrutto?

6. La pandemia di HIV/AIDS

L'infezione da HIV/AIDS è un vero flagello, perché sconvolge e miete tante vite umane quante ne vanno perdute nei vari conflitti bellici o a causa di malattie come la malaria. Nei paesi in via di sviluppo, essa esige un tributo terribile di giovani vite. Povertà, conflitti, violenza nei confronti delle donne e delle bambine, la mancanza di un'adeguata educazione, comportamenti ad alto rischio, disparità tra i sessi e tutta una serie di altri fattori socioeconomici rendono le popolazioni delle regioni meno sviluppate viepiù esposti al contagio; e non sono pochi i paesi poveri del continente africano letteralmente devastati dalla pandemia. I poveri e gli emarginati hanno scarso accesso alle informazioni e ai servizi sanitari, il che di per sé crea le condizioni favorevoli alla diffusione del virus e quindi dell'AIDS. Ciò, a sua volta, aggrava il livello di povertà delle famiglie e delle comunità colpite, creando un circolo vizioso. L'AIDS, peraltro, ha prodotto vaste schiere di orfani minorenni. In alcuni paesi come Uganda, Repubblica Democratica del Congo, Zambia, Zimbabwe, Tanzania, Swaziland e Lesotho, i bambini sono costretti a farsi carico della conduzione familiare, con il conseguente rischio di crescere privi di un'adeguata guida e assistenza; peraltro, privati dei genitori e costretti a badare a se stessi, spesso abbandonano la scuola. L'AIDS non si limita

L'AIDS non è soltanto un problema di ordine sanitario: è una questione di natura sociale e politica, oltre che di giustizia

a distruggere nuclei famigliari, annienta intere comunità; e questa devastazione porta con sé la destabilizzazione di intere regioni, indebolendone i rispettivi governi. Economie che a fatica cercano di sottrarre le rispettive popolazioni a una condizione di povertà estrema, a causa del virus perdono membri produttivi della società. Nei paesi o aree lacerati da eventi bellici, l'impatto esercitato dall'infezione passa quasi inosservato; eppure spazza via la fetta più produttiva della società, vale a dire la forza lavoro, vanificando in parte gli sforzi esperiti per conseguire lo sviluppo economico e minacciando di tenere intere generazioni intrappolate in una situazione di povertà, di sistemi di assistenza sanitaria spaventosi, di sfruttamento e morte. Va da sé che l'AIDS non è soltanto un problema di ordine sanitario: è una questione di natura sociale e politica, oltre che di giustizia.

Nei paesi in via di sviluppo la grave carenza di risorse, sia economiche che umane, non consente di affrontare adeguatamente le pressanti problematiche poste dalla pandemia, tra cui quelle della cura dei soggetti infettati e dell'educazione degli orfani. Non è facile rimpiazzare gli adulti uccisi dalla malattia, tant'è che in alcuni paesi africani, citiamo ad esempio l'Africa Centrale, le scuole sono rimaste chiuse per anni per mancanza di insegnanti. Il problema si fa di anno in anno più serio, ed è a rischio il futuro stesso di alcuni paesi. La questione dell'HIV/AIDS pone una sfida alla comunità internazionale per il semplice fatto che viviamo in un mondo interdipendente. Siamo di fronte a una malattia che non conosce confini, e le sue conseguenze di ordine economico e sociale finiranno con colpire prima o poi anche altri paesi.

Le varie istituzioni gesuitiche, e in primo luogo le università, dovrebbero farsi carico di questo problema e contribuire alla ricerca di una soluzione. Per ottenere una soluzione sostenibile è indispensabile effettuare una valutazione critica oltre che provvedere al potenziamento e ammodernamento del sistema sanitario dei paesi poveri. La nostra opzione in favore dei poveri dovrebbe portarci ad affrontare la situazione e a prendere di petto le cause che contribuiscono all'espandersi e aggravarsi della pandemia: povertà, conflitti, disparità socioeconomiche e comportamenti sessuali irresponsabili. Va da sé che non possiamo contare esclusivamente sulle nostre forze: è indispensabile mobilitare anche altri gruppi. In altre parole, l'AIDS rappresenta un problema complesso che esige un impegno serio da parte di molti. Quindi, se intendiamo dare sostegno a quanti continuano a fronteggiare la pandemia con coraggio, speranza e compassione, dobbiamo favorire la costituzione di partnership e network.

7. L'ambiente

In sede di CG34, le questioni di ordine ambientale sono state viste come rilevanti e urgenti. Sarebbe opportuno che per la prossima Congregazione Generale esse mantenessero la medesima rilevanza e urgenza. Al giorno d'oggi la sfida più grossa sotto il profilo ambientale è quella di riuscire a convivere in armonia e celebrare la spiritualità. Allo stato attuale, ai 30 milioni di rifugiati che già ci sono, si vanno aggiungendo altri 50 milioni di rifugiati da situazioni

ambientali. Ancora una volta, saranno i poveri a pagare il prezzo. L'altra sfida è di natura pedagogica, e per la famiglia ignaziana riveste carattere di particolare urgenza. La Compagnia di Gesù deve rendersi capace di operare in modo tale da stabilire un fattivo collegamento tra prassi e situazioni, vale a dire tra l'azione sul campo, la ricerca sociologica e l'opera di advocacy.

8. Democrazia partecipativa e advocacy

Abbiamo assistito al ritorno di regimi dittatoriali nei paesi retti da monarchie petroliere, e alla morte di democrazie in alcuni paesi africani dove dittatori impongono il proprio potere con brogli elettorali e leggi su misura. Ci sono aree in cui la conquista o il mantenimento del potere attraverso l'esercizio della forza sono divenuti prassi normale; ne sono esempio il Pakistan, la Mauritania, l'Africa Centrale e il Congo Brazzaville. È importante operare perché siano garantiti l'ordine costituzionale, le alternative democratiche e una buona governance. Dovremmo fare in modo che, attraverso processi democratici, determinati gruppi come il Fronte Islamico in Algeria, Hamas in Palestina e Hezbollah nel Libano, siano esclusi dai processi elettorali. In taluni casi, c'è da chiedersi cosa si intenda con "governo del popolo per il popolo". Esistono gruppi cui è consentito ribaltare l'ordine costituzionale, altri cui ciò non è permesso. Sulla base di un'attenta analisi delle situazioni conflittuali, dobbiamo individuare con umiltà le possibili azioni da intraprendere e presentare proposte concrete in tal senso. La società nel suo insieme può dare il suo contributo in tre diversi modi: attraverso l'azione in senso tradizionale, con un atteggiamento critico e mediante l'opera di advocacy.

Siamo testimoni del passaggio dei poteri politici da stati sovrani a regioni politiche (per esempio l'UE, l'ASEAN e l'UA) e a società multinazionali. A causa delle pressioni esercitate da grossi interessi commerciali, persino un paese democratico come l'India non riesce a garantire, per esempio, il rispetto dei diritti delle popolazioni tribali sul proprio habitat originario. Di fronte alla multinazionale che vuole occupare un certo territorio, si ignorano le nuove misure votate a tutela delle fasce vulnerabili, le leggi di tutela ambientale perdono ogni validità. La Cina ha bisogno di acciaio, ma nessuno si preoccupa dell'impatto che produrrà sull'ambiente la combustione di massicce quantità di materiale fossile.

9. Gli scambi commerciali

Australia, Canada, Sudamerica e Africa sono aree ricchissime di risorse naturali. L'Africa detiene tra il 30% e l'80% delle riserve mondiali, e l'estrazione delle risorse naturali costituisce per la metà dei paesi africani la principale attività di export. In assenza di un settore della trasformazione, e venendo quindi meno il valore aggiunto sulla produzione locale, lo sfruttamento di tali risorse comporta ai rispettivi paesi un reddito relativamente basso. La produzione agricola è stagnante, come spesso avviene nelle economie basate

sull'esportazione di prodotti agricoli. La fluttuazione dei prezzi, la mancanza di potere contrattuale che consentirebbe di esercitare un controllo sulle quotazioni dei mercati internazionali e l'esportazione dall'Europa e dagli USA di prodotti agricoli sostenuti da crediti agevolati, hanno di fatto impoverito i piccoli agricoltori.

10. Conclusioni

Con questo documento si è cercato di segnalare situazioni che suscitano preoccupazione e che, data l'attuale situazione mondiale, dovrebbero mettere in crisi le persone di buona volontà, dovunque si trovino, e indurre le organizzazioni come la Compagnia di Gesù, impegnata a combattere le ingiustizie, a svolgere una riflessione approfondita e a studiare piani d'azione. In vista della prossima Congregazione Generale prevista per il gennaio 2008, sarebbe utile cominciare a pensare quale chiave di lettura vada data alle questioni esposte e in quale modo si potrebbero affrontare i singoli problemi. Stiamo vivendo in tempi straordinari e in un mondo fortemente interdipendente, dove ciò che accade in un determinato luogo ha ripercussioni in tutto il pianeta. Dobbiamo, quindi, affrontare di petto i problemi posti dalla globalizzazione e operare in modo da avviare processi di trasformazione che siano in armonia con la nostra missione di fede che opera giustizia.

**L'esportazione
dall'Europa e dagli USA
di prodotti agricoli
sostenuti da crediti
agevolati, ha di fatto
impoverito i piccoli
agricoltori**

Originale in inglese
Traduzione di Simonetta Russo

Antoine Bérilengar SJ
Residence Paul Miki
B.P. 456
N'Djaména - CIAD
<dberilengar@yahoo.fr>

¹Ci si riferisce alla decisione di numerosi gruppi ispanici negli USA di indire una giornata di sciopero simbolico in coincidenza con l'Independence Day.

UNA RIFLESSIONE PERSONALE SULLA NOSTRA RIVISITAZIONE DEL DECRETO 3 “LA NOSTRA MISSIONE E LA GIUSTIZIA” ‘NUOVE DIMENSIONI DELLA GIUSTIZIA’

Frank Brennan SJ

In dicembre mi recherò a Roma per unirmi a un gruppo internazionale di Gesuiti che riesaminerà il decreto 3 della CG34 (La nostra missione e la giustizia) in preparazione della CG35. I miei colleghi che si sono incontrati a Roma in maggio hanno deciso giustamente che l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un altro decreto sulla giustizia. Sono stati molto attenti alla ripetuta osservazione del Padre Generale che l'apostolato sociale è in declino dalla CG34. Sono ansiosi di trovare una pedagogia di realizzazione, di collaborazione e dialogo tra i vari ministeri e settori.

Noi Gesuiti tendiamo a scrivere sempre più su sempre meno! Mi è stato chiesto di scrivere una riflessione di 2.500 parole sulle 500 parole del decreto 3 intitolato “Nuove dimensioni di Giustizia” (CG34, d. 3, nn. 5-10) dalla prospettiva della mia Assistenza (Asia orientale e Oceania) e della mia particolare attività apostolica. La mia Assistenza è tanto varia che, per rimanere credibile, mi dovrò limitare rigorosamente alla mia provincia di appartenenza.

**Noi Gesuiti
tendiamo a
scrivere
sempre più su
sempre meno!**

Sulla carta, sono uno di quei Gesuiti che si è unito all'esodo dall'apostolato sociale. Ho lasciato il centro di giustizia sociale della provincia, e insegno ora a tempo pieno in un'università. Eppure, la giustizia sociale è la mia vita, i diritti umani sono il mio mestiere e la relazione tra fede e giustizia è il puntello su cui poggia tutta la mia attività apostolica da gesuita.

Ordinato nel 1985, nel 1989 sono stato incaricato di fondare *Uniya*, il nuovo centro di giustizia sociale della provincia australiana. Avevo avuto una formazione giuridica e stavo lavorando come consulente alla Conferenza dei Vescovi Cattolici Australiani sulle questioni inerenti agli aborigeni. Ricordo un direttore gesuita che una volta mi commiserò dicendo che ci si doveva sentire molto soli, così ai margini della missione della Compagnia. Non mi ritengo irriverente per aver risposto che non c'era niente di più centrale per un gesuita australiano che essere il consulente dell'episcopato sul tema più pressante e socialmente rilevante per la nazione - la sede e i diritti spettanti alla popolazione indigena spossata ed emarginata. Sono stato consulente presso la Conferenza dei Vescovi dal 1985 fino al 1992.

Sono uno di quei Gesuiti che hanno sempre la speranza che un'altro gesuita possa essere mandato ad unirsi a me nel mio lavoro. Di tanto in tanto, ne arrivava uno. Ho aspettato anche che un altro gesuita mi sostituisse. Conservavo la speranza che il mio sostituto (a differenza di me) potesse ricevere qualche addestramento formale per il compito assegnatogli. Tre anni fa, il mio

provinciale mi ha detto che non ci sarebbe stato nessun altro gesuita ad affiancarmi, né alcun altro gesuita a sostituirmi. Se non fosse per il fatto che la mia vita di gesuita era dedicata interamente ad *Uniya*, questo sarebbe stato il momento giusto per considerare un cambio dopo 15 anni. Una volta andato via io, il centro di giustizia sociale dei Gesuiti sarebbe stato condotto e dotato di personale laico. La mia provincia, come molte altre, è ora impegnata in un processo di ristrutturazione sociale, impiegando laici competenti supplementari, stabilendo i principi della gestione e potenziando la governance della provincia con un sistema di delegati provinciali che in futuro non avranno bisogno di essere necessariamente Gesuiti.

Dopo aver completato una borsa di studio di un anno al Boston College, sono ritornato in Australia per svolgere gli impegni professorali nel campo della giurisprudenza e dei diritti umani presso le due università cattoliche. Ero felice di ritornare in Australia, non solo perché è casa mia, ma anche perché conosco e sono conosciuto in seno all'élite politica del paese, oltre ad avere buone relazioni con parte dei gruppi più poveri ed emarginati della società australiana. L'Australia è un paese molto prospero e isolato del cosiddetto primo mondo, che sotto la sua leadership attuale è felice di far parte della 'coalizione dei volenterosi', pur senza responsabilità ultima per le conseguenze della guerra. Nella nostra Assistenza rientrano molti paesi più poveri con una società civile meno sviluppata e forme di democrazia più misere. In Australia, posso contribuire utilmente al dibattito pubblico su leggi e politica sociale laddove esse si rapportano agli interrogativi morali pressanti del giorno d'oggi.

Il giornale quotidiano nazionale di proprietà di Rupert Murdoch e, guarda caso, chiamato *The Australian*, mi ha appena chiesto di esprimere cinque speranze per "le famiglie e il futuro della società" australiana per i prossimi venti anni. Ho fornito il seguente elenco che dà qualche idea delle mie preoccupazioni, dei miei interessi ed impegni:

- (1) le famiglie aborigene nelle comunità remote siano provviste di una sicura base economica e di una formazione al lavoro sulle loro terre tradizionali, cosicché non debbano abbandonare il loro paese per vivere con dignità. Che tutti i programmi indigeni nascano attraverso una partnership tra governo e l'Australia aborigena.
- (2) A quelle famiglie di rifugiati i cui membri sono giunti in Australia direttamente fuggendo dalla persecuzione sia di nuovo garantita protezione in questo paese.
- (3) A dispetto dei progressi della tecnologia riproduttiva, noi riconosceremo il diritto naturale di ogni bambino ad una madre biologica e un padre biologico noti.
- (4) Che lo Stato offra appoggio indiscriminato e assistenza alle unità familiari di ogni tipo che sono impegnate nell'allevamento ed istruzione dei figli, mentre continui a permettere alle comunità religiose di sposare l'ideale di unità familiare ideale rappresentata da un marito e una moglie.

- (5) Che la rigida istruzione terziaria sia resa accessibile di nuovo ai poveri dotati d'ingegno come era nel 1970, e siano forniti i servizi sanitari di base agli abitanti delle aree regionali e remote dell'Australia. Che i giovani che chiamano l'Australia patria possano viaggiare all'estero più numerosi per studiare e compiere lavoro umanitario, ritornando con una migliore percezione del posto che l'Australia occupa nel mondo.

Molti membri dell'attuale governo australiano mi vedrebbero come un membro della sinistra moderata, ora di attualità nella politica australiana. Recentemente il giornale *The Australian* mi ha commissionato un articolo sulla ricerca sulle cellule staminali dell'embrione, perché l'idea del redattore opinionista era che avrebbe confuso la sinistra se il gesuita alla moda avesse tracciato una linea cattolica forte sulla sacralità della vita dell'embrione umano. Queste sono le acque in cui ogni serio operatore ecclesiale di giustizia sociale deve navigare oggi in una società democratica pluralistica dove il secolarismo ha la meglio. Contemporaneamente, uno dei giornali cattolici australiani pubblicava un articolo in prima pagina riportante una delle mie conferenze con il titolo: "Brennan fissa i suoi criteri su come rifiutare la Chiesa".

Io ho risposto:

Coerente con l'insegnamento della Chiesa, penso che l'aborto e la creazione e distruzione di embrioni umani semplicemente a fini di ricerca sono moralmente sbagliati. Come molti cattolici in Australia, mi trovo alle prese con gli interrogativi su quelle che sarebbero una legge appropriata e la politica pubblica su queste tematiche in una democrazia pluralistica. Personalmente, distinguo tra legge e politica pubblica da una parte e moralità dall'altra.

I suoi lettori possono essere sicuri che non cesserò di impegnarmi nel foro pubblico della nostra democrazia pluralistica, cercando il bene più grande, coerente con l'insegnamento costante della Chiesa su fede e costumi. Come gesuita, io ho non assolutamente alcun interesse a porre i criteri per rifiutare la Chiesa. La missione di ogni prete pensante è resa più difficile se pubblicazioni della Chiesa... spacciano una tale volgare assurdità.

La sfida per ogni gesuita in una democrazia pluralistica occidentale è quella di dare dimostrazione di una posizione coerente su legge e politica, che sia giusta per i poveri ed emarginati tra cui i rifugiati, gli emigranti e le popolazioni indigene, e articolare sulla stessa linea un'etica di vita rispettosa dei soggetti vulnerabili. Dobbiamo essere in grado di coinvolgere quanti hanno prospettive etiche differenti.

Dobbiamo contrastare l'utilitarismo etico grossolano della nostra epoca, la politica di paura che è stata abbracciata dall'11 settembre 2001 in poi, e il materialismo ed ansia da condizione sociale della nostra cultura dominata dal messaggio lanciato dai media. Noi possiamo fare questo solo se siamo fermi nel nostro coinvolgimento e impegno con i poveri ed emarginati.

Per partecipare alla lotta per la giustizia, non basta che noi si faccia semplicemente eco alle dichiarazioni del Vaticano. Nel momento in cui noi ci

***La sfida per ogni
gesuita in una
democrazia pluralistica
occidentale è quella di
dare dimostrazione di
una posizione coerente
su legge e politica, che
sia giusta per i poveri***

spostiamo dal dominio della moralità personale e dell'evangelizzazione in direzione di un approccio alla legge e alla politica nel foro pubblico dello stato democratico, rischiamo che i cattolici conservatori mettano in dubbio la nostra lealtà e fedeltà all'autorità dell'insegnamento della Chiesa. Eppure, se noi non ci avventuriamo in questo ambito come chiesa, chi lo vorrà fare? Ignazio non si aspetterebbe da noi che si avanzi al di là della certezza delle affermazioni della Chiesa per intraprendere il compito più attento di formare ed informare le coscienze di statisti ed elettori di tutte le fedi e di nessuna fede, nella speranza di influenzare gli esiti a vantaggio dei poveri e dei vulnerabili?

Papa Benedetto XVI, ancor prima della scadenza del suo mandato come prefetto della CDF, ha scritto un documento intitolato *Un orientamento cristiano in una democrazia pluralistica*. Diceva¹:

Già a partire dall'Alto Medioevo, con la ricezione di Aristotele e della sua idea di diritto naturale, la teologia cattolica aveva elaborato un concetto positivo dello Stato profano, non messianico. Però, con frequenza, l'idea del diritto naturale apparve in questa teologia così caricata di contenuti cristiani che andò perduta la necessaria capacità del compromesso e lo Stato non poté essere inteso nei limiti della profanità che gli sono essenziali. Questa teologia pretese troppo, si ostruì in questo modo la strada verso il possibile e il necessario.

Per impegnarsi in tale compromesso, noi Gesuiti non dobbiamo necessariamente richiedere un altro decreto da una congregazione generale. Abbiamo invece bisogno dell'incoraggiamento dell'ordine, poiché questa è la missione della Compagnia. Ci sono cose che possono essere dette dai Gesuiti e da altre persone di chiesa a nome del Vangelo e della giustizia, che non possono essere dette o non saranno dette dai vescovi, dalle Congregazioni del Vaticano o dal Papa.

La sfida nel futuro dell'apostolato di giustizia è quella di determinare i parametri entro i quali un Gesuita può parlare ed agire laddove si percepisce che sta parlando e agendo per la Chiesa, per il popolo di Dio; ed anche di determinare i parametri entro i quali un laico o altro religioso impegnato in un'organizzazione gesuitica può parlare ed agire se si percepisce che parla per la Compagnia o per nostro conto, specialmente se appartiene ad un'organizzazione di giustizia sociale priva di personale gesuita.

In Australia, dopo un eccesso considerevole, nel nostro parlamento nazionale c'è ora un numero significativo di ex alunni dalle scuole dei Gesuiti. Gerard Windsor, ex Gesuita e figura di statura nazionale nel campo letterario, ammette che la frase "un uomo per gli altri" è stato un motto virtuale per le scuole dei Gesuiti degli ultimi trent'anni. Lui è confortato dal fatto che esistono Gesuiti che sono "decisamente di questo stampo". Ma scrivendo in un quotidiano nazionale, osserva²:

In termini di allineamento politico, tuttavia, in questi ultimi tempi le loro scuole palesemente non hanno prodotto uomini liberali, di impostazione sociale, collocati a sinistra. Al contrario, ne sono venuti fuori uomini di destra, e spesso della destra estrema... Si tratta di un programma religioso che indirizza i suoi alunni in una

direzione, senza però riuscire a farli intraprendere quella stessa via. La lezione qui sembra essere che, più che qualcosa che venga insegnato davvero o tenuto come un ideale, è la demografia di tali scuole ad essere decisiva in termini di formazione degli atteggiamenti politici e sociali. Si deve concludere che i credenti impegnati a sinistra stanno avendo successo politico molto minore di quelli a destra.

Come facciamo allora a progettare una pedagogia di realizzazione, di collaborazione e dialogo tra i ministeri e settori? Siamo ancora fiduciosi che “la lotta per la giustizia ha un carattere storico progressivo e con un dispiegamento graduale?” (CG 34, d. 3, n 5). Non ci sono più vette da scalare, o la battaglia deve svolgersi in tutt’altro campo, che non si intersechi con quello degli apostolati gesuitici? L’evidenza australiana è che la prospettiva politica dei nostri alunni che privilegiano le cariche elettive è condizionata più dalla loro classe sociale e dal livello della scuola, che dall’insegnamento e testimonianza dei Gesuiti. Recentemente il parlamento australiano ha respinto una nuova legge severa per i rifugiati, dopo che alcuni membri di governo avevano reso chiaro che per coscienza avrebbero votato contro il governo. Solo un ex-alunno dei Gesuiti si è unito ai dissenzienti. Tutti gli altri hanno tranquillamente sottoscritto la politica governativa a dispetto delle dichiarazioni dei Gesuiti e nonostante il nostro provinciale fosse stato il direttore internazionale del JRS.

**Non ci sono
più vette
da scalare?**

In altre province dell’Assistenza dell’Asia orientale e dell’Oceania, è impossibile per i Gesuiti operare direttamente per un cambiamento strutturale degli ordini socioeconomici e politici delle varie nazioni (CG 34, d. 3, n. 5). Devono limitarsi a trattare materie interne alla Chiesa se non vogliono rischiare l’espulsione dal paese o la chiusura forzata delle loro opere.

Sebbene le comunità di solidarietà siano ritenute centrali nel ruolo della Compagnia a sostegno dei diritti umani individuali e dei popoli, siamo fortemente pressati ad identificare tali comunità in qualunque dei nostri ministeri o attraverso di essi (CG 34, d. 3, n. 6). Coloro che operano in difesa dei diritti umani tendono ad essere visti come persone al di fuori delle strutture ufficiali o Gesuiti che svolgono un apostolato individuale.

**Coloro che
operano in difesa
dei diritti umani
tendono ad essere
visti come persone
al di fuori delle
strutture ufficiali**

Nella mia provincia, alcuni Gesuiti hanno trovato utile l’elenco delle domande su globalizzazione ed emarginazione, ma per la maggior parte della provincia non è che un altro rapporto da Roma da mettere a far polvere sullo scaffale.

L’elenco su *Globalizzazione ed Emarginazione: la nostra risposta apostolica globale* includeva³:

- (1) Sposa e abbi care le differenze fra i partner dell’apostolato gesuitico come mezzi privilegiati per far fronte alle divisioni nel nostro mondo emarginato e globalizzando.
- (2) Presupponi che l’auto-rivelazione di Dio sarà dischiusa tra le differenze e non solo nel risolversi della differenza.

- (3) Adotta una questione di giustizia, informati, e dopo un contatto ravvicinato con gli emarginati, avvia qualche azione politica (dovunque tu viva e qualunque sia il tuo lavoro).
- (4) Chiediti, quando consumi risorse, se un consumo simile da parte di tutti sia sostenibile. Se non lo è, chiediti cosa farai per rimpiazzare o correggere il tuo consumo eccessivo delle limitate risorse globali.
- (5) Sii sostenitore di almeno una cultura diversa dalla tua.
- (6) Acquisisci una conoscenza comprensiva e approfondita di almeno una religione che non sia la tua.
- (7) Sii coinvolto in una comunità di solidarietà, ossia una comunità che metta in comunicazione gli emarginati e il mondo della decisionalità attraverso rapporti condivisi con i partner di apostolato gesuitico.
- (8) Saltuariamente visita una comunità di inserimento dove partner di apostolato gesuitico condividono la vita con l'emarginato.
- (9) Chiedi alla tua provincia gesuitica di fondare una comunità di solidarietà accessibile o una comunità di inserimento se non puoi trovarne una.

Di fronte a questioni d'interdipendenza, globalizzazione, omogenea modernizzazione di culture e crescente disparità tra le nazioni, gran parte dei Gesuiti si impegnano ancora più seriamente nel loro apostolato particolare, sperando che il senso di impotenza verso tali soffocanti realtà non li paralizzino od ostacoli loro il passo (CG 34, d. 3, n. 7). Alcuni vedono la necessità che si pianifichino le province così da riconfigurare gli apostolati in maniera tale che vi sia almeno una scuola con una significativa base di studenti poveri sotto il profilo economico, e almeno una parrocchia sia situata in un'area dove vivono i nuovi poveri, compresi i recenti emigranti.

Alcuni Gesuiti inviati per incoraggiare una "cultura della vita" hanno fatto personale il loro impegno all'una o l'altra estremità dell'arco della vita, sposando una morale di vita che aiuti a contrastare "aborti, suicidi, eutanasia, guerra, violenza e pena di morte" (CG 34, d. 3, n. 7).

Non c'è nessun gesuita nella mia provincia e nessuna opera della provincia che abbia una reputazione speciale nel "preservare l'integrità del creato (con una) con una implicita crescente preoccupazione per l'ambiente" (CG 34, n. 9). In questa parte del mondo, ci sono congregazioni religiose diverse dalla nostra che danno l'idea di avere preso seriamente la sfida ambientale. Alcune nostre comunità prendono con impegno il riciclo dei rifiuti. Ma noi siamo novizi nell'amministrazione del creato.

Parlare di "trasformazione delle strutture economiche e politiche" e di "comunità di solidarietà a livello di base nonché a livello non governativo e politico" tende a lasciare i Gesuiti della mia provincia umiliati laddove si rendono conto che siamo un gruppo che invecchia, siamo in declino numerico, al servizio di un saldo laicato cattolico di ceto medio che in alcuni casi dà prova di impegno profondo in favore di tale trasformazione (CG 34, d. 3, n. 10). Il tempo per le azioni tipicamente gesuitiche in favore di tale trasformazione è

***Noi siamo novizi
nell'amministrazione
del creato***

probabilmente passato nella mia provincia e nella mia Assistenza. È il momento che i Gesuiti più realisticamente ed umilmente siano al lavoro con altri che porteranno probabilmente più energia, impegno, collegamento e risorse.

Essendo un ordine veramente internazionale con una tradizione intellettuale ricca ed una spiritualità dalle solide basi, possiamo fornire i collegamenti, lo spazio e dare risonanza a quelle persone la cui fede richiede un impegno per la giustizia non solo nelle loro vite private, ma all'interno della rispettiva comunità politica. La nostra pedagogia di realizzazione deve rivolgersi ai giovani. Non possiamo fare questo rivolgendoci alla nostra stessa generazione. Noi tutti conosciamo le statistiche sull'invecchiamento della Compagnia. Ho 52 anni. Ogni superiore nella mia provincia è più vecchio di me, è un fatto!! Con soli due novizi e quattordici scolastici e fratelli in formazione, la mia provincia deve essere REALISTICA riguardo alle nostre potenzialità nel contribuire ad un mondo più giusto nella nostra parte del globo, tanto più che rivolgendosi al pubblico generico di una società pluralistica secolare, la voce della Chiesa non sempre si esprime inequivocabilmente sulla giustizia. Spesso della Chiesa si è fatta una caricatura, presentandola come un'istituzione sociale contraria all'espansione dell'autonomia personale e dei diritti umani individuali a tutela dei propri programmi religiosi. Come Gesuiti abbiamo bisogno di essere credibili in un mondo diffidente, mentre rassicuriamo la gerarchia della Chiesa sulla nostra fedeltà all'insegnamento della Chiesa.

Volendo lanciare un messaggio apostolico di incoraggiamento, anziché un altro importante decreto rivolto alla Compagnia sulla nostra missione e giustizia, dobbiamo allontanare la paura ed ammettere a noi stessi che, in quanto società, siamo là dove sediamo. Quanti desiderano spostarsi e sedere con i poveri dovrebbero essere incoraggiati a farlo. Coloro che in buona fede e con la migliore delle intenzioni apostoliche, vogliono stare seduti nel più naturale collegio dei nostri ministeri istituzionali come scuole e parrocchie, dovrebbero essere incoraggiati a fornire a quanti dei nostri alunni e parrochiani desiderano vedere il mondo dalla prospettiva dei poveri, i collegamenti diretti per farlo. Dovunque noi sediamo, abbiamo tutti bisogno di un richiamo che ci svegli alla consapevolezza dell'ambiente e della necessità di preservare l'integrità del creato. Mi rendo conto di averne bisogno anch'io.

Originale in inglese
Traduzione di Edoardo Prandi SJ

Frank Brennan SJ
Institute of Legal Studies –PO Box 968
North Sydney 2059 – AUSTRALIA
<frank.brennan@acu.edu.au>

***Dobbiamo
allontanare la paura
ed ammettere a noi
stessi che, in quanto
società, siamo là
dove sediamo***

¹J. Ratzinger, *Church, Ecumenism and Politics*, Crossroad, New York, 1988, pagg. 204-220, a pag. 213. (La traduzione è mia)

²Gerard Windsor, "A curiously awesome figure", Review section, *Australian Financial Review*, 1 September 2006, pag. 8. (La traduzione è mia)

³Rapporto della The Task Force su Globalizzazione ed emarginazione, Segretariato per la Giustizia Sociale, Roma 3 dicembre 2005, para. 127.

FONDAMENTI TEOLOGICI DEL NOSTRO IMPEGNO PER LA GIUSTIZIA

Jacques Haers SJ¹

C'è una continuità nell'articolazione teologica delle dichiarazioni centrali della missione gesuitica, così come vengono espresse nei documenti delle recenti Congregazioni Generali della Compagnia di Gesù (dalla CG 31 alla CG 34). Questi testi, soprattutto, fanno riferimento ad alcuni degli statuti fondativi della Compagnia, suggerendo così la presenza di un filo rosso teologico nei suoi quasi 500 anni di esistenza. Questo indica che esiste un'eredità teologica nella Compagnia di Gesù, la fedeltà alla quale si rimane fedeli esprimendo creativamente attraverso l'esplorazione, in contesti sempre nuovi, la relazione tra Dio e gli esseri umani. I temi-guida di tale relazione sono la fede, la giustizia, l'amore, il discernimento, l'impegno ecclesiale e l'opzione preferenziale per Cristo umiliato ed escluso nelle persone che soffrono. Coloro che scelgono di essere al loro servizio in un'alleanza preferenziale con i poveri e gli esclusi costituiscono una parte intrinseca di tale eredità.

Oggi, in un mondo globalizzato dove abbondano relazioni sociali ingiuste e marginalizzazione, abusi e povertà, e dove il degrado ambientale è una chiara indicazione delle nostre relazioni perverse e distorte con il mondo, queste enfasi teologiche necessitano più che mai di una visione del Regno di Dio pervasa dalla grazia, di un Regno come di una festa, un banchetto che siamo tutti chiamati a condividere impegnandoci concretamente, qui ed ora, a costruire comunità sostenibili e solidali, che articolino la nostra profonda co-appartenenza gli uni agli altri e al mondo intero in cui viviamo. In questo condividiamo lo stesso impegno e lavoro di Dio in noi. Diventa sempre più chiaro, nel nostro mondo, che l'impegno per la giustizia fa riferimento a come diamo forma al nostro vivere insieme, esplicitando le relazioni di co-appartenenza e interdipendenza di cui siamo parte. Questa creazione, a sua volta, riflette l'amore trinitario di Dio, il sogno di Dio e la promessa del Regno e dell'Incarnazione di Dio in Gesù di Nazareth. Questo Gesù è il Cristo, rivelato attraverso la sua vita concreta in Palestina circa 2000 anni fa, come *logos* o struttura di una vita sostenibile nella creazione.

Non sorprende il fatto che oggi sentiamo il bisogno di ri-articolare la nostra missione e visione in continuità con il nostro carisma ignaziano e la nostra storia. Sarebbe tuttavia limitato non vedere che questa ri-articolazione mira alla concreta messa in atto, sia nelle vite dei singoli gesuiti che nelle strutture di governo della Compagnia di Gesù, di quelle dichiarazioni così stimolanti e arricchenti che già sono presenti nei documenti della CG 32 e CG 34. Saremmo inoltre ingenui a non riconoscere che spesso abbiamo fallito nel mettere in pratica alcuni dei nostri proclami più affascinanti. Dovremmo persino ammettere che negli scorsi anni, di fatto, l'Apostolato Sociale, che incarna i nostri sforzi concreti di vivere con giustizia in questo mondo, ha perso terreno. I teologi ignaziani hanno imparato

dalla loro tradizione spirituale che l'amore ha bisogno di tradursi in fatti, e che esso è tale solo quando viene messo in atto. Dovranno insistere sul fatto che il passare dalle parole ai fatti deve rientrare nella riflessione teologica e nelle metodologie che utilizziamo.

I teologi ignaziani hanno imparato che l'amore ha bisogno di tradursi in fatti

Inizierò pertanto insistendo, nella sezione 1, sulla contestualità di ogni pensiero teologico come espressione della sfida incarnazionale della nostra fede. Nell'odierno contesto mondiale, dobbiamo insistere sull'importanza di una vita comune sostenibile. Questa posizione nasce dall'opzione per un'alleanza con coloro che sono esclusi dalla solidarietà che fa parte della vita insieme. La sezione 2 precisa che queste enfasi si trovano anche nella tradizione spirituale ignaziana, e che sono sottolineate, attraverso i concetti di giustizia, fede e amore, nelle recenti Congregazioni Generali della Compagnia di Gesù. Illustrerò tali punti nella sezione 3, utilizzando un passaggio della CG 34. La sezione 4 punterà l'attenzione su alcune sfide teologiche e spirituali che affrontiamo oggi quando vogliamo chiarificare la relazione tra fede e giustizia.

1. Una teologia contestuale e incarnazionale

Il bisogno di una teologia contestuale è una delle lezioni più importanti imparate, assunte e messe in pratica dai teologi nel corso del ventesimo secolo. Ha avuto una forte influenza anche durante le recenti Congregazioni Generali. Con ciò si intende il bisogno di comprendere la riflessione teologica in relazione al suo contesto, così come il fatto che c'è bisogno che tale riflessione si cali nella realtà per lasciarsi influenzare da essa. Significa pure che i teologi, sviluppando il loro pensiero, sono sempre situati in un contesto. In questo movimento verso il contesto, i teologi riflettono la realtà dell'incarnazione che giace al cuore della teologia e che dà forma a tutti i concetti teologici come creazione, chiesa e Regno di Dio. Questa intima relazione della teologia - come riflessione sia sulla tradizione, sia sulle risorse spirituali delle persone concretamente in relazione con Dio - con il contesto non diminuisce la rivendicazione di universalità della teologia stessa; piuttosto, deve farsi carico proprio della conversazione con il contesto e tra i contesti. La teologia è universale tanto quanto è veramente incarnazionale e contestuale. Come conseguenza, i teologi sono divenuti più consapevoli del carattere ermeneutico del loro lavoro, più specificamente nei diversi contesti culturali e religiosi - un punto chiaramente sottolineato nella CG 34. In un nuovo contesto globale, l'impegno per l'amore e la giustizia ha bisogno di una articolazione rinnovata e approfondita: la conversazione con la realtà è divenuta più complessa.

Per alcuni, un tale movimento entro il contesto può apparire minaccioso: un tentativo dell'essere umano postmoderno e autonomo di relativizzare e disperdere il pensiero di Dio che è uno e lo stesso per tutti. Essi affermano che i teologi contestuali tradiscono la portata universale dell'unica e vera teologia. I

I teologi, sviluppando il loro pensiero, sono sempre situati in un contesto

teologi contestuali, tuttavia, pongono l'attenzione alla necessità di guardare tale portata universale nel contesto della miriade di conversazioni tra Dio e i fedeli, che continuamente (ri)costruiscono il pensiero teologico. L'universalità della teologia risiede più nella sua esplorazione dialogica delle diverse relazioni del Creatore con la creazione, che in una struttura definita e indiscutibile di verità assolute su Dio.

L'universalità della teologia risiede soprattutto nella sua esplorazione dialogica delle diverse relazioni del Creatore con la creazione

C'è qualche somiglianza a questo proposito con la prospettiva universale degli Esercizi Spirituali. Traendo la loro origine dall'esperienza spirituale personale di Ignazio di Loyola, questi esercizi sono un invito, a quanti li vogliono fare, a entrare nella dinamica della loro personale esperienza spirituale (come Roland Barthes ha esplicitato nella sua interpretazione degli Esercizi Spirituali), che a sua volta è formata dal passaggio attraverso gli esercizi; ma rimane rispettata per la sua novità e unicità, in quanto il Creatore lavora direttamente con la creatura. In questo senso, anche gli esercizi hanno uno scopo universale - rivelano e modellano l'esperienza spirituale di tutti noi - ma allo stesso tempo sono indiscutibilmente contestuali e orientati verso la persona concreta - le nostre esperienze e itinerari spirituali sono sempre individualizzati. Questo apparente paradosso è chiarificato quando si enfatizza il carattere narrativo, conversazionale e relazionale degli Esercizi Spirituali.

Desidero sottolineare quattro aspetti di questa contestualità che ritengo importanti non solo per la teologia, ma anche per l'intera Compagnia di Gesù e la Famiglia Ignaziana. A questa famiglia sono chiamate a collaborare persone provenienti da retroterra veramente diversi, fino al punto da divenire "un corpo", sempre nel profondo rispetto per l'identità particolare dell'altro.

1.1 Contestualità significa che diventiamo consapevoli del luogo dove stiamo, delle influenze di cui facciamo esperienza, degli interessi che ci determinano e delle persone che modellano le nostre esperienze e i nostri impegni. Teologi ispanofoni come Ignacio Ellacuría hanno sottolineato l'importanza di questo *lugar* [*locus*, luogo], sia come contatto con le persone povere ed emarginate, sia come visione che ci spinge a trasformare con passione il mondo conflittuale in cui viviamo, per progredire verso il Regno di Dio. Questo approccio segue la tradizione ignaziana della composizione di luogo e la sua insistenza a trovare Dio in tutte le cose, così come la chiamata a leggere i segni dei tempi. La CG 32 e la CG 34 presentano una profonda compassione con il mondo che soffre, che è originato da una reazione veramente umana al dolore e all'angoscia, e da una profonda consapevolezza della scelta che Dio stesso ha fatto (l'incarnazione). Questa scelta comprende una missione per noi come risposta all'impegno di Dio.

L'invito di Pedro Arrupe a cercare i nostri amici tra i poveri è quindi non solo una risposta appassionata alla sofferenza del mondo, ma anche la scoperta di un Dio compassionevole e molto attivo, presente nel cuore stesso dei nostri sforzi per una maggiore giustizia e per una vita dignitosa. L'amicizia, la compassione e la solidarietà qui implicite esprimono un senso di comunità, di appartenenza gli uni

agli altri, di responsabilità per l'altro, che la CG definisce una "comunità di solidarietà". Lungo queste linee, la giustizia esprime una qualità delle relazioni, un riferimento alle relazioni così come esse dovrebbero essere per portare alla pienezza di vita.

1.2 La chiamata divino-umana a rispondere alle sfide dell'inaccettabile sofferenza nel nostro mondo ha reso i teologi, i gesuiti e i loro collaboratori più consapevoli del bisogno di interazioni complesse con il mondo in cui vivono. Una presenza sul campo, che condivide la vita concreta di chi soffre, non basta per cambiare le condizioni di vita dei poveri.

La povertà e l'esclusione non possono essere comprese propriamente finché non sono prese in considerazione le strutture che governano il nostro vivere insieme

Dobbiamo anche tentare di comprendere le strutture e le dinamiche che producono la povertà e l'esclusione. La povertà e l'esclusione non possono essere comprese propriamente, finché non sono prese in considerazione le strutture che governano il nostro vivere insieme. Questo richiede una competenza analitica che può essere acquisita a costo di lunghi anni di studio e impegno intellettuale. Soprattutto, la risposta a tali complessità strutturali di ingiustizia e povertà - che ora assumono nuove e violente forme nel nostro mondo globale - richiede un'azione politica, oltre alla necessaria cura diretta di coloro che soffrono. C'è quindi bisogno di sviluppare comunità interdisciplinari di persone dedicate allo studio delle strutture, in interazione con coloro che soffrono, e impegnate nell'azione politica e nell'advocacy. Il modo di costruire tali comunità diventa una questione per la teologia fondamentale. La spiritualità ignaziana può sostenere tali comunità costruendo, per esempio, attraverso la propria sensibilità verso coloro che sono umiliati e sofferenti, la sua comprensione del discernimento personale e comunitario e il suo impegno saggio e amorevole (*discreta caritas*).

1.3 Quando oggi si usa la parola "contestuale", ci si riferisce non solo al nostro ambiente immediato, tangibile, o a interazioni faccia a faccia con le persone del nostro immediato vicinato. Come apparirà chiaro da altri contributi, il nostro contesto è pure globale e mondiale, e in esso sorgono nuove sfide e nuovi tipi di

Grandi entità sono oggi considerate come corpi o soggetti teologici

ingiustizia. Una delle sfide per la teologia è chiedersi chi, in tali circostanze, sono gli attori e i soggetti teologici. Siamo abituati a guardare a esseri umani individuali, ai singoli teologi nei loro contesti particolari o a singoli gesuiti con la loro propria missione in un preciso punto geografico. Oggi, la comprensione di "soggetto" o "attore" deve andare oltre l'individuale, posto che

l'individuo non può più farsi carico delle strutture mondiali di ingiustizia. Per questa ragione, grandi entità sono oggi considerate come corpi o soggetti teologici. Nel mondo globale, la Compagnia di Gesù come corpo diventa un corpo teologico chiamato ad emergere come attore globale, affrontando temi globali che le singole persone non sarebbero in grado di affrontare. Richiedendo attori globali, questo corpo ha bisogno di una nuova visione e comprensione delle

complessità di governo entro la Compagnia e la Famiglia Ignaziana . Di nuovo, il contesto ci obbliga a guardare alla nozione di “comunità” e “vita insieme”.

Io vengo da un continente (l'Europa) e da una tradizione culturale e religiosa che non hanno sempre rispettato lo stile della conversazione richiesto dalle teologie contestuali per interagire creativamente e costruttivamente in maniera genuina. Gli europei non hanno sempre capito l'importanza della conversazione religiosa e culturale e, invece di creare frontiere di incontro dove emergono e sono costruite nuove visioni e comprensioni della nostra relazione con Dio, abbiamo invaso altri spazi religiosi e culturali, trattandoli duramente, come territori di conquista. Li abbiamo esclusi dal nostro mondo civilizzato, considerandoli barbari che non hanno raggiunto un pieno sviluppo. Soprattutto, gli europei hanno a volte confuso la cultura e la religione, e dunque hanno imposto agli altri entrambe. Continuiamo a percepire questo ancora oggi, come conseguenza di una mentalità coloniale e come incomprendimento dell'universalità. Per fare teologia contestuale su scala mondiale, dovremo affrontare queste strutture di base e le storie di ingiustizia che influenzano le nostre relazioni. Saremo sfidati a trasformare lo schema “vittima - oppressore” in cui alcuni di noi sono ancora imprigionati.

Questa riflessione sulla contestualità suggerisce l'importanza delle relazioni, della vita insieme e della costruzione di comunità di solidarietà. La giustizia appare come una contestualizzazione dell'amore di Dio per il mondo e per noi nella creazione e nell'incarnazione, come pure promessa di Dio riguardo al Regno. Tale contestualizzazione rimane fedele a intuizioni teologiche centrali, che possiamo anche illustrare a partire da una prospettiva ignaziana.

Prospettive teologiche ignaziane

La tradizione ignaziana suggerisce una strutturazione teologica ispirata da intuizioni spirituali e pratiche che sottolineano la struttura relazionale della realtà e della comprensione di Dio. Queste intuizioni e pratiche sono più ampie dei soli Esercizi Spirituali, e siamo anche chiamati a studiare i testi fondazionali e le Costituzioni della Compagnia di Gesù. Anche le lettere di Ignazio ci aiutano a capire il modo di governare e di vivere relazioni tra amici che sono divenuti compagni, per costruire un corpo efficiente al servizio della Chiesa di Dio nonché dei poveri e degli oppressi. Nel contesto odierno alcune prospettive ignaziane valgono la pena di essere seguite: mettono in relazione temi di giustizia, fede, amore e costruzione della comunità, in uno spirito di solidarietà creazionale.

2.1 La chiamata ad una relazione di compassione con le persone attorno a noi, specialmente con coloro che subiscono ingiustizie e con quanti ne commettono (i peccatori), trae origine in una relazione intima, narrativa, con Gesù di Nazareth, in una speciale sensibilità alla sua umiliazione, sofferenza e abbandono al Padre.

2.2 La consapevolezza dell'ingiustizia - nella meditazione dell'incarnazione - è il nucleo centrale dell'esperienza di Dio, in quanto rivela ciò che è in gioco per Dio nel nostro mondo. Questa rivelazione porta con sé una sfida alla nostra esperienza di Dio, ci dona una visione, una missione e una chiamata. Ci indica la

via di una relazione intima con Dio in Gesù Cristo, attraverso cui siamo rafforzati nella nostra missione come singoli, come Compagnia di Gesù, e come Famiglia Ignaziana.

2.3 L'enfasi sulla creazione come un tutt'uno interconnesso cui apparteniamo, ci guida infine ad una risposta amorosa e all'azione attraverso l'amicizia. La giustizia, quindi, è profondamente legata allo spiegamento delle relazioni d'amore espresse dal mutuo donarsi. La fedeltà a tale solidarietà creazionale originaria e al suo compimento nel Regno di Dio spiega anche la lealtà alla Chiesa, compresa come lo sforzo di costruire la vita comune desiderata e promessa da Dio.

2.4 La capacità di costruire un corpo impegnato radica nelle origini storiche della Compagnia di Gesù. Ciò avviene attraverso il discernimento (individuale e comunitario), così come attraverso la dimensione comunitaria dei voti religiosi. Abbiamo bisogno di comprendere e vivere i nostri voti religiosi come regole per costruire comunità, come parte dello sforzo ad articolare un nuovo modo di relazionarsi. Significa che impariamo come articolare le relazioni tra compagni e come agire come corpo che è più della mera somma dei suoi individui. Ci muoviamo verso un servizio migliore di Dio nel nostro mondo precisamente attraverso il servizio della solidarietà, in particolare con coloro che condividono il destino del Cristo umiliato, sofferente e crocifisso.

2.5 Le comunità che costruiamo come gesuiti o come membri della Famiglia Ignaziana costituiscono corpi che, a loro volta, agiscono come costruttori di comunità nel mondo più ampio. Tali corpi sono anche nuovi attori teologici per i quali deve essere ulteriormente chiarificato il significato del processo degli Esercizi Spirituali.

**Abbiamo bisogno
di comprendere e
vivere i nostri voti
religiosi come
regole per
costruire comunità**

Analisi di un testo della CG 34

L'introduzione al terzo decreto della CG 34 mette in luce i principali elementi della comprensione che la Compagnia di Gesù ha della propria missione nel mondo odierno. Il breve paragrafo copre complesse interazioni tra diversi fattori: la relazione con Dio, la lealtà alla Chiesa, l'amicizia con i poveri (sia con quelli che sono nel bisogno, sia con quelli che hanno scelto di diventare poveri per solidarietà); la fede, la speranza e la carità; il servizio del Regno e il bisogno di essere trasformati, vale a dire la necessità di intraprendere quel viaggio interiore così indispensabile a livello sia individuale che sociale nel mondo.

In risposta al Concilio Vaticano II, noi, Compagnia di Gesù, abbiamo cominciato un itinerario di fede quando ci siamo impegnati a promuovere la giustizia come parte integrante della nostra missione. Questo impegno è stato per noi un magnifico dono di Dio, perché ci ha posto in ottima compagnia: quella del Signore, certamente, ma anche quella di tanti suoi amici tra i poveri e tra coloro che si sono impegnati a favore della giustizia. Come loro compagni di via verso il Regno, siamo stati spesso toccati dalla loro fede, rinnovati dalla loro speranza, trasformati dal loro amore. Come servitori della missione di Cristo, siamo stati molto arricchiti nell'aprire i nostri cuori e le

nostre stesse vite «alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» [CG 34, d. 3, n. 1].

Un'analisi dell'interazione tra i vari termini è rivelatrice di una teologia e una spiritualità. Possiamo solo indicare alcuni dei temi al riguardo, e sottolineare che dovremo continuare ad approfondire la nostra comprensione teologica delle interazioni suggerite delle parole citate sopra. La nostra principale priorità ora, sarà non tanto di fornire belle formulazioni di un ideale e di una missione che sono già state espresse e coniate in testi potenti, stimolanti e ispiratori, semmai di attuarle. Sappiamo bene che proprio tale attuazione - che potrebbe esser insufficiente - è necessaria per capire meglio la nostra missione e visione. È solo nella pratica delle giuste relazioni che costituiscono comunità in cui alberga la solidarietà, che scopriamo il profondo senso relazionale della giustizia come espressione dell'amore di Dio. Questo amore trova la sua forza nel nostro impegno ad amarci gli uni con gli altri, consapevoli della nostra co-appartenenza creazionale.

3.1 Il testo sottolinea l'interazione cruciale tra fede, amore, speranza e giustizia. Questi quattro elementi costituiscono un insieme teologico, e trascurare uno di essi significa non comprendere gli altri. Sono relazioni che dovrebbero essere esplorate; qui posso solo darne un breve esempio. C'è bisogno di fede per perseverare nei propositi personali di impegno e azione per la giustizia nelle situazioni particolari in cui bisogna superare le inevitabili opposizioni. C'è bisogno di fede per credere che l'amore e la giustizia sono, di fatto, attitudini e forme di relazione da perseguire in un mondo che enfatizza e premia altri atteggiamenti. È necessario rimanere consapevoli della dimensione di speranza escatologica insita nel cuore stesso della visione di giustizia e di amore; il che comporta voler contare sulla promessa di Dio, pronti anche a realizzare una visione di per sé eccezionale². E potremmo continuare così.

3.2 Nei testi della CG 34, e in particolare nel decreto 2, per "giustizia" si intende la giustizia del Regno, e ciò ci suggerisce una comprensione relazionale della giustizia. Di fatto, la visione del Regno, spesso descritta nella Bibbia come un banchetto e una festa, dove la gente - inclusi gli emarginati e i poveri - prende parte al tavolo della pace e della gioia, è quella di una comunità guarita, radunata attorno al Signore. Questo è anche il senso più profondo delle parole che in varie lingue si riferiscono alla "chiesa", all' "ekklesia" come comunità che nasce dall'incontro con il Signore che proclama la venuta del Regno di Dio, e dalla chiamata del Signore a realizzare il Suo Regno. La giustizia tocca, quindi, primariamente le relazioni tra persone. Quand'è che tali relazioni sono da considerare "giuste", posta la vita di Gesù di Nazareth come modello? Cosa significa mantenere e sostenere relazioni datrici di vita nel mondo odierno, alla luce del Regno? Il Regno è la visione della vita insieme, lo svolgersi della vita insieme secondo il progetto della creazione. La conseguenza, quindi, è che la

***Il Regno è la
visione della vita
insieme, lo
svolgersi della vita
insieme secondo il
progetto della
creazione***

giustizia è sempre un'avventura sociale che ha a che fare con la guarigione dalla sofferenza causata da relazioni sbilanciate e disordinate. Uso la parola "disordinate" qui in un contesto relazionale, poiché conosciamo troppo spesso il suo significato meramente interiore e individuale, entro un'esperienza spirituale privatizzata. Dati i nostri molti fallimenti, non abbiamo facilmente fiducia nelle nostre capacità di costruire questi tipi di comunità e di vita insieme. In tal senso "giustificazione" significa la forza e l'energia che riceviamo da Dio, il quale crede che noi possiamo darci da fare nel creare una comunità che, in ultima analisi, rimane un dono di Dio, ma è inscritta nei nostri cuori sin dalla creazione e rivolta a noi come promessa di vita in Gesù.

3.3 La parola "amore" usata nel testo indica le relazioni reciproche, non la carità dall'alto, diretta unilateralmente come in un vettore, con un suo punto di origine

**La parola
"amore" indica le
relazioni
reciproche, non
la carità dall'alto**

e un punto di arrivo, dal ricco al povero, in un azione di pietà di tipo paternalistico (e persino coloniale). L'amore è mutuo, come Ignazio afferma negli Esercizi Spirituali, e così la comunità è basata sul mutuo apprendere, che da e riceve. L'enfasi non cade sulle relazioni disuguali di potere, ma sul fatto che persino quando il potere è coinvolto, apparteniamo gli uni agli altri nel servizio

reciproco. La concreta messa in atto di questo mutuo amore in un mondo dove il ricco e il povero coabitano, rappresenta una sfida di enormi proporzioni che ha bisogno di un profondo discernimento sui motivi e sulle paure che ci muovono. La "tensione coloniale" di cui si è detto non è che un esempio di queste difficoltà.

3.4 La CG 34 insiste sul percorso "teologico" della Compagnia di Gesù. L'impegno per la fede e la giustizia e la pratica volta a realizzare il regno di Dio sono diventate ancor più complesse nel nostro mondo, come indicato dai riferimenti alle molte culture e religioni, nonché alle sfide ambientali; ma è anche un'opportunità per scoprire e approfondire la nostra relazione con Dio. Riscopriamo e approfondiamo la nostra comprensione ed esperienza di Dio divenendo noi stessi un nuovo corpo.

4. Le odierne sfide teologiche e spirituali

Desidero concludere sottolineando alcune delle sfide teologiche che dobbiamo affrontare oggi, in questo preciso momento storico. Inizio puntando l'attenzione sulla visione comunitaria e teologica che sottende a queste idee: la giustizia e l'amore sono espressioni relazionali che mirano a costruire comunità inclusive, nelle quali la mutualità e la reciprocità sono rispettate e incoraggiate come strumenti arricchenti e creativi. Giustizia e amore nella loro interazione riflettono l'essere stesso di Dio e l'azione e l'impegno di Dio nella creazione e nell'incarnazione, così come la stimolante promessa divina del compimento di una comunanza piena nel Regno di Dio.

4.1 Oggi viviamo in un contesto mondiale incredibilmente complesso, in cui devono essere affrontati temi scottanti come quelli di una vita sostenibile, della

**La giustizia e
l'amore sono
espressioni
relazionali che
mirano a costruire
comunità inclusive**

povertà, della violenza, dello sfruttamento e dell'ingiustizia. Sono, questi, tutti temi legati alla giustizia e all'amore, che ci permettono di scoprire le nostre vite come quelle di esseri che condividono la vita nel mondo; sono questioni che richiedono fede e che sono state originate dalla nostra fede in un Dio che ha compromesso se stesso attraverso l'Incarnazione e la sua attuale presenza come Spirito nelle nostre vite. La fede di cui abbiamo bisogno può sorgere solo se diveniamo più consapevoli della nostra interdipendenza e co-appartenenza nell'unico mondo che condividiamo. Ciò significa che sfide contemporanee come quelle della globalizzazione e dell'ambiente ci obbligano a concentrarci sulla costruzione di comunità inclusive come fonte di vita condivisa. Abbiamo bisogno di prestare attenzione ai metodi e agli approcci che ci aiutano a realizzare ciò: per esempio, il discernimento apostolico comune e pratiche interdisciplinari, oltre a un costruzionismo relazionale. Tali metodi sono nuovi per noi, e richiedono un cambiamento nelle nostre attitudini mentali, così come nei nostri criteri di come nascono conoscenza e azione. In teologia, quindi, dobbiamo incoraggiare l'abitudine di guardare non solo alla nostra relazione (individuale) con Dio, ma anche alle nostre relazioni (collettive) tra di noi e con Dio. "Comune" e "condiviso" dovrebbero appartenere al vocabolario dei nostri metodi e modi di pensare. In particolare, queste sfide richiedono sempre più attori globali - attori capaci di guardare alla totalità e di sviluppare una visione olistica. La Compagnia di Gesù e la Famiglia Ignaziana hanno il potenziale - come organizzazioni mondiali con un'enorme capacità di ricerca intellettuale e di azione politica, così come di un'attenzione naturale per l'impegno spirituale - per ottenere una tale visione olistica. Esse sono continuamente chiamate ad agire come attori globali, cioè a costituire "corpi" con un impegno effettivo al servizio del Regno di Dio, attraverso l'alleanza con i poveri di Dio, che sono i portatori di trasformazioni creative. Non c'è bisogno di dire che è necessario un certo governo interiore perché reagiamo e funzioniamo come un corpo.

4.2 La spiritualità e le risorse ignaziane vanno al di là dei soli Esercizi Spiritualità, specialmente quando interpretati in modo individualistico e soggettivistico. Non dobbiamo sottostimare l'importanza dei nostri testi fondazionali, delle Costituzioni, delle lettere e della vita di Ignazio di Loyola, per giungere ad una comprensione del nostro modo di agire. Non è solo l'esperienza spirituale individuale che conta, ma anche la capacità di costruire un corpo, di muovere da individui che sono amici nel Signore, ad un corpo di compagni che diviene strumento globale nelle mani di Dio e che discerne come corpo. Con questo intendo un corpo che pratichi il discernimento apostolico comune. Qui tocchiamo il tema del buon governo. In questi testi, dovremo sempre sottolineare la dimensione apostolica e la missione della Famiglia Ignaziana e della Compagnia di Gesù: la salvezza delle anime. In un certo modo, la Famiglia Ignaziana è una

***Sfide contemporanee
come quelle della
globalizzazione e
dell'ambiente ci
obbligano a
concentrarci sulla
costruzione di comunità
inclusive come fonte di
vita condivisa***

comunità che vuole includere tutti, e desidera abbracciare il mondo nelle sue relazioni di amore e giustizia.

4.3 La Compagnia di Gesù e la Famiglia Ignaziana hanno bisogno di un buon governo e di una forte comunità con un tipo di leadership condivisa rispetto ai nostri obiettivi. Se siamo un corpo sano e ben allenato, saremo un efficace strumento nelle mani di Dio. È importante, quindi, che ci lasciamo plasmare sempre più profondamente dall'amore di Dio che si compromette nella vita di Gesù di Nazareth, per lavorare per la giustizia del Regno, dove l'amore reciproco (e non una carità "vettoriale") regola la vita comune. La giustizia, come rispetto dell'altro, è la prova del nove della reale reciprocità dell'amore. I voti che strutturano la nostra vita religiosa possono essere compresi non solo come espressione dell'ascesi e dell'impegno individuali, ma come regole di un gioco chiamato "costruzione di comunità inclusive". Quanto più costruiamo le nostre comunità partendo dai voti con il loro potenziale relazionale e comunitario, tanto più le nostre comunità saranno apostoliche e profetiche, sfidando le società e le comunità più ampie a muoversi verso un maggior amore e una maggiore giustizia. Qui risiede la visione delle comunità di solidarietà. Infine, il discernimento apostolico comune ci unirà come corpo (tanto, quanto impariamo a decidere assieme) e ci rende più sensibili ai bisogni attorno a noi, persino nelle loro dimensioni globali.

4.4 Teologicamente, idee e pratiche che additano alle relazioni e alla comunità dovranno ricevere più attenzione. Alcune di queste sono la creazione, il Regno di Dio, la Chiesa, la Trinità, la relazione narrativa con Cristo e una pratica della liturgia e dei sacramenti volte a costruire la comunità. L'opzione preferenziale di Dio stesso per i poveri e gli umiliati, che scopriamo nella sensibilità ignaziana verso il Cristo umiliato e sofferente, ci invita ad approcciare tali tentativi relazionali e comunitari proprio perché sentiamo il grido di coloro che sono esclusi dalle comunità datrici di vita. In questo modo costruiamo un'alleanza preferenziale. Spesso si è prestato molta attenzione al Regno di Dio, sottolineando la dimensione escatologica della speranza. Ora, l'attenzione dev'essere posta anche all'idea della creazione nel suo senso cosmologico: Dio crea un intero, un corpo di vita insieme; quindi, la più profonda realtà e sfida della creazione è una vita insieme sostenibile. Questa è una affermazione ontologica, critica dell'idea che il soggetto sia il centro della realtà. Ciò significa anche che il peccato è sempre rottura di relazioni. Giustizia e amore sono parole che indicano la qualità delle relazioni che supportano la vita comune, non solo come decisioni degli individui, ma anche come profonda esigenza delle nostre vite che non può essere sostenuta senza un'intima connessione con l'intera creazione. Ciò che queste relazioni giuste e amorose sono, lo scopriamo dalla vita stessa di Dio: i movimenti d'amore e giustizia intra-trinitari; il gioioso dinamismo della creazione; il modo di vivere di Gesù di Nazareth come impegno per i più esclusi, fino al punto di diventare egli stesso escluso, rimanendo però sempre il

***Dio crea un intero,
un corpo di vita
insieme; quindi, la
più profonda realtà
e sfida della
creazione è una vita
insieme sostenibile***

logos o modello strutturale della nostra vita insieme; la promessa di Dio del Regno come incarnazione dello Spirito nella nostra vita. Nell'incontro personale con questo Dio Creatore Trinitario, concretamente presente nella vita di Gesù di Nazareth e nelle vite di quanti lo seguono e che ci avvolge nel suo Spirito della promessa del Regno, sappiamo che la vera profondità del nostro essere è orientata comunitariamente e siamo chiamati a costruire comunità. Queste giungono agli estremi del perdono e della riconciliazione, e sono quindi comunità di solidarietà, profetiche nel loro grido per la giustizia e sapienziali nell'amore e nella cura che modella le nostre relazioni reciproche.

Conclusione: sfide teologiche centrali

C'è bisogno di una nuova e profonda prospettiva teologica: sentiamo questo bisogno che cresce costantemente attraverso la storia delle successive Congregazioni Generali. C'è anche bisogno di un ampliamento teologico della mente. La vita di Gesù rivela la fecondità dell'opzione di Dio per il povero e della nostra alleanza con il povero, così com'è espressa dalle insite attinenze tra le espressioni "amici nel Signore" e "amici dei poveri" (CG 34, d. 2, n. 9). Abbiamo pertanto bisogno di sottolineare il fondamento teologico del bene comune globale, basato sulla comunione trinitaria di Dio a su una teologia cosmologicamente rispettosa della creazione, che ponga in evidenza la presenza di Cristo il *Logos* che incoraggia un modello di vita comune. Il realismo di tale prospettiva è sostenuto dalla visione e dalla promessa del banchetto del Regno, cui tutti sono invitati.

***Abbiamo bisogno di
sottolineare il
fondamento
teologico del bene
comune globale,
basato sulla
comunione trinitaria
di Dio***

Originale in inglese
Traduzione di Roberto Piani SJ

Jacques Haers SJ
Windmolenveldstraat 44
3000 Leuven - BELGIO
<jacques@jesuits.net>

¹Sebbene mi assumo la responsabilità di tutte le idee espresse, desidero anche esprimere la mia gratitudine a molti compagni gesuiti che, condividendo idee e riflessioni, mi hanno insegnato che il discernimento teologico comune è una realtà. Voglio ringraziare particolarmente Peter Bisson SJ, Fernando Franco SJ e Elias Lopez SJ per la loro generosità e pazienza.

²In inglese è un gioco di parole: "outstanding" significa sia una visione "eccezionale" - che ci può dare forza a causa della sua ricchezza e bellezza - ma che è anche là fuori (out-standing), che sta lontano da noi, che non è ancora realizzata.

UNA MISSIONE PER IL CORPO DELLA COMPAGNIA

Roberto Jaramillo SJ

“Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rm 12,2)

Mi sono sempre sentito a disagio con un concetto che la Congregazione Generale 34 ha tratto da un discorso del P. Kolvenbach (Detroit 26/06/91), il quale afferma che *“Dio è sempre stato il Dio dei poveri perché i poveri sono la prova visibile di un frattura nell’opera della creazione”* (d. 2 n.9).

Con tutto il dovuto rispetto, non essendo io teologo di professione e basandomi sulla mia esperienza spirituale, credo che questa affermazione sia completamente errata. Né la preferenza di Dio per i poveri ha la sua ragione d’essere nel fallimento esistenziale che essi *“rappresenterebbero”*, né essi sono, in alcuna maniera, la prova del fallimento della creazione.

In questo breve articolo desidero commentare questi due concetti, perché mi sembra che dalla loro corretta comprensione cristiana dipenda l’esperienza del Dio Padre di quel Gesù di cui siamo compagni, e il servizio che Egli ci invita a condividere con Lui. Nella stessa dinamica di riflessione sulla *ricchezza del povero e sul Dio dei poveri*, vorrei proporre l’esperienza de *La Storta*

come chiave di lettura della missione della Compagnia: la sua essenza teologica. La cappella de *La Storta* è il santuario dove Ignazio fu scelto come compagno di Gesù crocifisso.

I ricchi sono i poveri

Utilizzo di proposito questo titolo per aiutarci a comprendere - in maniera provocatoria - il cambio paradigmatico e la conversione della mente e del cuore che implica accettare la verità evangelica, teologica e antropologica che il povero *sia beato, ricco, felice, benedetto da Dio!!!!* Solo se la nostra testa e il nostro cuore accettano insieme che la felicità eterna e la pienezza umana non si contano (quantificano) con i beni (il consumo) che possiedono *i ricchi di questo mondo*, ma che appartengono già qui (escatologicamente) *ai poveri di questo mondo*, il nostro cuore si convertirà realmente e la nostra mentalità sarà trasformata a sufficienza per farci diventare profeti di un mondo nuovo.

Mi riferisco evidentemente alle persone povere, ai soggetti reali: al bambino che dorme per strada e trascorre la giornata aspirando coca per dimenticare la fame e sopportare la durezza del mondo; alla donna abusata o violentata, al lavoratore sudato dalle maniere rudi, all’anziano che vive abbandonato tra odore di urina e animali domestici, al prigioniero stretto nella sua amarezza, al mendicante ubriaco che dà fastidio nei parchi pubblici; all’autista di bus, al lavoratore rurale, al sindacalista impegnato, al giardiniere che viene ogni giorno

La preferenza di Dio per i poveri non ha la sua ragione d’essere nel fallimento esistenziale che essi “rappresenterebbero”

e di cui non conosciamo il nome, l'indirizzo o il colore degli occhi. Nella distanza esistenziale che esiste tra l'omelia o il libro di teologia, la catechesi o la retorica del discorso cristiano, e il *ri-conoscimento* di Cristo incarnato ancora una volta in ciascuno di questi poveri, si gioca la nostra salvezza. Il povero (singolo e concreto) è un *sacramento divino*.

Sarebbe interminabile la lista di passaggi e citazioni bibliche che affermano in modi diversi questa realtà. Il mistero fondamentale dell'incarnazione del Verbo Divino è la prima prova di questo: "...da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor 8,9). Le beatitudini li proclamano possessori del Regno dei Cieli (Mt 5,1), Gesù li chiama suoi amici (Lc 5, 1ss) e li colloca come esempio per la loro generosità (Lc 21, 1-4). A chi è ricco chiede di farsi (essere) povero (impoverirsi) per poterlo seguire (Matteo, Zaccheo, il giovane ricco), e i suoi amici e persone fidate sono sempre poveri. Il libro degli Atti degli Apostoli è tutta una prova di come la forza dei poveri, organizzati in comunità di credenti, riesce a trasformare il mondo e convertire i ricchi (At 4, 32-37). Giacomo dice: "Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?" (Gc 2,5). Non mi dilungo oltre.

Perché questa affermazione della Congregazione Generale mi disturba così tanto? Perché è assolutamente contraria al messaggio evangelico di Gesù! I poveri sono il cammino della nostra salvezza! L'amicizia vera con loro è il cammino della nostra liberazione! Questa è la radice stessa della spiritualità cristiana e pertanto della spiritualità ignaziana. Se continuiamo a considerare il povero (i poveri) come un sottoprodotto della società, non li ameremo mai veramente (anche se continueremo ad assisterli). Se, lontano da loro, noi stessi non ci lasciamo convertire in un sottoprodotto della società dominante, legittimando con la nostra retorica cristiana l'esclusione, la fame, la guerra, la miseria, ecc., allora smetteremo di essere *servitori della missione di Cristo*.

Quindi, potremmo forse dire che la "povertà" è una prova visibile del fallimento della creazione? Questa affermazione non è poi così chiara ed evidente! Una lucida riflessione antropologica non puramente trascendentale, ci porta a constatare che molte volte la povertà crea condizioni di vita più umane ed esistenzialmente appaganti della ricchezza: basta vedere l'allarmante aumento della depressione, dei farmaci e dei suicidi nella società più ricca. Oltre a ciò, la miseria, la discriminazione, l'esclusione, la fame, la guerra, ecc., sono tutti sottoprodotti generati dalle società ricche, e pagati (senza saper né come né perché) dai più poveri. L'essere umano più ricco è il povero, in quanto la sua situazione esistenziale lo porta a vivere aperto alla novità dell'incontro con *l'altro* e con *la realtà* sconosciuta, senza centrare questa relazione sul desiderio di potere o di possesso. Così il povero è libero di dare e ricevere. Il ricco è schiavo di quello che possiede e anche di quello che non possiede. Come diceva Gabriel Marcel: "possedere significa quasi sempre essere posseduto".

***Nel ri-conoscimento
di Cristo incarnato
ancora una volta in
ciascuno di questi
poveri, si gioca la
nostra salvezza***

La domanda a cui dobbiamo rispondere, tanto come singoli che come comunità, è: quale epistemologia (che tipo di conoscenza, criteri di giudizio e valori) c'è dietro ad una affermazione tanto comune come quella che afferma che *i poveri sono la prova visibile del fallimento della creazione*? Per Gesù, non sono precisamente i ricchi tale prova? Abbiamo occhi per vedere e orecchie per ascoltare quello che ci dice il Vangelo, o ripetiamo solamente la retorica cristiana senza una conversione profonda del cuore, una trasformazione della mente e la necessaria accettazione critica di un modello nuovo che ci renderà veri profeti?

Il Dio dei poveri

Una volta compreso questo, non è possibile affermare in alcuna maniera che "Dio opta per i poveri perché essi sono la prova visibile del fallimento della creazione". Quindi, perché Dio opta per i poveri? Perché questa opzione risulta essere non facoltativa ma essenziale (indispensabile) per chi decide di essere cristiano, e a maggior ragione gesuita?

**Dio opta per
i poveri per
salvare tutti
noi**

Come esseri umani, non possediamo altri parametri di pensiero che quelli che ci offre la nostra esperienza; e dato che la realtà divina è legata direttamente all'esperienza dell'amore e della fecondità (creazione), difficilmente potremo evitare le categorie della corporeità, della spazialità e della temporalità per pensare alla parzialità di Dio per i poveri. Per questo ci immaginiamo che la parzialità di Dio sia modellata sulla compassione di una madre di fronte al figlio indifeso, o di un essere umano di fronte alla creazione disprezzata, che porta ad un antropomorfismo riduttivo sebbene pastoralmente ispirante. Nonostante questo, però, abbiamo il dovere di indagare e il diritto di immaginare altre forme di pensiero più forti.

Io penso che Dio opti per i poveri per salvare tutti noi. Opta per i poveri perché solo nel cuore e nella vita dei poveri trova spazio la novità della sua proposta di libertà – salvezza: spazio per la creatività fino al profetismo al di là di cammini già tracciati; spazio per la condivisione e la generosità che contraddicono il credo del consumismo e dell'accumulare del mondo attuale; spazio per il lavoro in comune e l'urgenza dell'altro, in netta contrapposizione all'individualismo e all'autosufficienza di coloro che si considerano onnipotenti; spazio per la preghiera e il rendimento di grazie, per l'intercessione e la supplica, perché solo il cuore del povero ringrazia e confida in qualcosa più grande delle sue forze, sogni e aspettative.

Questa parzialità divina è la fonte teologica dell'intuizione ignaziana sui criteri apostolici dell'elezione: si tratta di un *amore veramente universale*, che va lì dove c'è più necessità, perché è nelle urgenze umane che si trova lo spazio per ricevere la salvezza, e che contraddice i criteri e i valori di questo mondo, scegliendo un luogo umano *dove gli altri non vogliono andare*.

L'esperienza de La Storta: fondamento della nostra missione

"Quando Ignazio fu confermato nella sua missione a La Storta, il Padre Eterno disse a Cristo: *voglio che tu prenda questa persona come tuo servitore*". E dalla

narrazione di Laínez sappiamo che Cristo caricato della croce si diresse allora ad Ignazio dicendo: *“Voglio che tu ci serva”* (FN II, 133). Gonçalves da Cámara aggiunge una nota importante rispetto a questo dialogo mistico: *“Quando il pellegrino mi raccontò queste cose, io che le scrivo gli dissi che – secondo quanto avevo sentito dire - Laínez le riportava con circostanze diverse. Ed egli rispose che tutto quello che diceva Laínez era vero. Lui ormai non ricordava bene i particolari; ma era certo che, quando aveva narrato i fatti la prima volta, aveva detto solo cose vere”* (Autobiografia 97). E la sua autobiografia dice che a partire da quell'esperienza *“sentì un tale cambiamento nella sua anima e vide così chiaramente che Dio Padre lo metteva con Cristo, suo Figlio, da non poter dubitare di questo, cioè che Dio Padre lo metteva con suo Figlio”*. In questo modo Ignazio ha l'assoluta certezza di essere stato chiamato dal Padre ed essere scelto dal Figlio come servo del crocifisso.

**Ignazio ha
l'assoluta certezza
di essere stato
chiamato dal
Padre come servo
del crocifisso**

Nella tradizione delle interpretazioni dei testi ignaziani si è posta molta enfasi sulla dimensione trinitaria dell'esperienza di Ignazio a La Storta; è ora di concentrarci sulla dimensione cristologica di tale evento. È Cristo crucifero che invita Ignazio a farsi suo servo; non è Gesù bambino nel presepe, né il Cristo pellegrino che cura gli infermi, né il Cristo glorioso della risurrezione. È evidente che si tratta del Risorto; però è Gesù, il Cristo che porta la croce, che sceglie Ignazio perché *“lo serva”*.

È Cristo, *oggi di nuovo crocifisso*, colui che continua ad invitarci ad essere *suoi* compagni e che sceglie la Compagnia per il *suo* servizio. È la *sua* chiamata che ci unisce, è nella *sua* missione e al *suo* servizio che ci incontriamo, è nella *sua* sequela (dinamica, costruita su vicinanza e contatto, così come su disponibilità e cambiamento) che possiamo essere veramente compagni: *un corpo in missione*.

Nel mistero del Cristo vivo, Alfa e Omega della storia, incontriamo tanto la passione come la gloria, la croce come la risurrezione. Se vogliamo essere fedeli alla chiamata tipica di Ignazio e dei suoi compagni, il luogo del nostro incontro con la salvezza è la vita del povero, figura reale del crocifisso che riconosciamo come Salvatore. Sono i suoi dolori che ci interrogano e dovrebbero farci vergognare; sono le sue battaglie che ci sfidano e dovrebbero farci muovere; è la sua croce che dobbiamo abbracciare, caricare, assumere come nostro trono di gloria. Se vogliamo essere autentici Compagni di Gesù dobbiamo essere servi dei crocifissi e servitori della loro liberazione nel mondo di oggi.

La missione di essere servi di Cristo che porta la croce si concretizza per noi nel viso e nella vita dei poveri che abbiamo vicino: il prossimo che giace moribondo sul cammino del Samaritano. Dalla nostra vicinanza o lontananza dalla sua vita (e quindi dalle sue condizioni di vita), e dalla risposta che la sua croce risveglia nella nostra vita personale e istituzionale (la nostra apertura e conversione mentale), dipende la nostra sequela (come discepolato) e il nostro servizio alla missione di Cristo.

Lì dove un uomo o una donna non sono rispettati nel loro diritto di nascere, di crescere, di alimentarsi, di vestirsi, di studiare, di riposare, di creare, di lavorare, di partecipare, di dissentire; lì dove le persone sono escluse dagli spazi sociali e politici, spogliati delle loro terre ancestrali, calpestati nei loro diritti culturali; lì dove Cristo è nuovamente crocifisso, noi gesuiti siamo chiamati ad essere presenti come Suoi servitori e compagni tra di noi.

Lì dove un uomo o una donna non sono rispettati nel loro diritto, Cristo è nuovamente crocifisso

Conclusione

Siamo alle porte di una Congregazione Generale che dovrà affrontare la sfida di mobilitare i gesuiti affinché assumano con nuova generosità la sfida della nostra missione oggi, chiaramente formulata nelle ultime Congregazioni Generali. Pare che esista un consenso in molte parti della Compagnia, sul fatto che non sia necessario produrre nuovi documenti, bensì mobilitare le coscienze e i cuori. Questa mobilitazione non è possibile se non si tocca il fondamento

della nostra vocazione e se non produce in noi qualcosa di più di una semplice presa di coscienza, cioè una vera conversione.

Non è necessario produrre nuovi documenti, bensì mobilitare le coscienze e i cuori

Chiamati ad essere *Servitori della Missione di Cristo*, i gesuiti, e la Compagnia come corpo apostolico, necessitano senza dubbio di discutere possibilità e progetti di azione, di articolare iniziative, di valutare

corsi d'azione, di riconoscere i risultati. Abbiamo bisogno di pensare il mondo e i suoi problemi secondo nuovi modelli. È urgente stabilire relazioni e alleanze strategiche con altre istituzioni ispirate ai principi di base del Vangelo. Sarà fondamentale rivedere e assumere la nostra responsabilità non solo come individui, ma come istituzione, e rivedere con attenzione il nostro modo di vivere come compagni. Abbiamo bisogno, questo sì, di formare un vero corpo per la missione. Ma tutto questo può avvenire (o continuare a succedere) senza impegnare attivamente la nostra fede a favore della giustizia come realizzazione concreta della missione che Cristo crocifisso ci chiede oggi come suoi compagni. Solo attraverso una vera trasformazione della mente in ciascuno di noi e della istituzione che formiamo (geneticamente parlando: quella che costruiamo giorno dopo giorno), potrà cambiare la nostra maniera di vivere e potremo conoscere (nel senso biblico di "sperimentare") "la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto".

Originale in inglese
Traduzione di Angelica De Meis

Roberto Jaramillo SJ
Rua Leonardo Malcher 347
69010-170 Manaus, AM - BRASILE
<bam@vivax.com.br>

SE I NOSTRI CUORI NON POSSONO SENTIRE, FERMIAMOCI UN ATTIMO...

Joe Xavier SJ

La lunga carica di Padre Peter-Hans Kolvenbach, come superiore generale della Compagnia, è destinata a terminare quando i membri eletti democraticamente da tutte le provincie si riuniranno a Roma nel gennaio 2008. Questa Congregazione generale (CG) sarà ricordata, se non per quello che elaborerà, almeno per il fatto che p. Kolvenbach, un generale in buona salute, rassegnerà le sue dimissioni, ponendo fine a una legge di cinquecento anni per cui la carica di Generale della Compagnia di Gesù è a vita, e rendendo così possibile una nuova leadership. Questa decisione di P. Kolvenbach, approvata dal Vaticano, fa sorgere nuovi interrogativi per la Compagnia di Gesù e la Chiesa, particolarmente dal punto di vista del governo. Prendendo spunto dal Padre Generale, i membri eletti debbono chiedersi quali altre tradizioni, leggi, pratiche e strutture interne della Compagnia di Gesù si devono abrogare, modificare o rafforzare oggi al fine di diventare una *minima compagnia* che può effettivamente continuare come corpo la sua missione per la fede e la giustizia. Negli anni settanta, quando i Gesuiti interrogavano Padre Arrupe sulla diminuzione del numero dei Gesuiti, egli rispondeva: "Vorrei che diminuisse un altro po'!". Arrupe credeva fortemente che non fosse il numero a fornire visibilità a un'organizzazione, bensì fosse la qualità a fornire visibilità alla missione che si considera importante. Il numero dei Gesuiti è diminuito, ma la qualità del nostro contributo è migliorata? Le risposte a questo interrogativo possono illuminare alcuni importanti aspetti che la Compagnia di Gesù deve fare propri durante la CG 35.

Dovrebbe la Congregazione Generale produrre un altro documento?

Se la CG 35 non produrrà un altro documento, molti saranno sorpresi. La Congregazione Generale, con tutta probabilità, elaborerà un documento se non altro per giustificare il fatto che i membri eletti hanno preso seriamente in esame qualcuna delle sfide e preoccupazioni contemporanee. Ci si può ragionevolmente aspettare una ripetizione della CG 33. Oggi è molto diffusa nell'assistenza dell'Asia Meridionale una pesante critica e una forte resistenza avverso un nuovo documento. Perché? Nel 2004, quando più di 80 Gesuiti si sono riuniti per discutere il tema della 'Identità asiatica', il gruppo ha detto "Non più documenti, piuttosto diamo attuazione alla Dichiarazione di Goregaon"¹. Prima che questo aspetto negativo si profili in modo troppo preoccupante e la frustrazione cominci a minare la nostra organizzazione, i Gesuiti devono affrontare questa preoccupazione. In Asia meridionale regna un certo convincimento che la CG 34, mentre si apriva ad un più vasto significato di giustizia includendo il dialogo con le culture e le religioni, abbia smarrito il punto focale della CG 32. Mentre molti apprezzano l'allargamento del significato di giustizia con l'inclusione del dialogo con le religioni e le culture, il serpeggiante sentimento negativo nasce dal fatto

che il senso che noi abbiamo dato alla CG 32 non è stato rispettato nell'attuazione, da parte nostra, della stessa CG 32. La CG 32 è stata un contributo della nostra mente e della nostra capacità analitica, o anche dei nostri cuori? Quanto seriamente ci siamo coinvolti nell'impegno che abbiamo preso con la CG 32? Se la nostra valutazione è che non abbiamo messo seriamente in pratica lo spirito delle CG 32 e 34, abbiamo bisogno di rivedere i nostri piani, le attuazioni, valutazioni e i meccanismi di monitoraggio, anziché interessarci di sfumature e ulteriori razionalismi. Noi avevamo permesso che le nostre menti parlassero nelle CG 32 e 34, ora è il momento giusto per permettere ai nostri cuori di parlare.

Sulla traccia della CG 32, il decreto sulla nostra Missione e la Giustizia (CG 34, d. 3, nn. 17-24) cita concretamente vari aspetti problematici che devono trovare attuazione. I maggiori temi sono: l'inserzione nella vita dei poveri e il situare nostre comunità tra i poveri; creare e promuovere comunità solidali; valutazione delle nostre istituzioni, dei lavori e della programmazione apostolica. L'ironia è che l'aspetto attuativo è stato considerato da noi come meramente esortativo. Erano questi piani semplicemente un pio desiderio? Il Padre Generale ha lanciato l'allarme molto prima che la tempesta della CG 34 si placasse, ovvero almeno dal 2000. Riflettendo sull'apostolato sociale, egli affermava: "L'Apostolato Sociale corre il rischio di perdere vigore e impulso.... Tale processo ridurrà inevitabilmente Nostra Missione Oggi (CG 32, d. 4) e la Nostra Missione e Giustizia (CG, d. 3). Egli ha esteso brevemente questa sua preoccupazione a tutti i ministeri nell'incontro di

L'ironia è che l'aspetto attuativo è stato considerato da noi come meramente esortativo

Loyola: "Finché la voce dell'apostolato sociale non sarà ascoltata in qualche modo negli altri apostolati, diversi dall'apostolato sociale stesso, la dimensione sociale di tutti i nostri ministeri rimarrà lettera morta".

In un'altra occasione il Padre Generale ha anche riconosciuto che il numero delle comunità d'inserzione è diminuita nel recente passato. Esprimendo la sua preoccupazione all'incontro dei coordinatori dell'apostolato sociale, ha detto: "Mi spiace di non aver sufficientemente evidenziato la ricerca intellettuale di quanti sono impegnati nell'apostolato sociale." La CG 35 deve approfondire questo aspetto contraddittorio: da una parte ciò che la CG 34 voleva che i Gesuiti realizzassero, dall'altra il fallimento della Compagnia di Gesù nell'attuare fedelmente tale programma. Se possiamo rivendicare che non ci siamo del tutto smarriti, occorre riconoscere che dobbiamo fare ancora molta strada.

La CG 34 sottolinea il bisogno di una programmazione apostolica e di un riesame dei nostri ministeri appoggiandoci sui criteri ignaziani (CG 34, d. 3, n. 23). La programmazione apostolica, nella mia opinione, dovrebbe includere le scelte dei ministeri, l'assegnazione delle persone e delle risorse e, più importante 'rinunciare a qualcuno dei nostri lavori'. Mentre alcune provincie in Asia

La CG 32 è stata un contributo della nostra mente o anche dei nostri cuori?

Meridionale si sono cimentate nell'esercizio della programmazione apostolica², esse non sono state capaci di trattare le nuove scelte in modo adeguato per la ragione che le istituzioni più vecchie, frutto d'anni di vita apostolica, risucchiavano le loro energie e risorse. Se ci consideriamo pionieri nella missione, chiamati ad aprirci a possibilità alternative, dobbiamo fissare un limite temporale alla presenza di Gesuiti in tali istituzioni. Quanto a lungo possiamo essere pionieri in tali istituzioni? Quale possibilità abbiamo d'essere pionieri in un'istituzione fondata da 25, 50, 100 anni? Certo, in un'istituzione affermata si può sviluppare uno spirito pionieristico duraturo nel tempo. Dobbiamo essere onesti con noi stessi. Io sono dell'opinione, per esempio, che un'istituzione che celebra il proprio centenario non dovrebbe essere più gestita da Gesuiti, specialmente se la Chiesa locale e i laici sono cresciuti. Se nello spazio di cent'anni, che oggi equivale a circa cinque generazioni, noi non riusciamo a costituire un secondo livello di leadership per continuare il 'carisma gesuitico', noi siamo bloccati per sempre. E quindi è quasi impossibile uscire schemi. Stiamo diventando schiavi delle istituzioni che noi abbiamo creato attraverso i nostri ministeri?

Quanto a lungo possiamo essere pionieri in una istituzione?

Ridefinire il Governo

Ogni struttura che voglia essere dinamica e attuale deve ridefinire la struttura del proprio governo in accordo con i segni dei tempi. Senza dubbio, quando è stata fondata, la Compagnia di Gesù è stata costituita sul principio di un governo fortemente verticale. E tale continua ad essere, con l'allargamento della dimensione dialettica e della consultazione. Eppure, sento che c'è molto spazio per ripensare le nostre strutture di governo. In molte provincie, il provinciale e la sua curia prendono su di sé il ruolo onnicomprensivo di programmazione, attuazione, monitoraggio e valutazione. Mentre i provinciali hanno il diritto di pretendere responsabilità e trasparenza, noi abbiamo bisogno di creare meccanismi che attribuiscono responsabilità anche a quanti hanno poteri decisionali. Questo è possibile solo quando si hanno una missione, una visione, un piano d'azione, strategie attuative e di monitoraggio e strutture di valutazione comuni. Bisogna che diveniamo consapevoli che l'unione delle menti e dei cuori si può materializzare solo attraverso una continua valutazione di chi e di che cosa siamo, e di come condividiamo e attuiamo la nostra missione collettiva.

Dall'individuale al collettivo

Sebbene ciascuno di noi sia chiamato personalmente, siamo anche chiamati come corpo collettivo. Quindi, la conversione personale è importante, ma non è fine a se stessa a meno che essa non ci porti ad essere 'Noi/ uomini del nostro tempo'. Allo stesso modo, i confini della provincia sono importanti nella misura in cui ci possono aiutare ad inserirci stabilmente in un contesto, ma allo stesso tempo non possono bloccare i nostri collegamenti globali. Daniel Izuzquiza parlava del bisogno di 'un corpo per la missione' (*Promotio Iustitiae* 91). "Individualmente siamo forti, ma uniti noi siamo deboli" riassume la percezione

che attraversa i nostri ministeri nell'Asia Meridionale. Mentre ideologicamente diamo l'impressione di cantare un canto armonioso, sul piano operativo la nostra è cacofonia peggiore di una qualsiasi canzonetta. I confini della provincia, che sono fundamentalmente creati per la *cura personalis*, sono diventati *'sancta sanctorum'*³, il che induce tra di noi un atteggiamento parrocchiale. Come possiamo creare uno spirito di squadra, una spiritualità di gruppo in grado di affrontare le sfide sia locali che globali? In un contesto globalizzato dobbiamo necessariamente diventare attori globali, ma al contempo rimanere radicati nella nostra cultura e tra i poveri.

**“Individualmente
siamo forti, ma
uniti noi siamo
deboli”**

Molteplicità nel rispetto dell'altro

La CG ha sottolineato il fatto che oggi più Gesuiti vivono in un mondo 'non-cristiano' dove la molteplicità di religioni, culture e identità è realtà ovvia nella quotidianità. Per di più, questi 'multi' aspetti, se mi è consentito coniare questa espressione, inglobano ricchezze, diversità, e pluralità e promuovono una mutua co-esistenza. Ovviamente, questo può scuotere le fondamenta stesse della nostra fede. Come conciliare ciò che siamo con queste realtà, e discernere la nostra missione in questo nuovo contesto? Un dialogo significativo è possibile solo quando ci abbeveriamo dello spirito dell' 'altro'. Un vero dialogo avviene solo quando impariamo ad ascoltare, rispettare e apprezzare l'altro. Sfortunatamente, noi spesso tendiamo a seguire risposte stereotipate invece di guardare alle questioni in profondità.

L'Asia meridionale sarà importante?

Consentitemi di evidenziare un'altra preoccupazione che ha bisogno di essere affrontata dalla CG 35. L'Asia meridionale è oggi la più grande Assistenza del mondo. Un quinto dei Gesuiti viene dall'Asia meridionale. Se noi assommiamo a questo numero l'Asia dell'Est, allora un terzo dei Gesuiti è originario dal continente asiatico. E' una chiara indicazione che il futuro della Compagnia di Gesù si trova in Asia, e non sarà più incentrato in Europa e in America. La Compagnia di Gesù deve riconoscerlo, riconciliarsi con se stessa e riconoscere questa realtà. Questo implica un nuovo, duplice processo: non soltanto un trasferimento del centro di potere da un polo a un altro, ma uno sviluppo olistico, complessivo, oltre che risposte collettive dalla prospettiva dei poveri e degli emarginati. L'Occidente è in declino, e se desidera veramente imparare, deve necessariamente confrontarsi con l'Oriente. Abbandonando un atteggiamento mentale impositivo, autoritario, deve rinascere come un bambino pronto e desideroso di imparare. Dal canto suo, l'Oriente deve liberarsi del suo atteggiamento di dipendenza, ed essere capace di camminare con le proprie gambe; e non deve limitarsi a proclamare le proprie ricchezze, bensì deve dare il proprio contributo. Il primo passo in questo processo è quello di identificare le antiche zavorre, e liberarsene.

***Il futuro della
Compagnia di
Gesù si trova in
Asia, e non sarà
più incentrato
in Europa e in
America***

Altro fatto sorprendente è il numero crescente di Gesuiti nel Sud e il numero declinante nel Nord del pianeta. La bozza del rapporto sulla Formazione, La nostra Missione e l'Apostolato Sociale, elaborato dal Segretariato per la Giustizia Sociale a Roma afferma: "Il futuro della Compagnia in termini di persone si trova nella cosiddetta periferia o nelle Assistenze del Terzo Mondo"⁴.

C'è una tendenza nella Compagnia di Gesù a guardare al futuro dal punto di vista della contrazione numerica dei Gesuiti in Occidente, che io ritengo non sia positiva né per la Compagnia né per la gente. Noi dobbiamo guardare al futuro con gli occhi dell'Oriente, con gli occhi del Sud. Il Sud è caratterizzato da un insieme di tre importanti fattori, vale a dire la povertà, pluralismo religioso e multiculturalismo. Il Nord è in buona parte l'immagine stessa del materialismo, del consumismo e del potere. La Chiesa e gli ordini religiosi non fanno eccezione a questo fenomeno. Le strutture istituzionali fanno capo al potere economico e politico, i movimenti si fondano sull'ideologia. Ora che la Compagnia è anch'essa istituzionalizzata, gravita in ambito economico. Come può la Compagnia di Gesù tornare ad essere un movimento basato sui valori del Vangelo?

Consentitemi di concludere questa riflessione con quanto è emerso recentemente dall'incontro preparatorio dei Gesuiti nell'Asia meridionale. Nell'Agosto 2006, circa 55 Gesuiti impegnati in un lavoro di apostolato sociale nell'Asia meridionale si sono riuniti per prepararsi alle Congregazioni Provinciali e alla CG35. L'umore dominante era "non più nuovi documenti, ne abbiamo già abbastanza; la CG35 forse non dirà, o non avrà bisogno di dire qualcosa di nuovo - realizziamo ciò che abbiamo detto". Sono anche state proposte alcune linee guida per un'efficace attuazione:

1. Riprendere la CG32 e la CG34 così come sono, e rileggerle nell'attuale contesto locale e globale.
2. Valutare l'impatto delle CG 32 e 34 nelle province e assistenze dal punto di vista delle conquiste, dei limiti, delle opportunità e minacce.
3. Identificare strategie e sviluppare nuove pedagogie per l'attuazione a tutti i livelli dell'opzione per i poveri.
4. Identificare programmi, strutture e meccanismi.
5. Definire gli indicatori e sviluppare meccanismi per l'attuazione, il monitoraggio e la verifica.

Produrrà la CG 35 i frutti desiderati?

Originale in inglese

Traduzione di Angelo Schettini SJ

A. Joseph Xavier SJ

JESA - ISI

10 Institutional Area, Lodi Road

New Delhi 110 003 - INDIA

<jesa@jesuits.net>

¹Nel 2002, circa 100 delegati eletti nelle Assistenze dell'Asia meridionale si sono riuniti a Goregaon, Mumbai e hanno prodotto una dichiarazione di visione e missione per l'assistenza

²Come risultato della programmazione apostolica, nelle province si è realizzato qualche cambiamento degno di nota. La maggior parte, però, di questi cambiamenti mi sembrano solo di facciata e opere di semplice carità.

³*Sancta sanctorum* significa il più santo dei luoghi santi, riservato a pochi eletti e non accessibile alla gente comune.

⁴Questa affermazione è basata sul paragone del rapporto tra numero degli scolastici non ordinati (NOS) e il numero degli scolastici ordinati (OS) in un'Assistenza. C'è un chiaro rapporto positivo tra NOS/OS in AFR e ASM, mentre lo è un po' meno favorevole in America Latina (ALM e ALS). Il numero di NOS è inferiore a quello degli OS in Europa e nella Assistenza statunitense.

LA GIUSTIZIA IN UN MONDO CHE SI GLOBALIZZA

Paul Locatelli SJ

Lo scorso marzo sono stato invitato a far parte di una delle commissioni preparatorie per la 35ma Congregazione Generale. Padre Kolvenbach ha definito il nostro compito: la Commissione sulla Giustizia Sociale avrebbe dovuto rivedere il Decreto 3 della 34ma Congregazione Generale per evidenziare ciò che eventualmente ci fosse da modificare nel modo in cui la Compagnia è destinata ad intraprendere la sfida della giustizia in questo nuovo secolo.

Quando ho cominciato a chiedere alle persone cosa avremmo dovuto fare, la risposta ricorrente è stata: "Non abbiamo bisogno di un altro documento sulla giustizia". Quelle persone erano Gesuiti e collaboratori laici chiaramente impegnati per la fede e la giustizia, persone che avevano mostrato il profondo desiderio di comprendere ed attuare i programmi di giustizia sociale così come espressi nel Decreto 3. Si trattava inoltre di persone interessate a ministeri di collaborazione alla realizzazione di un mondo più umano e giusto. L'ascoltare questi Gesuiti e laici è stata una conferma delle mie riflessioni. Piuttosto che un altro decreto, avremmo dovuto preoccuparci di scoprire e pianificare come meglio realizzare le aspirazioni già articolate nelle precedenti tre Congregazioni Generali, aspirazioni del resto sviluppate ampiamente in discorsi e articoli, specialmente da parte di Padre Arrupe e Padre Kolvenbach.

Considerando quello che avrebbe potuto essere il mio personale contributo al lavoro della commissione, ho concluso che come primo servizio avrei posto domande critiche e offerto una riflessione sulle complesse ed intersecate questioni di fede che cerca la giustizia. Le domande sarebbero venute dalla mia prospettiva di genuino impegno per una solidarietà matura in un mondo che si globalizza. La mia immersione nel mondo dell'educazione universitaria e l'esperienza con i Gesuiti e i poveri del Salvador dalla metà degli anni '80 avrebbe contribuito a quelle riflessioni. Di conseguenza ho deciso di annotare le mie risonanze per offrire suggerimenti su come facilitare sia il dialogo, sia la nascita di strategie di attuazione per la missione di giustizia attraverso i nostri ministeri, inclusa una pedagogia dell'integrazione di cui discuterò in conclusione.

***Il mio primo
servizio è
stato porre
domande
critiche***

Per stimolare il dialogo sulle implicazioni della giustizia, vorrei cominciare facendo notare le *nuove dimensioni* della giustizia segnalate dal Decreto 3 della CG 34, che sviluppa il Decreto 4 della CG 32. I delegati della CG 34 hanno accettato l'integrazione tra giustizia biblica e giustizia per le strutture economiche e politiche, presentata nel Decreto 4 della CG 32, e sono andati quindi ad aggiungere *nuove dimensioni*. In particolare, il Decreto 3 ha aggiunto un'ampia gamma di dimensioni correlate ai diritti umani nazionali ed internazionali ed una speciale preoccupazione per la condizione sociale delle donne [d. 14], l'interdipendenza globale e i suoi effetti sulle popolazioni e sulle culture indigene, sulla tutela della vita e dell'ambiente. Alcune questioni che allora non sono state incluse e che credo dovrebbero essere aggiunte sono: la sicurezza dei bambini e dei disabili; opportunità educative per i poveri; salario minimo di sussistenza e condizioni umane di lavoro come diritti umani essenziali; le migrazioni come parte dell'interdipendenza globale; acqua pulita, salute pubblica e riduzione della mortalità infantile come elementi essenziali alla tutela della vita e del surriscaldamento del globo.

Globalizzazione - Giustizia e Povertà

La globalizzazione e le sue relazioni con la povertà saranno centrali per lo sviluppo della giustizia sociale in previsione futura. La globalizzazione è allo stesso tempo un *orientamento*, un *concetto* e una *realtà*. Per *orientamento* intendo una visione del mondo che fornisca il filtro attraverso cui uno si accosta alla vita, la morale da cui una persona vede come dovremmo vivere insieme, o le assunzioni di fondo che una persona si fa su come girano le cose.

Un impegno per la giustizia "sposta" la domanda centrale di una fede che cerca la giustizia da: "*come devo vivere una vita di fede e di giustizia?*" ad una domanda più complessa: "*come dobbiamo noi, insieme e in solidarietà, vivere vite di giustizia in mezzo ad una pluralità di fedi e culture in questo mondo che si globalizza rapidamente?*"

Questa domanda porta con sé l'assunzione che ogni persona è sacra e sociale, ed è creata ad immagine di Dio; e per di più che i diritti umani, il potenziale di sviluppo e il benessere di ogni persona devono essere raggiunti nell'unica comunità umana morale. In essa viviamo tutti insieme e la nostra comunità non sarà giusta e umana finché non mostrerà cura per i suoi membri più vulnerabili, sia nella nostra locale cultura sia su tutta la faccia della terra. Di conseguenza, la giustizia non può essere semplicemente personale, ma sociale e pertanto globale negli orientamenti e nell'azione.

La giustizia sociale è una virtù che orienta le azioni morali di una persona per riconoscere la nostra umanità comune che anela alla libertà. Dal momento che la globalizzazione tocca le istituzioni economiche, politiche, culturali e giuridiche, di fatto essa può promuovere giustizia o ingiustizia, a seconda dell'orientamento abituale dei cittadini in relazione ai mezzi e alle risorse per

**La
globalizzazione è
allo stesso tempo
un orientamento,
un concetto e una
realtà**

parteciparvi. Se l'orientamento abituale è una giustizia di solidarietà, invece di un'etica del proprio interesse, la globalizzazione diventa una forza di giustizia.

Come concetto e realtà, la globalizzazione è di solito definita così: i molti modi attraverso cui le persone e le culture sono interconnesse le une alle altre, e alla creazione. Esempi ne sono l'interconnessione tecnologica tramite la comunicazione istantanea globale; gli scambi nelle relazioni e nei mercati internazionali; le migrazioni di arte e idee e gli incontri tra diverse religioni e culture. Tutte queste cose sono accompagnate da complessi e formidabili dilemmi etici, inclusi quelli sugli effetti della deprivazione risultante dalla povertà e dalla malattia, e dalla distruzione dell'ambiente, dalla marginalizzazione delle culture, dalle dislocazioni sociali dovute a migrazioni, guerre, genocidi e violazioni dei diritti umani.

I nostri orientamenti sono plasmati dalle nostre esperienze di una o più di queste realtà globali. Incoraggiando gli educatori nelle università gesuitiche, il padre Kolvenbach aveva notato che "quando il cuore viene toccato da un'esperienza diretta, allora la mente può sentirsi sfidata a cambiare. Il personale coinvolgimento con la sofferenza innocente, con le ingiustizie che gli altri patiscono, è il catalizzatore per la solidarietà che dà origine alla ricerca intellettuale e alla riflessione morale". A seguito di una simile rivoluzione andiamo incontro alla realtà in modo diverso. Ci sentiamo spinti a cercare le cause e il rimedio per le radici della povertà e degli altri problemi del nostro tempo, una necessità che richiede una comprensione del cangiante panorama globale e della logica della giustizia globale.

Conseguire un *orientamento globale a favore della giustizia* è cruciale per la costruzione di un mondo più umano e più giusto. Recenti articoli apparsi in periodici come *The Economist* e negli scritti di personalità come Jeffrey Sachs in *La fine della povertà* e Amartya Sen in *Lo Sviluppo è libertà* confermano il bisogno di agire in modo giusto, dichiarando l'enormità delle conseguenze della povertà e della disuguaglianza in un ventaglio che va dalla penuria urbana delle nazioni ricche come gli Stati Uniti fino all'indigenza nei Paesi in via di sviluppo e nei posti dimenticati dell'Africa.

Il terrorismo e la guerra, i disastri naturali, il riscaldamento della temperatura del globo, le immigrazioni clandestine e l'economia globale possono essere in prima pagina, ma la povertà è alla radice delle più grandi sfide dei nostri tempi. L'uragano Katrina ha mostrato al mondo quanto l'umanità sia interconnessa e quanto noi vogliamo condividere la sofferenza di quelle persone che sono state colpite da una tale tragedia. Eppure, d'altro canto, diventiamo dolorosamente consapevoli delle relazioni tra povertà, eticità, classe e discriminazione razziale. Più del 25% dei cittadini di New Orleans vive in condizioni di indigenza e di essi l'84% è di origine afro-americana. Il soggiacente pregiudizio, l'ignoranza, la noncuranza e la disparità che porta a queste terribili condizioni possono ben

Conseguire un orientamento globale a favore della giustizia è cruciale per la costruzione di un mondo più umano e più giusto

essere considerati uno dei più grandi fallimenti della politica e della giustizia sociale, e degli attuali diritti umani e civili dei cittadini degli Stati Uniti.

Abbiamo sotto gli occhi altre simili istanze globali. La devastazione dello tsunami e del terremoto nel sudest asiatico ha causato la morte di più di 200.000 persone, e molte di più si sono trovate senza casa. La solidarietà da parte del mondo intero verso le persone rimaste senza tetto ha portato un notevole contributo di milioni di dollari in loro sostegno.

Eppure, per quanto siano stati terribili sia l'uragano Katrina sia lo tsunami del sudest asiatico, la situazione di disagio della gente in Africa è ancora peggiore. Nello specifico, nel solo 2005 il numero di adulti e bambini infetti dal virus dell'HIV nell'Africa subsahariana è stato stimato in più di 25 milioni, e il numero di quelli che sono morti di Aids è di 3,2 milioni. A ciò si deve aggiungere il grande numero di quelli che muoiono di fame e di malattia. La risposta alla situazione africana non è così universale come lo è stata quella allo tsunami, né è una risposta sostenuta dalle organizzazioni mondiali, se si fa eccezione per alcune quali Catholic Relief Service e agenzie governative come l'Office of the U.S. Global AIDS Coordinator.

L'epidemia Aids/HIV ha anche esacerbato la storia africana di esclusione dai benefici dello sviluppo economico, mentre la Cina e l'India, sotto certi aspetti, ne stanno beneficiando al massimo. L'Africa subsahariana è la grande tragedia umana, nonché lo scandalo economico del nostro tempo. Consideriamo un gruppo di dati forniti da un rapporto della Banca mondiale sugli "Obiettivi del Millennio" per lo sviluppo, i quali confermano che nel 1970 i tassi di povertà in Africa e in Asia erano pressoché identici; oggi invece la percentuale di asiatici che vivono con meno di 1 o 2 dollari al giorno sta diminuendo, mentre all'opposto quella stessa percentuale in Africa si è quasi raddoppiata. Il numero di persone nell'Africa subsahariana che vivono con un reddito inferiore a 1 dollaro al giorno è aumentato dai 241 milioni del 1990 all'attuale livello di 315 milioni, destinato secondo le stime a superare i 400 milioni nel 2015; la popolazione che vive con meno di 2 dollari invece è aumentata dai 386 milioni del 1990 all'attuale livello di 480 milioni, e secondo le proiezioni crescerà fino a oltre 600 milioni nel 2015. Data la devastazione della pandemia di Aids e la propria marginalizzazione economica, l'Africa deve rimanere una priorità.

Per stridente contrasto, il rapporto nota che, sebbene molti dei loro cittadini stiano ancora affondando nella miseria, la Cina e l'India hanno ottenuto i migliori risultati nella lotta alla povertà se definita in base al Prodotto Interno Lordo (PIL), il valore della produzione totale di tutti i beni e servizi prodotti dai lavoratori e dal capitale all'interno dei confini nazionali. Il numero di est asiatici, cinesi esclusi, che vivono con meno di 1 dollaro al giorno è sceso da 486 milioni nel 1990 agli attuali 279 milioni, e si prevede che il numero arrivi a 80 milioni nel 2015.

La Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e il G8 cercano di affrontare la povertà promuovendo lo schema e l'integrazione dei mercati globali. Ma questo funziona? La Banca mondiale afferma che l'integrazione

nell'economia globale ha ridotto le disuguaglianze per i 3 miliardi circa di persone che vivono nei paesi in via di sviluppo. Ma senza sistemi economico-giuridici realistici e politicamente equi, lo sviluppo non può funzionare. Il rapporto stesso riconosce che altri 2 miliardi di persone lasciate fuori dal processo di globalizzazione si trovano in situazione peggiore. La prova dei benefici dell'integrazione sarebbe la seguente: durante gli anni '90 il PIL dei paesi ricchi è salito del 2%, mentre nei paesi in via di sviluppo che erano integrati nel commercio mondiale è salito del 5%. Quelli rimasti fuori dalla globalizzazione hanno visto il loro PIL scendere dell'1%. Un servizio speciale sull'economia mondiale, apparso sul *The Economist* il 16 settembre 2006, riportava statistiche simili.

**Senza sistemi
economico-
giuridici realistici e
politicamente equi,
lo sviluppo non può
funzionare**

Anche i migliori teorici dell'economia e analisti politici che sostengono spesso l'integrazione del mercato globale, eludono i dilemmi connessi alle statistiche, ad esempio:

- Il significato e l'uso dei dati sulla povertà è oscuro. Spesso la maggioranza dei poveri non sperimenta alcun cambiamento nella propria qualità di vita a meno che i proventi generati dall'aumento del PIL vengano distribuiti in modo paritario ed equo.
- Le barriere al commercio internazionale sono state abbassate ma non sono scomparse, specialmente in settori quali l'agricoltura, in cui sia gli USA sia l'EU assicurano notevoli sussidi.
- I lavoratori non sempre ricevono il giusto salario per il proprio lavoro, in modo particolare nei paesi in via di sviluppo che producono beni per l'esportazione.
- La più grande barriera all'entrata nel mercato globale o locale è la povertà stessa.
- La misura della povertà non è solamente in termini monetari, ma anche in privazione dei diritti umani che minaccia la dignità delle persone, il loro benessere e il loro spirito: ne sono esempi la fame e la sete, la mancanza di abitazione, di salute e di opportunità educative, la disoccupazione o l'essere sfruttati come forza lavoro a basso prezzo, la violenza politica ed etnica.

Kofi Annan ha affermato: "Se la globalizzazione avrà successo, avverrà necessariamente sia per i poveri che per i ricchi. Essa deve portare diritti non meno che ricchezze. Deve dare giustizia sociale ed equità non meno che prosperità economica e migliore comunicazione". Questa visione filantropica del mondo richiama l'ideale Gesuitico di costruire comunità solidali e di modellare un mondo più giusto ed umano.

La giustizia e il nuovo scenario globale

L'apparire della Cina e dell'India quali forze economiche dominanti nel sistema di mercato globale, come notato più sopra, aumenta il benessere di alcuni abitanti di quei paesi. I loro indici di educazione, alfabetizzazione, salute

e guadagno stanno crescendo. Ma un gran numero di questioni spinose sta pure emergendo, per esempio violazioni dei diritti umani e civili, condizioni di lavoro disumane specialmente per donne e bambini, indifferenza ai diritti di proprietà intellettuale, aborto dilagante soprattutto come mezzo di controllo demografico. La crescita economica in Cina e India aumenterà il riscaldamento del pianeta e il cambiamento climatico così come l'inquinamento dell'ambiente. Questo non è di buon auspicio per il futuro del nostro pianeta.

Un altro fattore che riguarda le *dimensioni* della giustizia sullo scenario globale è la crescente ostilità dell'Islam radicale nei confronti della cristianità e dell'Occidente, una nuova versione delle antiche tensioni tra mussulmani ed ebrei. Oltre a questo c'è la polarizzazione all'interno delle religioni: la destra conservatrice e la sinistra progressista nella cristianità, il fondamentalismo radicale e le voci più moderate nell'Islam. Il dialogo aperto tra leaders delle maggiori religioni offre la migliore opportunità di superare e dare fine al terrorismo, alla guerra e ai conflitti. Questo dialogo deve essere caratterizzato non solo dalla tolleranza ma anche dal ricercare l'armonia, i diritti umani e la pace tra persone di culture e religioni così diverse.

Un terzo fattore sulle *dimensioni* della giustizia è il problema dei migranti e dei rifugiati. L'immigrazione non è più principalmente o solo un problema di poveri che si spostano dai paesi in via di sviluppo a quelli sviluppati. La gente migra per un vasto insieme di motivi: i poveri alla ricerca di possibilità economiche, i perseguitati politici alla ricerca di libertà e dignità umana, coloro che cercano opportunità formative e coloro che, già formati, cercano nuovi ambiti per le proprie capacità e competenze. Oggi accade anche la migrazione inversa: persone con diplomi e lauree che tornano in India, Cina e Irlanda. L'interdipendenza tra formazione, tecnologie e ritorno alle origini sta cambiando il paradigma dell'emigrazione.

***L'interdipendenza
tra formazione,
tecnologie e
ritorno alle origini
sta cambiando il
paradigma
dell'emigrazione***

assieme alla migrazione inversa, porta anche alla migrazione di idee, lingue e culture che creano tensioni in molti paesi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti. Se la migrazione di ritorno può portar beneficio ai paesi d'origine, può anche avere effetti deleteri impreveduti, come nel caso dei giovani salvadoregni che tornano a "casa" dagli Stati Uniti solo per entrare a far parte della malavita di San Salvador. Più l'immigrazione diventa complessa dal

punto di vista giuridico e morale, più abbisogna della nostra attenzione.

Una quarta dimensione della giustizia è la riconfigurazione delle relazioni internazionali, a partire specialmente dalle interconnessioni tra tecnologie, comunicazione e guerra. La guerra o la paura del terrorismo ha causato un'espansione, una sofisticazione delle armi offensive e delle tecnologie di

***La crescente
ostilità dell'Islam
radicale nei
confronti della
cristianità e
dell'Occidente***

“sicurezza”, così come un aumento nel commercio delle armi. Le tecnologie sviluppate per le nuove armi e la sicurezza potrebbero dare vantaggi all’umanità in futuro, ma per il momento esse minacciano la pace e lo sviluppo delle nazioni e della vita umana. E la comunicazione, ritenuta in genere lo strumento per unire le persone, ha aumentato la possibilità di aggravare i conflitti e il terrorismo.

Conclusione

Se lo scopo del decreto 3 è di trasformare il mondo attraverso il servizio della fede che cerca la giustizia, è necessaria pure la trasformazione personale. Dico questo in base alla mia esperienza, da quando ho riconosciuto la giustizia come dimensione necessaria della formazione ignaziana all’Università di Santa Clara.

A metà degli anni '80, Jon Cortina SJ della UCA (Università Centro Americana) mi spinse a visitare El Salvador per vedere quello che la guerra civile e la politica statunitense stavano facendo al paese e ai poveri. Andai riluttante perchè, come gli dissi, la cosa peggiore è un americano che dopo due settimane di visita, avendo solo una conoscenza superficiale, parla come se fosse un esperto di questioni così complicate. Ma quella visita ha cambiato la mia vita: l’esperienza di immersione tra i *campesinos* mi ha aiutato a capire meglio ciò che Ignacio Ellacuria SJ e i suoi colleghi della UCA stavano dicendo e facendo.

La mia mente e il mio cuore sono cambiati. Non vedo più allo stesso modo il mondo e gli effetti della povertà. Non vedo più allo stesso modo la formazione ignaziana. Noi, assieme ai nostri allievi, dobbiamo essere immersi totalmente nella realtà, sia nel mondo dei libri, sia nella tecnologia, sia nel mondo dei poveri e dei marginalizzati.

Certamente l’eccellenza accademica è importante. E certo affinare le capacità critiche e le qualità morali degli studenti è centrale nell’educazione ignaziana. Ma non è abbastanza. Ho capito che la fede che cerca la giustizia è cruciale per la trasformazione delle menti e dei cuori degli studenti, ma anche della facoltà e dell’equipe formativa, degli amministratori e di tutti coloro che sono legati ai nostri collegi ed università.

Sebbene non lo abbia capito tutto in una volta, da quella visita ho ricavato un orientamento globale, un nuovo modo di guardare il mondo intorno a me. Mi ha fatto anche capire che la pedagogia dell’integrazione è la chiave per compiere la nostra missione di giustizia. La ricerca e lo studio si realizzano al meglio attraverso l’impegno che comprende l’apprendimento **con** e **dai** poveri, **per** il bene di tutti ma con una speciale attenzione a loro. Solo così noi, in qualunque parte del mondo ci troviamo, saremo capaci di accompagnare i poveri ed agire con giustizia per chi non ha voce: chi non gode dei diritti umani e civili, di risorse economiche e dei benefici della legge.

In breve, se ci lasciamo guidare dalla domanda: “*Come dobbiamo noi, tutti assieme – colleghi di qualsiasi ministero ignaziano – vivere vite di giustizia in mezzo ad*

***Noi, assieme ai
nostri allievi,
dobbiamo essere
immersi
totalmente nella
realtà***

una pluralità di fedi e culture in questo mondo che si globalizza rapidamente?”, allora sono convinto che avremo un’opportunità per costruire un ordine mondiale di genuina solidarietà che modelli un mondo più umano e giusto.

Spero che in futuro lavoreremo più efficacemente nei nostri ambiti apostolici e in rete.

Originale in inglese
Traduzione di Eraldo Cacchione SJ
e Sergio Sala SJ

Paul Locatelli SJ
President, Santa Clara University
500 El Camino Real
Santa Clara CA 95053-1600 - U.S.A.
<plocatelli@scu.edu>

GENTE IN MOVIMENTO PEOPLE ON THE MOVE Situazioni urgenti Lluís Magriñà SJ

1. Gente in movimento

Ho conosciuto di recente una donna ecuadoriana che era emigrata in Spagna, dove viveva priva di documenti; era quindi fuori legge nel paese che l’ospitava. Le ho chiesto perché avesse lasciato l’Ecuador. “In Ecuador, mi ha detto, nessuno si preoccupava di me. Lo Stato non offre alcun tipo di tutela ai propri cittadini adulti e, se fossi rimasta, avrei passato il resto dei miei giorni nella miseria e nell’insicurezza’.

**Ci sono circa
200 milioni
di persone in
movimento**

Questa donna è soltanto una dei milioni di persone che hanno lasciato i propri luoghi d’origine e che oggi vivono in un altro paese o regione. È, come si dice ora, gente in movimento. Secondo stime recenti dell’ONU e dell’OIT, ci sono circa 200 milioni di persone in movimento, di cui 140 milioni sono emigranti lavoratori e le loro famiglie. Venti milioni di lavoratori africani vivono e lavorano fuori dai loro paesi d’origine e, secondo gli stessi calcoli, nel 2015 uno su dieci vivrà e lavorerà fuori dal proprio paese.

Tre sono i grandi movimenti di persone che hanno avuto luogo nei primi anni del secolo XXI: dall’Est all’Ovest d’Europa, in un processo iniziato con la caduta del comunismo e il crollo dell’Unione Sovietica; dall’America Centrale e del Sud verso gli Stati Uniti; e, naturalmente, i movimenti interni alla stessa Africa. La riduzione dei prezzi dei trasporti internazionali, una maggiore informazione, l’avvento delle comunicazioni e del settore informativo nelle regioni a reddito medio-basso, il boom del traffico illegale di migranti, cui va aggiunta la

necessità, da parte dei paesi ricchi, di mano d'opera straniera che compensi la stagnazione demografica, ha trasformato l'immigrazione nel fenomeno più importante degli ultimi anni. L'immigrazione è, allo stato attuale, una questione di dimensioni globali che non può essere trattata paese per paese. Il movimento di persone è uno degli aspetti determinati dalla globalizzazione.

È sempre più difficile tracciare la linea di confine tra i movimenti "volontari" e quelli "involontari" - vale a dire quelli di persone che lasciano il Paese di appartenenza per propria scelta da coloro che sono stati delocalizzati forzatamente, che fuggono perché la loro vita è minacciata, che cercano di sfuggire alla miseria e all'ingiustizia sociale. In molti paesi, non soltanto è precaria la sopravvivenza, le condizioni di vita sono estreme. La gente si sposta da un luogo all'altro, rincorrendo una vita migliore; e lo fa talvolta a dispetto del clima di ostilità con cui si scontra là dove invece trova sicurezza anziché persecuzione. Quindi, non possiamo minimizzare i motivi che determinano il movimento migratorio. Ci rimane la testimonianza della donna che, sentendosi insicura, ha scelto di lasciarsi alle spalle l'Ecuador per un'altra alternativa, sebbene niente e nessuno l'avesse obbligata ad abbandonare il proprio paese.

2. I conflitti principale causa di delocalizzazione

I conflitti continuano ad essere la principale causa di delocalizzazione: scacciano dai loro luoghi milioni di persone ogni anno; distruggono case e devastano i terreni agricoli. L'ingente numero di persone rifugiate e delocalizzate - all'incirca 50 milioni in tutto il mondo - è imputabile principalmente ai conflitti. Molto spesso, la popolazione viene convertita deliberatamente in obiettivo militare; ma più comunemente rimane intrappolata nel fuoco incrociato delle fazioni combattenti, cui poco o nulla pare importare della loro sofferenza. Di tutte le situazioni in cui opera il JRS, solo quella dei rifugiati del Buthan - di cui quasi 100.000 sono in Nepal - non è il risultato diretto di un conflitto armato.

Attualmente ci sono almeno 30 grandi conflitti armati in atto nel mondo. Ognuno avrà le proprie cause specifiche e particolari e la propria maniera di svilupparsi, ma alla luce di ciò che vediamo, possiamo dire che rare sono le guerre davvero internazionale: nella maggior parte dei casi di tratta di guerre civili.

Alla radice della maggior parte dei conflitti c'è la lotta per il controllo del potere o del territorio. Le ragioni che si nascondono dietro uno scontro possono variare da un conflitto all'altro, anche se esistono cause comuni alla maggior parte di essi.

- (i) Instabilità politica e fallimento dello stato nel favorire i servizi pubblici e imporre il rispetto della legalità;
- (ii) Storiche aspirazioni nazionalistiche di un distinto gruppo etnico che si batte per l'autonomia dal governo centrale;

***I conflitti
continuano ad
essere la
principale causa
di delocalizzazione***

- (iii) Motivazioni economiche, specialmente nelle regioni ricche di risorse naturali;
- (iv) Specifici conflitti postcoloniali

A questa sommaria analisi delle cause dei conflitti potremmo aggiungerne molte altre: la facilità di acquisire armi leggere, conflitti per motivi medioambientali (p.es. guerre dell'acqua), conflitti per motivi religiosi. Comunque sia, se c'è un denominatore comune in tutti i conflitti, è che la stragrande maggioranza di vittime è costituita da civili.

3. Conflitti futuri

Secondo lo *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI), i conflitti del futuro saranno caratterizzati da dispute locali tra identità che si scontreranno per rivendicazioni territoriali e per il controllo delle istituzioni politiche. I conflitti tra comunità sono l'esito di crisi dello stato, del fondamentalismo radicale, della scarsità di risorse e delle disparità sia soggettive che oggettive. Là dove esistono fenomeni di tribalismo, etnonazionalismo o dove le differenze religiose sono evidenti, il conflitto è alimentato dall'ambizione di alcuni leaders che lanciano proclami in nome di un'identità etnica o religiosa. Quando il potere è in discussione, i problemi economici favoriscono la comparsa di capi espiatori, ed è ciò che constatiamo oggi in quei paesi dove è stato abbattuto il comunismo e ci si confronta con una fase postimperialistica, dove la dislocazione economica è una realtà, e dove si sono riaffermate le identità etniche. La caduta del muro di Berlino ha determinato l'affiorare di una serie di situazioni fino a quel momento rimaste occultate.

4. Chi è il rifugiato? Una proposta più ampia

Nella legge internazionale e del rifugiato, il concetto di 'rifugiato' è formulato in accordo con quanto proposto dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 sullo statuto del rifugiato, che definisce tale qualsiasi persona che "con timori ben fondati di essere perseguitata per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un particolare gruppo sociale o per le proprie opinioni politiche, si trova fuori dal proprio paese e per i timori suddetti non può o non vuole ritornarvi". Nella definizione non rientrano le persone che continuano ad essere delocalizzate all'interno del proprio paese, né tiene conto degli spostamenti massicci di popolazione determinati da una situazione di collasso provocata da un conflitto o dalla violazione dei diritti umani. Molte delle ragioni che legittimano la fuga non sono previste nelle attuali definizioni di natura giuridica.

La Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica comprende l'espressione 'rifugiato *de facto*', riferita a "ogni persona perseguitata a causa della propria razza, religione, appartenenza a gruppi sociali o politici; ogni vittima dei conflitti armati, delle politiche economiche sbagliate o disastri naturali e, per ragioni umanitarie, ogni persona che migra all'interno, vale a dire ogni civile sradicato

con la forza dalla propria casa per lo stesso tipo di violenza che genera rifugiati, ma che non ha varcato i confini nazionali”.

Queste persone delocalizzate forzosamente sono di solito vittime delle stesse forze che determinano i rifugiati, benché non siano conformi alla definizione dell’ACNUR. Nella definizione più ampia elaborata dalla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, rifugiati non solo sono coloro che vivono nei campi di raccolta, bensì il termine include anche quelli che si spostano all’interno del paese, coloro che chiedono asilo, gli stranieri “senza tetto” negli insediamenti urbani, i reclusi nei centri di detenzione, gli immigrati e gli apolidi. Questa definizione più ampia di ‘rifugiato’ è quella che guida il lavoro e la missione del JRS. Il documento vaticano del 1992, “*Rifugiati: una sfida di solidarietà*”, approfondisce questo aspetto.

**Questa definizione
più ampia di
‘rifugiato’ è quella
che guida il lavoro
e la missione del
JRS**

5. Situazione dei rifugiati oggi

Potremmo dilungarci spiegando la situazione dei rifugiati nei diversi paesi dove opera il JRS, ma vorrei soltanto enumerare alcune delle difficoltà che essi devono oggi affrontare:

- a) I tagli costanti dei fondi disponibili per i programmi incide negativamente su molti aspetti della vita quotidiana dei rifugiati.
- b) Per i rifugiati che vivono nei campi di raccolta per molti anni e in un regime completamente chiuso, è come vivere privati della libertà, cioè in un carcere. Oggi non possiamo accettare come normale che un rifugiato viva per 28 anni in un campo di rifugiati.
- c) Coloro che si spostano all’interno, che attualmente sono più numerosi dei rifugiati riconosciuti come tali, quasi sempre vivono senza tutela alcuna, né nel proprio paese né a livello internazionale. Non c’è alcuna agenzia delle Nazioni Unite che abbia il preciso mandato di occuparsi di coloro che si spostano entro i confini del proprio paese.
- d) Il numero dei rifugiati e di coloro che chiedono asilo in aree urbane è cresciuto negli ultimi anni, ma in seguito alla mancanza di risorse da parte di molti governi e dello stesso ACNUR, vivono senza alcun tipo di aiuto; oltre a subire forme di persecuzione da parte della stessa polizia e talvolta della popolazione locale.
- e) Coloro che rientrano nel proprio paese d’origine devono essere accompagnati nel loro reinserimento. Per molti di essi si tratta di ritornare in un paese straniero; poiché sono nati in esilio, devono imparare la lingua del proprio paese, legalizzare i propri documenti, recuperare le proprie terre, ecc. Tuttavia, un buon reinserimento di chi ritorna è la condizione base perché le cause del conflitto che ha dato origine alla migrazione non si ripetano.

6. Difesa dei Diritti Umani

Eccezion fatta per il servizio diretto sul campo, parte della missione del JRS è quella di difendere i diritti delle persone delocalizzate forzosamente. Il nesso con la tutela dei rifugiati è evidente. Campagne, progetti di ricerca ed educazione pubblica sono di stimolo alla tutela dei diritti dei rifugiati. A partire dalla propria esperienza sul campo, per esempio, molte ONG si sono unite per opporsi alla circolazione di armi leggere, specialmente delle mine anti-uomo. Parliamo a nome degli esiliati e difendiamo i diritti dei bambini costretti a combattere. Siamo ben consapevoli del fatto che la tutela dei rifugiati nei campi di raccolta è minore rispetto al passato, che molti di essi sono stati arruolati come militari, e che troppo spesso non vengono rispettati i diritti civili. Richiamiamo l'attenzione del mondo quando le donne si trovano in situazioni di rischio o quando, a causa della loro dislocazione in zona di frontiera, i campi di raccolta sono esposti ad attacchi di gruppi transfrontalieri. Le ONG forniscono valutazioni critiche nei confronti di governi o delle politiche e prassi dell'ACNUR, per esempio in ciò che concerne i richiedenti asilo in insediamenti urbani, la detenzione dei richiedenti e le pratiche per la determinazione dello status di rifugiato.

Parte della missione del JRS è quella di difendere i diritti delle persone delocalizzate forzosamente

Fin qui, la questione dei rifugiati non è stata trattata all'interno degli organismi che si occupano di diritti umani. Dall'inizio essi hanno considerato la loro tutela responsabilità di altre agenzie come l'ACNUR, o il Programma Mondiale Alimentare (PMA) per quanto riguarda le necessità alimentari. Queste organizzazioni hanno sempre maggiori difficoltà nel reperire i fondi necessari. È di vitale importanza promuovere un dibattito sul tema della responsabilità che sia assicurato ai rifugiati di poter fruire, senza alcun tipo di discriminazione, di tutti i diritti umani previsti dalle norme e leggi universali e non solo di quelli specifici rientranti nelle leggi umanitarie e quelle riferite ai rifugiati.

7. Chiusura delle frontiere: creazione dell'Europa Fortezza

L'Unione Europea sta lavorando alla costituzione di politiche comuni di immigrazione e d'asilo. Gli stati membri dell'UE hanno posto la massima attenzione nel rafforzare il controllo delle frontiere esterne, che spesso sono comuni con le varie nazioni dell'ex Unione Sovietica. Molti temono che questi confini rendano l'UE più vulnerabile all'ingresso degli immigranti illegali sia dell'Est, sia del Sud.

Il cambio verso una politica migratoria comune è una faccenda politicamente delicata. Nella sua comunicazione del 22 novembre 2000 al Consiglio e al Parlamento Europeo, la Commissione Europea ha riconosciuto che "un cambio verso una politica attiva avrà bisogno di una leadership e di un chiaro impegno per lo sviluppo di società pluraliste e di una condanna del razzismo e della xenofobia". La presenza di immigranti nella società europea occidentale è stata,

a volte, accompagnata da tensioni razziali, sfruttate da organizzazioni di estrema destra che stanno prendendo forza in molti paesi dell'UE.

La presenza di immigranti nella società europea occidentale è stata, a volte, accompagnata da tensioni razziali

Disgraziatamente, è lenta la risposta degli stati membri dell'UE, che sembrano più preoccupati di costruire quella che già è definita la "Fortezza Europa", piuttosto che di sviluppare politiche comuni che contribuiscano a tutelare i richiedenti asilo e gli immigranti.

A Bruxelles, in sede di dibattito all'UE si è suggerito di condizionare l'erogazione degli aiuti UE per lo sviluppo destinati alle nazioni più povere, alla firma di accordi di rimpatrio dei richiedenti asilo, le cui domande in tal senso siano state precedentemente respinte. La creazione di 'santuari', gli accordi di riammissione, lo statuto di tutela temporanea, le liste di paesi terzi sicuri, i processi di esclusione sommaria negli aeroporti, l'eliminazione dei benefici sociali per i richiedenti asilo e la pressione per il rimpatrio sono strumenti di contenimento che hanno lo scopo di evitare l'arrivo massiccio di richiedenti asilo e immigranti.

D'altro lato, i mezzi di comunicazione, in molte parti d'Europa, sono stati molto ostili verso i richiedenti asilo, ignorando le loro sofferenze o minimizzando le loro lotte.

8. Traffico di esseri umani

Poiché tanti richiedenti asilo, come gli immigranti, possono trovarsi nella situazione di non poter entrare in modo legale nelle ricche nazioni-fortezza, la disperazione li porta nelle mani delle mafie che controllano il traffico di esseri umani e che incassano migliaia di dollari a testa con la promessa di una nuova vita in Occidente. Che queste bande e il loro traffico inumano siano motivo di seria preoccupazione è confermato dalla scoperta, nel giugno del 2000 a Dover, dei corpi di 58 cittadini cinesi morti asfissati nel loro viaggio verso la Gran Bretagna. La scioccante notizia ha avuto le prime pagine dei giornali, benché in realtà la carta stampata continui ad ignorare le molte vittime di questo traffico verso l'Occidente, in particolare di quelli naufragati in mare.

Molti dei 'fortunati' che hanno raggiunto la loro destinazione finale sono costretti a sottomettersi a forme di schiavitù per rimborsare il denaro di cui sono debitori verso i trafficanti senza scrupoli. È assai preoccupante il fatto che molte delle persone che sono entrate in modo illegale grazie ai trafficanti, siano costrette ad assoggettarsi al sottomondo della prostituzione o della droga come prezzo del 'passaggio'. Complicando l'ingresso in Occidente a quanti chiedono asilo e vi cercano rifugio servirà solo ad arricchire le bande di trafficanti che hanno costituito organizzazioni molto sofisticate, capaci di farsi gioco della vigilanza.

I richiedenti asilo possono solo raggiungere l'Occidente pagando e lavorando per la mafia

9. Conclusione

Dopo questa analisi di carattere generale, arriviamo alla conclusione che le persone continueranno, per una miriade di ragioni, ad abbandonare le proprie case e regioni d'origine alla ricerca di sicurezza, di protezione, o di una vita migliore. E sia in forma di trasferimento forzoso, così come lo abbiamo tradizionalmente inteso (per esempio, le persone che chiaramente stanno scappando da un conflitto e dalla persecuzione), sia in forma di migrazione da un paese povero ad un paese ricco, d'accordo con le tendenze attuali i movimenti di popolazione continueranno ad essere un fenomeno di grande ampiezza nel futuro.

Ciò che non è chiaro, tuttavia, è come le regioni ed i paesi di accoglienza gestiranno il problema, ovvero come porteranno avanti la questione o quale sarà il trattamento riservato agli immigranti. Abbiamo cercato di dimostrare quanto sia complesso identificare e classificare i differenti gruppi ed individui che emigrano. A dispetto della complessità, è chiaro che si tratta di una questione di giustizia o, per meglio dire, di ingiustizia; riguarda il diritto di ciascun individuo di abbandonare il proprio luogo d'origine, quando le condizioni in detto luogo costituiscono una minaccia per la sua vita. Abbiamo visto che i conflitti sono la principale causa della delocalizzazione forzata. Altrettanto chiaro è che la maggior parte dei conflitti e delle guerre hanno luogo nelle regioni sottosviluppate. Di conseguenza, esiste un nesso evidente non solo tra conflitto e sviluppo (o povertà), ma anche tra migrazione e sviluppo. Le persone lasciano la propria terra per sfuggire alla povertà estrema e al sottosviluppo, che comportano condizioni di vita insopportabili e inaccettabili.

È una questione di ingiustizia, dato che in questo momento storico il divario tra il mondo sviluppato e quello sottosviluppato, o tra ricchi e poveri, si sta ampliando; paradossalmente, in un momento in cui il miglioramento dei livelli di benessere e i progressi tecnologici, nonché la cooperazione politica tra le nazioni nel quadro dell'ONU e di altri organismi internazionali, ci offrono il potenziale necessario per affrontare e risolvere i problemi di disuguaglianza e di ingiustizia. Abbiamo anche parlato di tagli ai fondi in favore dei progetti di sostegno ai rifugiati, esempio del fatto che, tra le priorità delle nazioni più ricche, non ci sono le necessità delle popolazioni più vulnerabili ed emarginate del mondo. Finché le nazioni sottosviluppate continueranno ad essere povere e non potranno contare su appoggi maggiori, continueranno ad esserci movimenti di popolazioni. Questo è il nocciolo della questione.

10. Raccomandazioni

- (1) Rileggendo il decreto 3 della CG 34, "La nostra Missione e la Giustizia", nel paragrafo che parla di "Situazioni Urgenti" c'è un lungo elenco di problemi urgenti che riguardano milioni di persone. Se vogliamo lavorare per cercare di risolvere questi problemi, dobbiamo dire chiaramente che con le risorse umane e finanziarie di cui noi Gesuiti disponiamo non possiamo

- rispondere a tutti e a ciascuno. Bisogna **selezionare** al massimo tre di questi problemi e concentrare tutte le risorse disponibili su di essi.
- (2) Una cosa che abbiamo imparato nel JRS è che la metodologia di lavoro non è indifferente. La missione del JRS che fu formulata nello stesso D. 3 n. 16, implicitamente indica la metodologia da seguire: a) **accompagnare** le persone, il che ci offre la possibilità di conoscere la loro situazione e sapere quali sono le loro necessità; b) Rispondere alle loro necessità, realizzando servizi concreti, il che implica un impegno con loro; e, da ultimo e più importante, c) A partire dall'accompagnare le persone, dobbiamo **difendere e intercedere** assieme ad esse per la loro causa in tutti gli ambiti, locali, nazionali ed internazionali dove si possano formulare delle leggi, o rendere operanti quelle già esistenti, per una soluzione definitiva di questi problemi. Se non riusciremo a cambiare le leggi o le politiche che danno origine a queste situazioni, non saremo riusciti a dare una soluzione a questi problemi.
 - (3) Un'altra lezione appresa nei 25 anni di funzionamento del JRS ha a che vedere con la struttura dell'organizzazione. Oggi, praticamente tutti i problemi hanno dimensioni internazionali, tanto da non poter essere trattati soltanto a livello di singolo paese o di Provincia dei gesuiti. La complessità di questi problemi e le loro implicazioni sociali, giuridiche, economiche, ecc., esigono, per poter avere un impatto sulla loro soluzione, di lavorare in modo coordinato e mettendo bene a fuoco l'obiettivo che ci si è posti. L'esperienza della struttura del JRS a direzione nazionale, regionale e internazionale ci ha consentito di ottimizzare le nostre risorse e ottenere un impatto che non avremmo realizzato lavorando soltanto in maniera coordinata. Va inoltre detto che avere una sola organizzazione con un unico nome e logo in tutti i paesi dove operiamo è di grande aiuto ai fini della realizzazione della missione che ci è stata affidata. Ciò vale in particolare laddove svolgiamo opera di pressione a livello regionale e internazionale.
 - (4) Per finire, una raccomandazione alla CG 35 è che, nel mandato del JRS, siano inclusi tutti "coloro che sono delocalizzati forzosamente", in particolare coloro che non godono di alcuna forma di assistenza.

Originale in spagnolo
Traduzione di Elsa Romano

Lluís Magrià SJ
Direttore Internazionale, JRS
C.P. 6139
00195 Roma-Prati - ITALIA
<lluis.magrina@jrs.net>

DIBATTITO

STANDARD DEI GESUITI IN RIBASSO? LE VOCAZIONI DI DALIT E INDIGENI

Joseph Marianus Kujur SJ

Nonostante l'enorme contributo che ha dato alla Chiesa, san Francesco Saverio, grande missionario e patrono delle missioni in India, viene spesso criticato per i suoi iniziali pregiudizi contro le vocazioni indigene. I locali, a suo avviso, non erano adatti a entrare nella Compagnia di Gesù.

Tre secoli più tardi, quando i primi missionari arrivarono nell'India settentrionale, resoconti provenienti da più parti del Paese suggerivano che questo atteggiamento mentale coloniale rispetto all'inadeguatezza e all'incompetenza dei nativi era penetrata nelle missioni. Per esempio, la missione di Chotanagpur mostrava un atteggiamento negativo verso tutto ciò che era "tribale". I missionari, senza eccezione, consideravano inferiori le credenze, le pratiche e le capacità mentali degli indigeni. Il loro atteggiamento sprezzante e sdegnoso verso i non cristiani è contenuto nel *Report of the Chotanagpur Mission for the Year MDCCCLXIII* (Rapporto della missione di Chotanagpur per l'anno 1863), che presenta questi ultimi come pagani e infedeli. Trovavano inoltre le lingue indigene come prive di "idee religiose" e perciò inadeguate e inadatte alla Chiesa. Per citare il Rapporto, "Né la lingua *urau*¹, né il *mundari*², sono adatte a diventare lingue di Chiesa e nessuna di esse possiede alcun termine per esprimere idee religiose. Queste, accompagnate da spiegazioni, devono essere fornite dall'abbondante riserva dell'*hindi*³".

I missionari rifiutavano in blocco istituzioni sociali *adivasi* quali l'*akhra* (la palestra di danza) e il *dhumkuria* (il dormitorio dei giovani), che vedevano come perverse e immorali. Gli atteggiamenti dei cristiani verso la componente religiosa della cultura tradizionale furono costantemente negativi e, per citare Downs, volte a "rifiutare qualsiasi elemento nella cultura tradizionale che essi giudicavano religioso o, per usare il loro termine, 'superstizioso' nel carattere"⁴. Il complesso di superiorità e l'atteggiamento del "più santo di te" proprio di chi faceva proselitismo e conversioni non era tollerato da chi non si convertiva. La supremazia della loro religione ancestrale, che avevano praticato per secoli, fu messa per la prima volta in pericolo. L'intervento del cristianesimo perciò causò reciproca discriminazione, alienazione e divisioni tra convertiti e non convertiti all'interno delle comunità tribali. Gli sforzi dei missionari di "civilizzare" i "selvaggi" che non avevano accettato il cristianesimo proseguirono.

Per venire al presente, ci sono stati cambiamenti senza precedenti nella Chiesa negli ultimi 50 anni. Il clero indigeno ha preso il posto dei missionari in ogni campo: spiritualità, istruzione, lavoro sociale, formazione vocazionale e professionale, gestione, amministrazione, educazione alla fede, attività pastorale, salute. Paradossalmente, però, quegli atteggiamenti sprezzanti e sdegnosi

Qualcuno ha fatto propri gli atteggiamenti sdegnosi dell'epoca coloniale verso la cultura tribale

dell'epoca coloniale verso la cultura tribale sono stati fatti propri da alcuni membri del clero indiano e indigeno.

È interessante notare che, mentre questo disprezzo ereditato dall'epoca coloniale ancora si riflette in alcuni aspetti della formazione, sono emerse correnti di resistenza contro l'atteggiamento negativo verso i modi di vita e la cultura tribale. Queste correnti trovano una propria articolazione attraverso varie commissioni, come la Commissione per l'inculturazione e la Commissione per la revisione della formazione. Il processo di contestualizzazione, adattamento alle lingue locali e inculturazione è un passo positivo verso "la ristrutturazione e l'aggiornamento della nostra formazione"⁵. Ciò nonostante, malgrado i numerosi sforzi compiuti alla luce del mandato della CG 34 (d. 4, n. 91-95) per scoprire i valori, la profondità e la trascendenza delle altre culture, non siamo stati efficaci come ci si aspettava. Nessuno si augura una caccia alle streghe, ma occorre un dibattito interiore per quello che riguarda le vocazioni indigene e dei dalit. Le riflessioni su tale questione nel contesto dell'apostolato sociale farebbero bene a prendere in considerazione alcune opinioni che circolano di frequente. Esiste la percezione che i giovani gesuiti provenienti da ambienti socialmente oppressi non abbiano l'intenzione di entrare nel campo dell'azione sociale. Altri hanno suggerito che l'ingresso di dalit e *adivasi* nella Compagnia di Gesù sia la causa della mancanza di gesuiti con una solida formazione nelle scienze sociali. In altre parole, la qualità delle vocazioni è diminuita a causa dell'emergere dei subalterni. Esiste una reale crisi di leadership nell'apostolato sociale e nella Compagnia?

La prima parte di questo articolo chiarirà alcuni termini e nozioni rilevanti per un'analisi della problematica della formazione di qualità. La seconda parte, più estesa, esamina se esista una correlazione tra un contesto di provenienza depresso e bassa qualità. Infine, trarrò alcune conclusioni sulla base della discussione e fornirò alcuni suggerimenti.

1. Alcune precisazioni

Il problema della leadership nell'apostolato sociale può essere analizzato nei termini di un discorso più ampio sulla formazione in generale, e sulla inculturazione e sulla contestualizzazione in particolare, sullo sfondo di una realtà eterogenea e molteplice. In qualsiasi momento un incontro tra due culture ha ramificazioni ampie. Il problema sorge perché la cultura dominante tende ad assorbire le piccole tradizioni. Nel processo di comprensione della molteplicità delle culture, si corre il rischio di avere una visione parziale della verità nel suo complesso. Per esempio, Louis Dumont nel suo *Homo Hierarchicus* ha analizzato la realtà sociale indiana dalla prospettiva bramini. La sua trattazione è stata duramente criticata perché era solo una visione parziale della complessa realtà indiana, ed era basata su un punto di vista che guardava solo attraverso la lente del principio purezza-contaminazione, dell'organizzazione sociale basata su classe alta e classe bassa. La realtà indiana, tuttavia, è molto più ampia, e non sorprende che abbia prodotto un solido "Sociology of India" che ha messo in discussione questa analisi della situazione indiana vista da un punto di vista bramini, ignorando molte altre componenti vitali.

La Chiesa in India ha vissuto un simile processo di affermazione. Quando il Concilio Vaticano II ha aperto spazi per adattamenti e negoziati con altre culture e fedi, c'è stato un nuovo raggio di speranza. Le culture indigene sono state riconosciute e apprezzate. Si è avuta inoltre una spinta verso un processo di indianizzazione/indigenizzazione, seguito da un processo di contestualizzazione. Nel corso del tempo, c'è stata una richiesta per una liturgia indiana, una teologia indiana, e così via. Ma la richiesta di una "formazione indiana" ha sempre pesato per la sua assenza. Si chiedeva di trasformare gli aspetti decorativi, ma non il cuore della formazione soggettiva. Lingua, costumi, riti, feste, clero, tutto è stato sottoposto a cambiamento, ma non ci sono stati negoziati relativi alla struttura e alla cultura della formazione. La formazione è una delle zone tabù, non toccata da processi di negoziato. È rimasta più o meno statica e monolitica, tranne che per pochi cambiamenti di facciata qua e là. Si è tentato di operare alcuni adattamenti, ma essi sono in gran parte falliti perché il cambiamento strutturale non è stato semplice. Tutti erano soddisfatti della cosiddetta formazione "di qualità" importata.

La formazione di qualità, certamente, è desiderata da tutti. Ma qualità o standard diventa un problema quando usano esclusivamente i propri criteri per misurarla. A questo punto, occorre chiarire il senso che attribuisco a taluni concetti.

La qualità diventa un problema quando si usano esclusivamente i propri criteri per misurarla

- (1) La **prospettiva** è importante nel discorso sulla qualità. La questione infatti è se il modo di intendere la "qualità" viene dall'alto o dal basso. Cos'è la qualità o lo standard di cui stiamo parlando, e chi lo determina? Pertanto l'aspetto più importante di questo dibattito è chi fissa lo standard.
- (2) La **formazione** è un mezzo e non un fine in sé. È una strategia per conseguire uno scopo. La formazione è 'per' e 'nella' missione, e non semplicemente nel proprio interesse.
- (3) Il **contesto** - sociale, politico, culturale, storico, ecologico, spirituale, economico, geografico, filosofico (come visione complessiva del mondo e della vita), teologico o di qualsiasi tipo - è importante. La missione va realizzata in un contesto in termini concreti. Un contesto tribale o dalit implica frammentazione, allontanamento dalla terra, deforestazione, disoccupazione, discriminazione, sfruttamento, oppressione, migrazione, sfollamento e impoverimento.
- (4) **Focalizzazione sulla diversità**. In un contesto segnato dalla molteplicità, nessun contesto è fattore determinante. In un contesto tribale o dalit, tuttavia, l'attenzione va all'aspetto "tribale"/"dalit" nonostante la molteplicità di altri contesti. Altre influenze sono parte assolutamente integrante dell'intero processo.
- (5) **Identità**: l'identità del Gesuita tribale e dalit è importante. Ha egli la competenza per far parte della Compagnia universale o ne è escluso? Esistono due aspetti nell'identità di un Gesuita indigeno: uno che appartiene alla Compagnia di Gesù universale e un'altro che radica nella sua cultura

locale. Se questo è vero per tutti i gesuiti del mondo, l'identità di un indigeno, tanto a lungo oppresso, richiede un'affermazione più forte.

In un suo scritto intitolato "Is there a Tribal Intellectual Class in Jharkhand?" (Esiste una classe intellettuale indigena nel Jharkhand?) Xaxa sostiene che nell'organizzazione sociale tradizionale la società tribale non aveva una classe intellettuale paragonabile alla classe intellettuale della società tradizionale indiana, peraltro limitata ai bramini. Nella società tribale il ruolo degli intellettuali era in genere assunto da un sacerdote/sciamano. Nonostante egli godesse di un rango più alto degli altri componenti della tribù, egli non occupava una posizione distinta dagli altri. Ugualmente, nella società tribale i sacerdoti/sciamani non emergevano come classe distinta⁶. L'elemento caratteristico di un sistema di conoscenza tradizionale tribale è la sua collettività, dove la conoscenza è generata e trasmessa da una generazione all'altra in maniera collettiva e non individualmente.

2. Correlazione tra subalterni e bassa qualità?

Dopo avere chiarito alcuni dei termini, cercherò ora di affrontare la problematica di questo articolo.

2.1 La qualità delle vocazioni è diminuita a causa dei dalit e degli indigeni?

Qualsiasi discussione sulla "qualità" o il "merito" mi porta sempre a confrontare due questioni: in primo luogo, la valutazione degli istituti di formazione superiore; secondariamente, la politica delle quote. Università, collegi, Istituti di tecnologia, Istituti di management, scuole mediche e altre istituzioni di insegnamento superiore del Paese sono valutate da organizzazioni sostenute dai media, e il risultato di queste valutazioni è ampiamente pubblicizzato dai mezzi di informazione. I migliori istituti indiani sono classificati in termini di qualità. Nel fare questa valutazione si seguono determinati criteri, come l'infrastruttura, le qualificazioni, i risultati e la collocazione. È incoraggiante vedere tra di essi un numero considerevole di istituzioni gesuitiche: il Loyola College di Chennai, il St. Xavier di Calcutta, lo Xavier Labour Relations Institute di Jamshedpur, per citarne alcuni. Tuttavia il punto è che i criteri fissati per tali valutazioni sono elitari e quanto meno discutibili.

Il "merito" compare ampiamente nel dibattito sulle quote mentre si evita di affrontare la questione delle pari opportunità

La seconda questione, che rende il merito un fattore centrale del dibattito relativo alle quote riservate alle tribù registrate (*adivasi*), alle caste registrate (dalit) e alle altre caste inferiori, è, a mio avviso, particolarmente inquietante. Il "merito" compare ampiamente nel dibattito sulle quote mentre si evita di affrontare la questione delle pari opportunità. Uno degli obiettivi principali delle quote riservate, come previsto dai padri della Costituzione, era di estendere le pari opportunità alle persone emarginate, di modo che al momento opportuno potessero anch'essi raggiungere lo status dei più privilegiati. Tuttavia, gli standard fissati per l'ammissione alle principali istituzioni di educazione

superiore citate prima sono molto elitari e pertanto non possono rispecchiare la qualità nel vero senso del termine. La vera sfida di fronte a queste istituzioni sarà, non tanto reclutare i "migliori" studenti per raggiungere i risultati migliori, ma di soddisfare gli studenti meno privilegiati e coinvolgerli in un processo educativo che li "scuota" e li metta in condizione di raggiungere i migliori risultati. La Compagnia di Gesù è presa in una trappola simile, per cui si giudica la qualità da un punto di vista elitario e si ignora la realtà di fondo. Come rientrano gli indigeni e i dalit in questo schema?

Il concetto di vocazione è olistico e non segmentato o diviso in compartimenti. Una spiritualità olistica prende in considerazione le relazioni a tre livelli - sociale (vita di comunità), ambientale (simbiosi con la natura), e divino (fede in Dio). Una persona con una fede e un impegno profondi di solito è anche persona di gran cuore. Ma ciò non basta. Un Gesuita, in virtù del proprio orientamento di apertura verso gli altri, ha bisogno di acquisire le competenze per essere un leader e rapportarsi con le persone e comunicare ciò che ha imparato. È auspicabile una certa professionalità in ciò che un Gesuita fa, che si tratti di comunicazione, spiritualità, amministrazione, insegnamento, formazione o azione sociale. Non occorre essere dalit o indigeno per essere apatico o mediocre. E se si ritiene che tutta la mediocrità e l'apatia sono penetrate nella Compagnia a causa dell'ingresso dei dalit e degli indigeni, allora ci troviamo di fronte al peggiore razzismo.

L'atteggiamento che attribuisce all'ingresso di dalit e indigeni l'erosione degli standard elevati della Compagnia, è palesato da una raccomandazione rivolta alle Province con vocazioni indigene omogenee di reclutare candidati con background culturali esterni alla regione. Vi si sostiene che un gruppo eterogeneo "rafforzerà" la qualità delle vocazioni indigene. Personalmente, sono stato uno strenuo sostenitore delle vocazioni miste, ma certamente non per questa ragione particolare. In risposta a tali argomentazioni suggerisco un esame della correlazione tra qualità e composizione culturale di tutte le province dell'Asia meridionale. Sono favorevole alle vocazioni miste per la contaminazione delle idee, l'arricchimento reciproco, la sana competizione e la buona crescita che esse comportano. I candidati non indigeni dovrebbero essere pronti a condividere il loro "fare" e il loro "essere" con i locali, così come dovrebbero essere disponibili ad apprendere dai loro omologhi. Ma se tale iniziativa ha lo scopo di civilizzare la cosiddetta piccola tradizione e di rafforzare la sua qualità in termini di correnti di pensiero dominanti e assimilazione in una cultura più vasta, ciò può portare a ulteriori complicazioni. Non esiste, perciò, un movimento a senso unico. Se una particolare cultura europea può essere in generale positiva per tutti, perché ciò che è buono per una società tribale non può essere positivo per tutti? La specificità culturale della "qualità" non è stata ancora accettata.

2.2 Il linguaggio può essere il criterio principale?

In alcuni ambienti il disdegno e disprezzo per i dalit e gli indigeni è stato ulteriormente promosso dall'uso dell'inglese, la lingua dei colonizzatori. Si

direbbe quasi che i colonizzatori sono partiti, ma hanno lasciato dietro a sé la loro lingua per perpetuare l'asservimento degli indiani.

È interessante notare che nell'ambito della Compagnia i postumi del colonialismo sono rispecchiati al meglio attraverso il simbolo della lingua inglese. La questione non riguarda l'utilità dell'inglese. Credo che ogni Gesuita indigeno o dalit debba avere padronanza dell'inglese o, in sostanza, di qualsiasi altra lingua utile. La verità è che scolastici indigeni che studiano in diverse università di tutto il Paese hanno dato ottimi risultati e anche vinto medaglie d'oro in diverse materie, compresi l'inglese e il francese. Tenuto conto di queste potenzialità, se la loro qualità e la loro motivazione sono messe in dubbio, deve esserci qualcosa di fondamentalmente sbagliato, che dobbiamo essere disposti a prendere in esame. La vera questione è se l'inglese sia accettabile come criterio di misura della vocazione complessiva di un giovane Gesuita.

La vera questione è se l'inglese sia accettabile come criterio di misura della vocazione complessiva di un giovane Gesuita

L'aspetto più tragico della nostra formazione di gesuiti nei tempi recenti è di avere ridotto la formazione a competenza in una lingua. Nessuno nega il fatto che la lingua degli sfruttatori ed oppressori sia diventata oggi uno status symbol nonché la lingua di liberazione degli emarginati. Tuttavia, non dobbiamo trascurare il fatto che gesuiti (indigeni o altri), la cui competenza in inglese non è eccezionale, hanno fatto molto meglio a livello accademico e pastorale di tanti altri con accento britannico e americano. Hanno offerto una guida alle masse e rafforzato i movimenti popolari.

2.3 Esiste una correlazione tra un ambito sociale di provenienza oppresso e una scarsa inclinazione a entrare nel campo dell'azione sociale?

L'impegno dei gesuiti nell'azione sociale non è affatto nuovo, anche se di recente gli è stato attribuito lo status di apostolato distinto, incentrato sulle questioni sociali come le violazioni dei diritti umani, i diritti dei dalit e degli indigeni. Da un esame della letteratura riguardante gli anni della formazione delle missioni in India è emerso che missionari come Constant Lievens, J. B. Hoffmann e molti altri erano impegnati anche nell'azione sociale, il che ha avuto come conseguenza la conversione di molti indigeni al cristianesimo.

Perché con una tale ricca eredità nell'azione sociale nelle aree tribali, i gesuiti indigeni delle Province indigene sembrano non avere interesse a far parte del settore dell'azione sociale? Interessante interrogativo. Forse la domanda da porsi, allora, è che cosa ha trasmesso la visione della missione della Provincia negli ultimi centocinquanta anni e se i giovani gesuiti sono orientati in qualche modo a prendere l'iniziativa e avventurarsi al di fuori della propria area di interesse. Se l'orientamento della Provincia è verso il mantenimento di un apostolato convenzionale, esiste certamente un sostegno strutturale per questo. Il problema sembra essere strutturale, non di motivazione. Esiste, tuttavia, un serio problema teorico: la questione su chi sia chiamato a determinare il ministero - la Compagnia o la Provincia come istituzione? O le persone che sono le parti in

causa? Uno degli obiettivi della Compagnia, come chiarito dalla CG 32, è l'*empowerment* delle persone, specialmente degli emarginati. L'istruzione è uno dei mezzi per raggiungere questo obiettivo, l'azione sociale è un altro mezzo di intervento diretto per far valere i diritti degli emarginati. Il campo dell'azione sociale pone sfide più complesse nell'identificarsi con le persone e nel partecipare alle loro lotte. Per contrasto, si ascrivono all'apostolato convenzionale la sicurezza, la comodità e lo status.

Se tutto questo è vero, la sensazione che i dalit e gli indigeni non siano interessati all'azione sociale sembra inverosimile. La mancanza di interesse nell'azione sociale, se davvero esiste, potrebbe essere un tendenza comune all'Assistenza. Infatti, una delle ragioni per cui gli scolastici sono passivi riguardo ai propri studi ecclesiali è perché non colgono una relazione tra le materie insegnate e l'azione sociale. Al momento molta enfasi è data all'azione sociale, e non c'è ragione di pensare che i dalit e gli indigeni non siano interessati ad essa perché hanno alle spalle una particolare situazione sociale svantaggiata. In breve, gli indigeni e i dalit impegnati nell'azione sociale sono tanti quanti i non indigeni e i non dalit.

Se l'orientamento della Provincia è verso il mantenimento di un apostolato convenzionale, esiste certamente un sostegno strutturale per questo

2.4 La carenza di gesuiti con una solida formazione nelle scienze sociali è dovuto ai dalit e agli indigeni che entrano nella Compagnia?

La seconda proposizione è strettamente collegata alla prima. Se un gesuita sia o meno interessato alle scienze sociali non dipende necessariamente dalla sua nascita, ma dal suo ambiente. Dipende dall'orientamento e dai bisogni della Provincia. Quale percentuale di gesuiti non indigeni e non dalit ha una solida formazione in scienze sociali? Se ai gesuiti indigeni e dalit è data l'opportunità di studiare scienze sociali, certamente le studieranno. I giovani gesuiti devono formare la loro mente secondo le necessità della Provincia. E allora se essi hanno una particolare predisposizione per certe aree, potrebbero essere incoraggiati a specializzarsi in queste. Inoltre, ad essi probabilmente mancano le occasioni necessarie per comprendere come la loro specializzazione in un ambito o in un altro potrebbe avere un valore apostolico nel futuro. Oltre a ciò, l'"umiltà" dei gesuiti potrebbe anche trattenerli dall'esprimere la loro opinione liberamente per paura di essere segnati come "ambiziosi". Tutto questo agisce nella giovane mente di un indigeno, impedendogli di articolare i propri sogni e le proprie aspirazioni. La valutazione della formazione dei gesuiti prende in considerazione questi sostrati culturali o si tratta di un giudizio che manca di sensibilità?

3. Conclusioni e suggerimenti

3.1 Sintomi e cause di fondo

Anche se si sostiene che noi abbiamo "una chiara visione e direzione nella nostra formazione"⁷ deve esistere da qualche parte un problema se la formazione

è causa di preoccupazione. Io ritengo che ci sia bisogno di un'adeguata diagnosi della malattia. Alcuni dicono che i giovani gesuiti mancano di motivazione. Altri dubitano fortemente che i nostri giovani siano "competenti"⁸. Per contro, altri ancora sono assolutamente colpiti da come, in diverse parti del Paese e malgrado una realtà diversificata e complessa, "i giovani rispondano alle nuove sfide e assumano responsabilità, spesso con una preparazione inadeguata e in circostanze molto difficili"⁹. E poi c'è chi è dell'opinione che "venticinque per cento dei gesuiti dell'Asia meridionale sono il tipo di uomini... che Ignazio non avrebbe tollerato"¹⁰.

La necessità è di trovare le ragioni di fondo del problema e non curare semplicemente i sintomi. I giovani gesuiti entrano nella Compagnia in un momento in cui le persone di quella età sognano di diventare qualcuno e di realizzare qualcosa nella vita. E se hanno deciso di entrare nella Compagnia, chiaramente non ci può essere alcuna scarsità di motivazione. Perché questi giovani sono improvvisamente additati come inefficienti, incompetenti e non professionali? La formazione è un processo e non un prodotto finito. La nozione di formazione della Compagnia è "in divenire". C'è uno spazio di crescita nella competenza, efficienza e professionalità in qualsiasi campo della formazione.

3.2 Modello di formazione

Tutti gli aspetti infrastrutturali e finanziari sono importanti per la preparazione dei gesuiti, ma devono essere in accordo con le realtà indiane. L'osservazione di Ambrose Pinto riguardo alla possibile creazione di una università della Compagnia in India è assolutamente vera anche per la formazione dei gesuiti stessi: "Non può essere modellata sul modello romano, americano o europeo. Deve essere collocata nel contesto dell'India e affrontare temi e questioni della popolazione del territorio"¹¹. Le nostre attitudini, le scelte, il lavoro, la cultura e gli stili di vita non vengono modellati e trasformati dalla nostra esperienza della vita delle persone. I più giovani – e non è una cosa strana – risentono del modello "top-down" (dall'alto in basso).

Sembra esserci una contraddizione tra l'atteggiamento dei gesuiti dalit e indigeni che combattono, a livello intellettuale e sul campo, le forze negative e anti-popolari (globalizzazione, estremismi etno-religiosi, privatizzazioni) e il fatto che le nostre istituzioni, comunque ben intenzionate e impegnate nella causa dei dalit e degli indigeni, funzionano come grandi imprese controllate dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Esse sembrano non solo "privatizzate", ma addirittura contrarie ai poveri nel loro approccio, benché affermino il contrario. La convinzione ideologica della Chiesa e della Compagnia non si diffonde fino all'ultimo uomo nella Compagnia. Questa lacuna si riflette in maniera netta nella formazione nella Compagnia stessa. Le persone sono sfruttate perché accettano lo sfruttamento da parte dei ricchi che non vogliono condividere le proprie ricchezze. Come disse Gandhi, "il ricco non può accumulare ricchezza senza la collaborazione del povero nella società"¹².

3.3 Discriminazione contro i subalterni

L'esperienza dimostra che in India esiste veramente una discriminazione contro i dalit e gli indigeni in generale in base alla nascita. Sono stati riferiti casi di dalit e *adivasi* umiliati solo perché nati in determinati gruppi etnici e considerati fuori casta. Anche gli ambienti della Chiesa non sono stati capaci di andare oltre questi limiti. La Compagnia, che afferma di stare dalla parte della giustizia sociale, non è completamente libera da questo pregiudizio. Il concetto per cui i dalit e gli indigeni abbassano la qualità delle vocazioni sembra essere influenzata dalle "forze del mercato" e non da un'autentica preoccupazione per la formazione. Infatti, è questo atteggiamento che confina con il razzismo, e non i subalterni in quanto tali, ad abbassare la qualità della vocazione gesuitica. È del tutto ovvio che coloro che hanno questa opinione sono guidati da valori ispirati al mercato, valori che sostengono strutture elitarie e i privilegiati che ne sono al vertice. Solo se giudicati con gli standard di una élite che ha conquistato la scena globale, le vocazioni degli indigeni possono sembrare "inferiori".

3.4 Spiritualità indigena o ignaziana?

Ignazio di Loyola proveniva da un ambiente e da una classe privilegiata della società feudale del suo tempo. La Compagnia che abbiamo ereditato è perciò una società feudale con elementi di feudalesimo.

Questo retroterra ci pone in una situazione scomoda perché la spiritualità di Ignazio è individualistica e non comunitaria, come nel caso della società indigena. Per ironia, malgrado la vita comunitaria sia la caratteristica della comunità tribale, gli indigeni trovano difficile la vita comunitaria nella Compagnia. Il problema ha a che fare con due diversi tipi di comunitarismo. Il tipo di vita comunitaria che la cultura indigena promuove è diverso da quello della Compagnia. Il concetto di comunità che aveva Ignazio è "individualistico", mentre quello degli indigeni è "comunitario". Perciò, quando un indigeno entra in Compagnia, non solo deve disimparare la propria precedente spiritualità indigena, ma deve anche essere iniziato alla nuova spiritualità "individualista" attraverso un processo di socializzazione. Di conseguenza c'è un'esperienza di confusione e contraddizione.

L'individualismo dei gesuiti è rafforzato e rinvigorito dal neo-capitalismo e dalla globalizzazione. Mentre non si può negare il fatto che c'è un movimento nella Compagnia verso una genuina vita comunitaria, è ugualmente vero che sembra esserci un divario tra la spiritualità comunitaria degli indigeni e la spiritualità individualistica di Sant'Ignazio. Lo scopo degli Esercizi Spirituali è di essere in "silenzio" dal resto del mondo, un tempo in cui l'individuo può parlare solo con il maestro degli esercizi. Perciò il ritiro ignaziano non è un'esperienza comunitaria, e tuttavia dovrebbe essere il fondamento della vita comunitaria dei gesuiti. Questo potrebbe non essere un problema in Europa dal momento che in quel continente la società di fondo è individualista, ma in Asia e in Africa costituisce certamente un problema.

***La spiritualità di
Ignazio è
individualistica e
non comunitaria,
come nel caso della
società indigena***

3.5 Transizione

La formazione non si realizza in un vuoto. La formazione dei gesuiti è più influenzata da forme di democrazia "occidentali" che indigene tradizionali. Un concetto più ampio di uguaglianza deriva dalla società allargata e i valori tribali, che i candidati hanno assimilato prima di entrare in Compagnia, ne sono influenzati. Si inculcano nei giovani gesuiti una nuova spiritualità e nuovi valori. Ma la maggior parte dei nuovi valori inculcati non sono in conformità con quelli tradizionali, e il risultato è uno shock culturale. Qualcuno potrebbe chiamarlo mobilità verso l'alto. Anche nelle zone di origine c'è moltissima esposizione ai media; si vanno formando classi; l'economia si diversifica sempre più. Con l'istruzione emergono nuove classi e ognuna di esse ha un nuovo sistema di valori e una nuova visione.

3.6 Necessità di un aggiornamento

Il cattolicesimo romano è stato molto esclusivo. Ha la tendenza a essere egemonico. Sembra che la sua incapacità di riconoscere la molteplicità lo stia conducendo a una lenta scomparsa in Europa. Potrebbe sopravvivere nel mondo in via di sviluppo; ma se non si apre, potrebbe morire anche lì. Con il Concilio Vaticano II c'è stato un tentativo di spalancare le porte, ma ci sono stati problemi. La Chiesa avrebbe potuto far germogliare nuove teologie, una nuova spiritualità e una nuova comprensione dei Vangeli. Oggi il pluralismo emerge sempre più, è un fenomeno sempre più forte. Se la Compagnia non è pronta ad aprirsi al cambiamento dei tempi, farà la stessa fine della Chiesa in Europa. Abbiamo bisogno di aggiornarci "professionalmente, umanamente e spiritualmente", afferma Lisbert, e aggiunge: "con l'aumento dei nostri provenienti dalle aree indigene, occorre adattare le nostre pratiche di formazione, che sono ancora molto occidentali nella loro ispirazione, per tenere in considerazione la cultura delle nostre reclute".

Original in inglese

Traduzione di Francesco Pistocchini

Joseph Marianus Kujur SJ
Head, Tribal & Dalit Studies - ISI
10 Institutional Area, Lodi Road
Delhi 110 003 - INDIA
<marianus@isidelhi.org.in>

¹Urau', sinonimo di 'Oraon' e 'Uraon', indica sia la lingua *Kunrukh* sia il popolo *Kunrukh*.

²La lingua della tribù Munda.

³*Report of the Chotanagpur Mission for the Year MDCCCLXIII, 1964*, pp. 4-5.

⁴Downs, Frederick S., *Essays on Christianity in North-East India*, Indus Publishing Company, New Delhi 1994, p. 194.

⁵Thadavanal, Joe, "Common Houses of formation in South Asia", in *Jivan*, gennaio 2004, pp. 7-9.

⁶Xaxa, Virginus, "Is there a Tribal Intellectual Class in Jharkhand," in Kujur, J. Marianus (Ed.), *JHARKHAND KE PANCH VARSH: SAPNA AUR SACHI* (Hindi), 2006, pp. 133-136.

⁷Thadavanal, Joe, "Common Houses of formation in South Asia", cit.

⁸Thadavanal, Joe, "Are our Young men competent?", in *Jivan*, settembre 2005, p. 9.

⁹D'Souza, Lisbert, "I make a plea for the professional training of Jesuits for leadership", in *JIVAN*, agosto 2004, p. 9.

¹⁰Fernandes, Julian, "What we need is faith sharing", in *Jivan*, agosto 2005, pp. 15-17.

¹¹Pinto, A., "A Jesuit University in India?", *Jivan*, settembre 2006, p. 12.

¹²Citato da Dun Roy, "Between dogma and debate", un testo preparatorio diffuso dal Centro di documentazione del BUILD, Bombay.

DOCUMENTO

LA MISTICA DEL LAVORO SOCIALE

APPUNTI¹

Mario Serrano SJ

Le note che seguono sono descrittive dell'incontro tra i gruppi di lavoro dei Jesuit Social Centres della Repubblica Dominicana.

Finalità dell'incontro: pervenire ad una cognizione più chiara dell'esperienza maturata nel campo del lavoro sociale (Apostolato sociale) svolto dai diversi gruppi onde approfondire, chiarire e arricchire il *significato* del lavoro svolto dai gesuiti e dai laici nel contesto delle opere sociali della Compagnia di Gesù

Tappe dell'incontro:

Essendo la base di lavoro l'azione sociale svolta dal gruppo nel suo insieme, si sono fatti diversi tentativi per analizzarne l'esperienza e si sono identificate le seguenti distinte fasi:

1. Chi siamo? Una breve introduzione per fare presente con chi vorremmo condividere la nostra esperienza durante i due giorni e mezzo dell'incontro. Segue esposizione verbale di timori e speranze nei confronti dell'incontro.
2. **Primo passo: Significato del lavoro: perché e per cosa stiamo lavorando?**
 - (i) Lavoro personale, in cui ciascuna persona risponde alle domande partendo dalla propria esperienza personale.
 - (ii) Condivisione delle risposte all'interno di piccoli gruppi (per coloro che desiderano farlo).
 - (iii) Sessione plenaria: condivisione dei punti più significativi elaborati dai piccoli gruppi.
3. **Secondo passo: Essere soggetto nel lavoro sociale**
 - (i) Perché questo tema? Giusto è non solo essere consapevoli di ciò che si fa e del perché lo si fa, ma anche di chi lo fa: è possibile infatti che si manchi di consapevolezza di sé e si perda di vista il fatto che c'è un legame tra ciò che si fa e ciò che si è.
 - (ii) Spiegazione della soggettività come base di un autentico impegno sociale secondo la concezione di Karlfried Graf Durckheim, ovvero presentazione di ciò che secondo quella stessa concezione è la *vita interiore*. A di là dell'atteggiamento religioso di ciascuno, esiste una dimensione fondamentale nel lavoro sociale che risiede nella natura pluralistica dell'Apostolato sociale della Compagnia: *l'interiorità*. Vedi schema alla fine del documento.

4. **Terzo passo: Perché l'esperienza fondante di Sant'Ignazio esige che i gesuiti si impegnino nel lavoro sociale?**
 - (i) Lavoro in cinque gruppi: ogni gruppo si incontra con un gesuita che racconta la storia di Ignazio e di come sia arrivato a promuovere il lavoro sociale della Compagnia di Gesù.
 - (ii) Sessione plenaria per condividere ciò che si è compreso e ringraziamento ai gesuiti per le informazioni fornite.
5. **Quarto passo: Una "epistemologia" che consenta di conseguire il discernimento**, ovvero la Conoscenza Silenziosa (la conoscenza interiore secondo Sant'Ignazio): un'esperienza personale di silenzio e contemplazione. In precedenza è stato presentato un Power Point dal titolo "Ogni mattina...", cui è seguita una breve lettura sul tema; infine, quindici minuti di contemplazione silenziosa.
6. **Quinto passo: La vicenda personale del nostro lavoro sociale**
 - (i) Ciascuno dovrebbe scrivere la storia del proprio lavoro sociale, ossia descrivere *le pietre miliari della propria vicenda personale*, come se si dovesse scrivere la propria storia in dodici capitoli al massimo, in sostanza le cose più rilevanti. Tenere presenti le circostanze e le persone che sono state determinanti.
 - (ii) Condivisione di tali storie all'interno di piccoli gruppi (per coloro che desiderano farlo).
 - (iii) Sessione plenaria per condividere i punti più significativi.
7. **Sesto passo: La storia dei cinque gesuiti che hanno parlato del proprio lavoro sociale in Promotio Iustitiae 90.**
 - (i) La lettura si fa in cinque gruppi: ogni gruppo legge una storia diversa. Ciò che si è appreso nel corso di tale lettura viene condiviso.
 - (ii) Sessione plenaria per condividere ciò che più ha catturato l'attenzione.
8. **Settimo passo: Le caratteristiche del Lavoro sociale (Apostolato sociale) nella Repubblica Dominicana.**
 - (i) Utilizzando lo schema della pubblicazione "Caratteristiche dell'Apostolato sociale nella Compagnia", si sono segnalati i seguenti capitoli:
 - i. Cosa ci ispira?
 - ii. Cosa facciamo e come viviamo?
 - iii. Come lavoriamo
 - iv. Quali sono le nostre speranze?
 - v. Sulla base di questi punti, i gruppi devono concordare una descrizione dell'Apostolato sociale nella Repubblica Dominicana.
 - (ii) Sessione plenaria: ogni gruppo presenta la propria descrizione. Confronto di gruppo sui risultati.

9. Il punto di riferimento per l'Apostolato sociale nella Compagnia di Gesù:

- (i) La persona e le azioni di Gesù nel contesto storico e sociale in cui ha vissuto, e il modo in cui ha definito la propria missione come risposta all'immensa sofferenza e deterioramento della persona umana. Come è stato ucciso per aver osato proporre delle alternative alla superbia e all'avidità degli uomini. I punti centrali del suo insegnamento: siamo rami che germogliano e siamo nutriti dal tronco, che è Dio, fonte di vita, per dare frutti. Il tema centrale sul quale saremo esaminati al termine delle nostre vite è l'impegno verso quanti hanno fame, sete e sono poveri: dando prova di pietà e solidarietà, nella condivisione con loro saremo costruttori di cielo su questa terra e benedizione per i nostri fratelli. Mostrando indifferenza verso quanti soffrono, saremo invece costruttori di inferno e quindi maledizione per i nostri fratelli (il giudizio universale). Dobbiamo farci *vicini* a quanti soffrono (il buon Samaritano).
- (ii) Ignazio è penetrato in questa esperienza, ne è stato toccato e trasformato, e ha scoperto come Dio lavori senza sosta creando umanità nel nostro essere più profondo e nel cuore della storia cosicché sia trasformata in una *storia di salvezza*.

10. Espressione e celebrazione della nostra esperienza

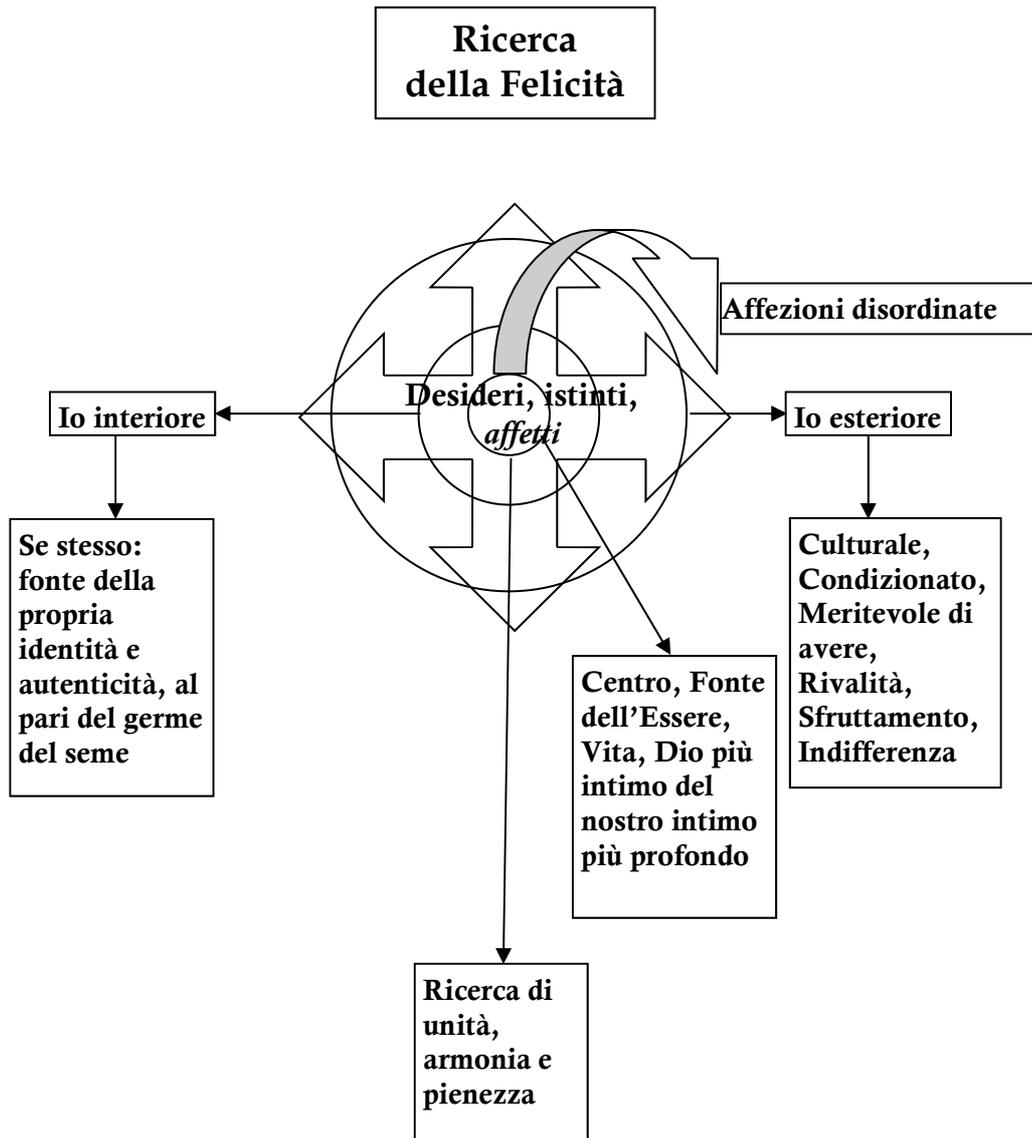
Al termine dell'incontro viene celebrata un'Eucaristia, ponendo in evidenza il fatto che con essa Gesù ci ha lasciato un rito pieno di simboli perché non ci si dimentichi e si dia maggior forza a ciò che ci spinge a rendere migliore la vita sulla terra: perdono e riconciliazione, per recuperare per sempre la possibilità di convivere come fratelli; conoscenza e saggezza ispirate dalla sua parola che illumina la realtà, per scoprirlo attivo in essa, per individuare e seguire i *segni del tempo, per discernere*; frazione e condivisione del pane, con l'impegno a trasformare l'altare eucaristico in Altare della Creazione al quale tutti abbiamo accesso e dove a tutti è riservato un morso di pane e un sorso di vino, perché non ci si dimentichi mai che Dio, che è amore, ci è così vicino ed è sostegno così forte alla nostra vita e alle nostre azioni, quanto lo è il cibo per il nostro corpo.

Originale in spagnolo
Traduzione di Simonetta Russo

Mario Serrano SJ
Apartado 1004
Santo Domingo
REPUBBLICA DOMINICANA
<mario.serrano@sjrdom.org>

¹Abbiamo pubblicato questi appunti o note prese da Mario Serrano convinti dell'importanza di questo tipo di riunioni per dare impulso alla mistica, vale a dire alla motivazione ultima, di quei gesuiti e amici che operano nell'Apostolato sociale [Nota dell'Editore].

“Perché ci hai fatto per te, e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te”



ESPERIENZE

IL MIO IMPEGNO SOCIALE

Demetrio Morato SJ

Sono nato il 22 dicembre 1937. Sono entrato come fratello coadiutore nella Provincia di Aragón il 22 marzo 1955. Ho pronunciato gli ultimi voti il 2 febbraio 1968.

La mia (la nostra) piccola storia.

Ebbene sì, meglio dire la nostra piccola storia, dato che l'opzione per il mondo dei poveri e, di "riflesso", per la Missione Operaia (MO), fu presa in modo comunitario da tutti i componenti della direzione del Collegio Maggiore S. Giuseppe Pignatelli, di Zaragoza, quando correva l'anno di grazia 1975. Particolare piuttosto insolito, dato che, per quanto io ne sappia, non è avvenuto nulla di simile nella nostra ormai non breve storia. Da mettere in risalto che degli otto compagni che facevamo parte del gruppo - due ordinati sacerdoti, due studenti, due fratelli coadiutori e tre laici - dopo i primi due anni rimanemmo soltanto Luis Ochoa ed io, insieme con Asís Baselga, quale membro laico.

Alcune caratteristiche della nostra scelta.

Affermo che in MO entrammo come di "riflesso", dato che la scelta era chiaramente orientata alla comunione di vita con coloro che erano in generale privi di qualsiasi protezione nel loro ambiente di vita, i quartieri, più che con la classe operaia vera e propria con le sue caratteristiche di lotta sindacale e politica, così accesa in quegli ultimi anni del franchismo; da qui l'enfasi, che sin dall'inizio abbiamo dato alla nostra scelta di vivere e lavorare con e come le nuove popolazioni con cui siamo andati a convivere, e che avrebbero segnato ormai, speriamo per tutta la vita, il nostro modo di essere e di sentire, così come l'approccio con il quale abbiamo cercato di intendere e vivere la Parola.

Non si comprendeva perciò che si trattasse di una scelta "parallela" a quella della MO; sin dall'inizio, il nostro referente fu la MO e, concretamente, la comunità del Picarral, la quale allora era stabilita già da vari anni con forza in quel quartiere, e con la quale andammo a costituire un'unica comunità gesuitica. Sempre con essa condividemmo quella via di inserimento che, da sempre, l'ha tanto contraddistinta.

Questa particolarità che caratterizza i nostri inizi è quella che ha via via segnato in questi trent'anni di vita nel Barrio de la Jota le diverse attività ed impegni nei quali siamo stati e siamo ancora coinvolti:

- La partecipazione dei vicini nella risoluzione dei problemi e nelle necessità del quartiere e della città, specialmente ai livelli più primari e
- La pratica della vita comunitaria, quale alternativa sociale ed evangelica ad uno stile di vita sempre più individualista, che lascia campo libero ai poteri di questo mondo affinché la disuguaglianza e il sopruso continuino ad imperare.

Bisognerebbe inoltre mettere in risalto con forza il modo laico in cui abbiamo vissuto il nostro impegno e la nostra stessa fede evangelica, senza che questo abbia a che vedere con un laicismo che neghi tutto ciò che, di buono o cattivo, abbia odore di Chiesa, bensì tenendo sempre ben presente da quale Chiesa proveniamo e che tipo di Vangelo vogliamo vivere ed esprimere. In questa stessa linea sono stati

orientati i successivi tentativi di condividere vita e casa con laici, impegno che ha forgiato la Comunità di Ruiseñor 7, dove siamo ormai da 20 anni, e che ha costituito uno degli elementi distintivi più evidenti della nostra scelta.

Come vivo il mio pensionamento.

Dai valori e dallo stile di vita già descritti si deduce facilmente che il confine tra la vita lavorativa e il pensionamento, nel mio caso non ha segnato alcun cambiamento brusco, dato che si trattava di un'occupazione di metà giornata che non comportava attività sindacali o di qualsiasi altro tipo. Continuo come prima a portare avanti le mie attività nel Movimento dei Vicini, attività aumentate di numero dato che dispongo di più tempo e, ultimamente, mi è stato chiesto il coordinamento della rivista "La Calle de todos" pubblicata dalla Federazione di Quartieri a livello delle 34 Associazioni di Vicini federate nella stessa - impegno che ho accettato con piacere.

Ho assecondato poi liberamente il mio desiderio di manifestare ed accompagnare, quando mi è stato chiesto, nella comprensione e nella pratica della nostra fede, così come io la vedo e sulla falsariga dell'amico Iñigo de Loyola. Cosa che sicuramente ha suscitato una certa meraviglia in alcune persone che continuano a pensare che la realtà della M. O. risponda più ad impulsi sociologici e congiunturali che allo Spirito del nostro Dio che, a mio modesto parere, una qualche responsabilità avrà pur avuto nella sua nascita e sviluppo.

Partecipo inoltre, certamente, all'andamento generale della casa in cui abitiamo (spese, pasti, pulizia, mantenimento, etc.), impegno che è sempre stato chiaro noi si debba assumere insieme, finché le forze ce lo permetteranno.

A mo' di sintesi.

Sono tra coloro che pensano, con tutta la carica di soggettività che ci può essere in ciò, che in assai poche occasioni nel corso della storia della Chiesa si è manifestato lo Spirito di Gesù così come nella comparsa, a metà del secolo scorso, dell'impegno operaio del clero, indipendentemente dal fatto che questi si vedesse un giorno favorito dalla situazione sociale e politica del momento. Penso a tal proposito che sarebbe una mancanza di responsabilità da parte di tutti, e imperdonabile per noi che formiamo la M. O., il darla per conclusa, come si fosse trattato di una moda passeggera; il vivere in modo evangelico in comunione di vita con gli ultimi non è mai stato una moda, e credo non lo sarà mai. L'indottrinamento e, ancor più, l'assistenzialismo, portato avanti da una posizione di sicurezza e asepsi sociale, quello sì è di moda tra noi, e temo lo sarà ancora per molto tempo.

Per finire, nessuno voglia vedere in questa esposizione né autocompiacimento, né tanto meno, discredito alcuno. Sono evidentemente poca cosa, incoerente e contraddittorio, ma ho anche più o meno chiaro dove soffia lo Spirito e in Lui mi rifugio.

Originale in spagnolo
Traduzione di Elsa Romano

Demetrio Morato SJ
Comunidad "La jota"
c/ Ruiseñor7, Barrio de la Jota
50014 Zaragoza - SPAGNA

ESPERIENZE A PARTIRE DALLA DIVERSITÀ

Mauricio Burbano SJ

Attualmente sono al terzo anno di magistero nella Provincia Ecuatoriana, in attesa della destinazione per lo studio della teologia. Ogni tanto sorge la necessità di rivedere le tappe della nostra esistenza e il percorso di quella vita in cui Dio ci indica i suoi cammini e si mostra a noi nel volto dell'altro. In tal senso, mi sono chiesto cos'è stato che ha condotto la mia vita all'incontro con l'altro essere umano. Non mi è difficile rispondere, poiché credo che questo incontro sia avvenuto a partire dall'alterità, l'altro come diverso e con le proprie caratteristiche.

Forse tutto risale alle mie origini. Sono nato a Quito (Ecuador), città di quasi due milioni di abitanti che conserva il contrasto tra l'aspetto moderno e quello coloniale. Mia madre era abbastanza religiosa e da lei ho imparato le prime preghiere, ho conosciuto i bei templi coloniali, come pure le prime leggende della mia terra. Per contro, mio padre in genere va a messa quando c'è un battesimo, un matrimonio, o una veglia... pur tuttavia, ha un certo sentire religioso, benché predomini in lui il senso pratico delle cose. Questo è stato il mio primo incontro con la diversità, vissuto all'interno della mia stessa famiglia. Da un lato, un'eredità che mi invita alla fede e al sacro; dall'altro, l'eredità che mi spinge a muovermi nella praticità del mondo.

Un altro fattore che mi ha messo in contatto con l'alterità è la mia fase esistenziale di bambino e giovane scolaro. Il mio ingresso nel mondo della scuola è stato presso i Fratelli Cristiani de "La Salle". Avevamo messa settimanalmente con un giovane sacerdote: facevamo molto chiasso e non gli prestavamo molta attenzione.... Ciò non toglie che abbiamo ricevuto una formazione cattolica classica. In seguito ho vissuto un cambiamento, in quanto i miei primi due anni di collegio li ho trascorsi nel Collegio "Mejía". Questa istituzione non assomiglia affatto alle Scuole Cristiane. Per capire il contrasto, è necessario conoscere un po' la storia dei conservatori e dei liberali in Ecuador. Tutto risale ad Eloy Alfaro, principale rappresentante del liberalismo in Ecuador, colui che nella Carta Politica del 1906 decretò la laicità dello stato, dell'insegnamento e della famiglia. In tal modo stabilì una netta separazione tra Chiesa e Stato. Questo ha fatto sì che nel suo insieme l'educazione religiosa ecuatoriana risentisse di un certo rallentamento, di una serie di restrizioni.

Nel contempo, si dava impulso all'educazione liberale laica, della quale fu eretto a paradigma educativo laico l'Istituto Nazionale "Mejía". Si comprenderà allora che, in virtù di una lunga tradizione, in quel collegio non vi era alcuna manifestazione religiosa "ufficiale". Semmai si trattava di "manifestazioni" o scioperi contro i governi di turno. Era comune per gli studenti scendere in strada a protestare contro l'alto costo della vita, contro l'aumento dei prezzi dei trasporti, e così via. Spesso però questi lodevoli propositi si tramutavano nel lancio di pietre contro i poliziotti anti-sommossa...

Sono rimasto al "Mejía" due anni, e ogni anno sono stato nominato, per mia disgrazia, presidente di corso..., come presidente dovevo quantomeno cercare di dimostrare che condividevo le manifestazioni di piazza..., ma ciò significava anche rischiare di essere acciuffato dalla polizia... Ebbene sì, riconosco che ero diventato

abilissimo nel salvare la pelle, tant'è che non mi facevo prendere... In ogni caso, l'esperienza di colleghi così differenti mi ha permesso ancora una volta di incontrare l'*altro* come diverso. Ciò mi ha consentito anche di vedere i punti positivi di ogni aspetto.

L'inquietudine per l'*altro* nella sua diversità ha fatto la sua comparsa al tempo dello juniorato; all'inizio, per lo meno, in modo "teorico". Arrivavano lì le pubblicazioni del JRS internazionale, dato che nell'anno 1998 non c'era ancora JRS in Ecuador. Giunto alla vigilia dei miei studi di Filosofia, è stato per me una grande consolazione e gioia apprendere che i miei superiori mi avevano destinato a compierli in Colombia. Il mio desiderio era quello di conoscere meglio un paese che fosse vicino all'Ecuador; le relazioni tra i nostri due popoli sono state generalmente buone e anche la storia della Provincia Ecuatoriana ha vari punti d'incontro con quella della Provincia Colombiana. Paradossalmente, si trattava anche di un incontro con un paese lontano, poiché i notiziari internazionali, che ci giungono in maniera parziale e frammentaria, ci mostrano una realtà di dolore che a noi appare incomprensibile. Vista da fuori (e a volte anche da dentro...), si ha un'idea distorta del conflitto colombiano. I mezzi di informazione spesso presentano la Colombia come fosse un caos totale. D'altronde, in genere la "notizia" è sinonimo di "cattiva notizia". I mezzi di informazione generalmente guardano ai popoli non tanto per i loro successi, quanto per le loro sventure.

Gli studi di filosofia hanno suscitato in me interrogativi di vitale importanza circa la realtà. Proprio per questo, credo che una formazione come quella in filosofia o teologia non debba essere disgiunta da una realtà concreta. Grazie a Dio, in Colombia si sono create le condizioni favorevoli perché si producesse questa congiuntura.

Oltre agli studi, anche l'attività apostolica è stata un'esperienza arricchente. Ho avuto la possibilità di collaborarvi, specialmente nei periodi di pausa tra un semestre e l'altro (durante i quali potevo allontanarmi più facilmente da Bogotá), presso il JRS di Tierralta, San Pablo e Barrancabermeja. Durante l'anno accademico potevo contribuire al Programma per la Pace con Javerianos por la Paz. In questo ambiente ci si ritrova con molte persone che mettono in gioco la propria esistenza, persone per le quali ogni giorno rappresenta una nuova opportunità di vita. Questo tipo di esperienza invita anche a mettere in questione il servizio che si presta agli altri come gesuita. Da un lato, si è consapevoli che ci si avvicina ad una realtà difficile, dall'altro (per lo meno come scolastico gesuita), si sa di essere di passaggio..., si sa che ci si avvicina alla realtà, ma non la si vive nello stesso modo in cui essi la sperimentano. In quanto gesuiti, si sa addirittura di essere nel mirino dei gruppi armati, si ha una qualche possibilità di movimento, si gode di un appoggio istituzionale. Non è la stessa cosa per chi non sia un religioso e appartenga alla comunità locale in cui vive la stessa sua famiglia. La comprensione di quanto detto precedentemente serve anche a far scoprire che non si può insistere nel propinare "ricette" per una determinata situazione sociale o per la situazione di un'altra persona. Non si può sperimentare *esattamente* ciò che l'altro vive; il mistero dell'altro risiede sempre nella diversa prospettiva. Bisogna avere un'attitudine di avvicinamento all'alterità, un avvicinamento all'*altro*, con l'*altro*; pur tuttavia, non si può mai raggiungere l'*altro* nella sua totalità. Credo che il tentativo di avvicinarsi al

mistero dell'altro nella sua diversità ci aiuti ad accettare le nostre modeste capacità, i nostri limiti. Ma ci apre anche alla speranza, alla fede, poiché esige da noi un'attitudine di trascendenza, che va al di là dei nostri meri sforzi perché una determinata situazione cambi.

Mentre queste esperienze mi ponevano una serie di interrogativi, i miei studi di filosofia mi inducevano a comprendere sempre più a fondo l'essere umano negli aspetti più conflittuali e apparentemente assurdi. È stato così che, poco a poco, si è andato configurando in me ciò che desideravo realizzare come tesi di laurea. Nel mezzo della mia ricerca, durante una lezione di Filosofia della Cultura ho scoperto René Girard, e ho deciso di scrivere la tesi sul suo pensiero, ponendo l'accento sul tema della *violenza*.

La pertinenza filosofica di René Girard consiste nel fatto che il suo pensiero è una reazione contro il razionalismo. Girard sostiene che non si può ignorare la componente irrazionale presente nelle relazioni "razionali" degli uomini. Le nostre decisioni "razionali" possono essere semplicemente il risultato del desiderio come *copia del desiderio dell'altro* o *desiderio mimetico*, che degenera in "rivalità". Con la pretesa di un pensiero razionale si possono costruire grandi castelli logici, in apparenza "oggettivi", che sfociano nella violenza; così come alcune delle nostre posizioni razionali apparentemente "imparziali" possono essere null'altro che una reazione meccanica con cui vogliamo *differenziarci* ad ogni costo dall'altro, che vediamo come rivale. Questa smania di differenziarci ci fa credere che la posizione corretta, la "verità", sia dalla parte opposta; e, una volta lì, ci trinceriamo nel nostro entusiasmo, senza renderci conto che la nostra posizione altro non è se non un'opposizione meccanica o simmetrica, il riflesso in uno specchio: che poi è la stessa cosa.

Il pensiero di Girard ci consente di interpolare i fenomeni di violenza là dove sono in gioco l'imitazione (mimesi) e il desiderio. Questo tipo di reazione può comportare violenza a livello sia interpersonale che sociale. Per fare un esempio, si potrebbero interpretare in modo critico gli attacchi dell'11 settembre a New York.

Dopo una permanenza di quattro anni in Colombia, sono ritornato alla Provincia Ecuatoriana per il magistero, e lì ho collaborato con il Servizio Gesuita per i Rifugiati e i Migranti dell'Ecuador. Benché non si trattasse di affrontare le sofferenze più crude della guerra, si cercava di essere testimoni delle conseguenze che la migrazione forzata lasciava dietro di sé. Mi è stato permesso di lavorare su vari fronti e in vari luoghi dove la popolazione colombiana viveva da rifugiata, o quantomeno in "condizione di rifugiata".

Il luogo che maggiormente ha colpito la mia attenzione è stato il Centro di Quito. Ho vissuto otto mesi in quella zona, nella comunità di "Sant'Ignazio", dove si trova il gioiello coloniale della "Chiesa della Compagnia". In definitiva, mi ritrovavo in una zona di gran valore storico e religioso che risale al tempo della Colonia. Tuttavia, il Centro Storico di Quito è il centro dei paradossi: ha un alto indice di turismo, ma al contempo una folta presenza di persone prive di qualsiasi forma di tutela, tra cui operatrici del sesso - indigene che sono il prodotto della migrazione lavorativa interna - e rifugiati colombiani.

Dopo la collaborazione con il JRS-JMS, trascorsi un anno e quattro mesi, i miei superiori hanno ritenuto opportuno completarsi la mia formazione di magistero in

un collegio. È per questo che sono ora da quasi due anni al Collegio San Filippo Neri (Riobamba).

In tutto questo percorso, sono grato ai molti gesuiti che Dio ha messo sul mio cammino; se non cito qui i loro nomi è per il timore di ometterne qualcuno. Concludo questa breve riflessione con un'allusione a San Pietro Claver (1580-1654), che credo si sia veramente avvicinato alla *diversità*. Claver è noto per l'abnegazione con cui si dedicò agli schiavi che arrivavano nel porto di Cartagena per essere venduti. Oggigiorno consideriamo la schiavitù un delitto contro l'essere umano, ma quattro secoli fa non era così. La schiavitù era vista come qualcosa di naturale, e addirittura si credeva che i neri non avessero un'anima. Pertanto non vi era obbligo giuridico (e forse neanche morale) di occuparsi di loro come di esseri umani. La "razionalità" di quell'epoca giustificava l'esistenza della schiavitù. Non c'era da inquietarsi dinanzi alla differenza tra uomo libero e uomo schiavo... semplicemente, così doveva essere ..., una razionalità giustificata dai costumi e addirittura dalla religiosità di quel tempo.

Quando un'epoca ci presenta degli "schemi" predefiniti, è facile etichettare l'altro e classificarlo. Possiamo dire che Pietro Claver "ruppe gli schemi", perché non si conformò affatto alla visione dell'epoca che riteneva come naturale l'indifferenza dinanzi allo schiavo. San Pietro Claver ebbe il coraggio di avvicinarsi e impegnarsi in favore dell'altro. E benché l'altro, il diverso, fosse un mistero nel senso profondo del termine, cercò di avvicinarsi a lui e di comprenderlo. Dinanzi allo stupore di molti suoi contemporanei, si convertì in servitore di quell' "altro". Coloro che guardavano perplessi Claver non erano degli estranei, quanto piuttosto membri della sua stessa comunità di fede. Dicono che il santo fosse accusato di essere poco discreto per il suo zelo in favore degli schiavi, e le donne della cosiddetta "società" di Cartagena si rifiutavano di entrare nelle chiese dove il padre Claver riuniva i suoi neri.

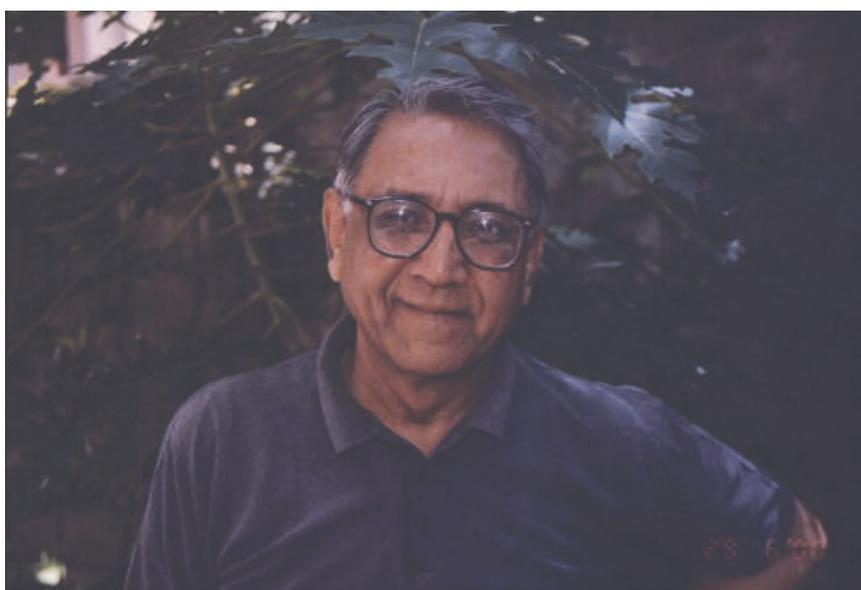
Pietro Claver ci dà una lezione di avvicinamento alla diversità. Benché la nostra epoca sia connotata da un modo di vedere ben diverso da quello dei tempi di Claver, ciò non esclude che la nostra "razionalità" giustifichi nuove e sottili schiavitù. È possibile che oggi ci si trovi di fronte a realtà che riteniamo normali e, considerandole tali, le ignoriamo. Può anche darsi che giudichiamo queste situazioni senza prima tentare un *avvicinamento* e una *comprensione*... rischiando così di ritenerci "esperti" in terra straniera e pretendere di dare le nostre "ricette" agli altri...

Originale in spagnolo
Traduzione di Elsa Romano

Mauricio Burbano SJ
Unidad Educativa San Felipe
Velasco 24-38 y Orozco
Riobamba - ECUADOR
<mburbano@jesuits.net>

¹Ringrazio il P. Francisco Echeverría SJ (ECU) e il P. Javier Osuna SJ (COL) per l'appoggio offertomi nella stesura di questo testo.

IN MEMORIAM
† P. STAN D'SOUZA SJ
(1934-2006)



‘L’esperto dell’ONU che continuava ad essere un semplice gesuita’ – è così che l’Arcivescovo Emerito di Calcutta ha intitolato l’omelia pronunciata al funerale di suo fratello, Padre Stan, il 12 settembre 2006, quattro giorni dopo la sua morte avvenuta a Bruxelles l’8 settembre, festività della Vergine Maria.

Padre Stan è morto lavorando, impegnato nella sua missione di demografo di primo piano presso l’ONU e di responsabile dell’avvio e della gestione di un network gesuitico sul tema della demografia e dello sviluppo (*International Population Concerns, IPC*).

Lo ricordo con affetto e ammirazione. Ammiravo la sua erudizione, la sua esperienza sul campo e il modo in cui sapeva associare il profondo sapere con un sincero amore per i poveri. Apprezzavo la sua passione per la rete, il suo insistere sulla necessità da parte del Segretariato di fare qualcosa di più concreto a sostegno di essa. Si sedeva nel mio ufficio ed esprimeva il suo punto di vista con convinzione, con l’aria di chi ha vissuto le politiche interne di un’organizzazione internazionale come l’ONU. Poi mi guardava con aria maliziosa, strizzando gli occhi e diceva: “Bene, penso che capisci ciò che voglio!”

Ho ricevuto un gran numero di email con parole di cordoglio per la sua dipartita da amici che sono stati con lui a Nuova Delhi, a Il Cairo, o che hanno avuto modo di incontrarlo in altre sedi in occasione di numerose riunioni. Tutti rimanevano colpiti dal suo pensiero e dalla sua umanità.

Vorrei chiudere con le parole di suo fratello, l’Arcivescovo Henry:

“Una volta mi trovavo a Roma ed incontrai il Padre Kolvenbach, Generale della Compagnia di Gesù. Mi disse: ‘Stan è un vero gesuita. Vorrei tanto che ce ne fossero di più come lui nella Compagnia’” (*Jivan*, Ottobre 2006, p. 21).

Riposi in pace!

Fernando Franco SJ

Segretariato per la Giustizia Sociale

C.P. 6139—00195 ROMA PRATI—ITALIA

+39 06689 77380 (fax)

sjs@sjcuria.org